STORIA GENERALE

DELLE CONGIURE, COSPIRAZIONI, E SOLLEVAZIONI CELEBRI,

ANTICHE, E MODERNE.

TOMO DECIMO.



IN VENEZIA



MDCCLXXX.

Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



CONTINUAZIONE
DELLE
RIVOLUZIONI
Dell' Indie .

L' Impero, dopo la morte di Babar, fu esposto a strane Rivoluzioni (1530) . Amayum , o sia il Fortunato, suo figlio , e Successore, ebbe l' imprudenza di affidare il comando degli eserciti a un giovane Patano, chiamato Chira, discendente dal sangue dei Re, che Babar avea scacciati dal Trono. Chira, pieno d' ambizione, e di coraggio, vedea con dolore sul capo d' Amayum la Corona de' suoi Maggiori. Le beneficenze dell' Imperatore, l' amicizia, ond' era onorato , non parevano a Chira compensi bastanti a consolarlo della perdita d' uno scettro . Non sì tosto costui si vide alla testa delle milizie , che applicossi a sedurle . Le carezze, le profusioni, la famigliarità furono

que' mezzi, de' quali egli si servì; e ben presto raccolse il frutto de' suoi raggiri. Quando si fu assicurato dell'affetto degli Officiali, e de' Soldati, levossi la maschera, e cangiò il suo nome di *Chira*, che vuol dire *Leone*, in quello di *Chirca*, che significa *Leone Reale*.

Alla nuova della ribellione del suo Favorito cadde il velo dagli occhi d' Amayum. Conobbe il precipizio, ch' egli stesso si aveva scavato, affidando contro le leggi della prudenza il suo esercito ad un Principe ambizioso, bravo, e tanto più da temersi, quanto più n'erano legittime le pretensioni. Non per tanto l'Imperatore non si perdette d'animo. Radunò delle truppe, e inviolle contro il ribelle; ma questi avea già fatto rapidi progressi. Il suo partito era forte pe 'l resto de' Patani, ch'erano accorsi da tutte le Provincie al suo campo, e per le truppe ausiliarie di molti Rajas, a' quali la potenza Tartara dava sospetto. Si combattè; le truppe d' Amayum furono sconfitte in un gran fatto d'armi, e Dely, Metropoli dell' Impero, fu il premio della vittoria. Amayum uscì furioso dal suo Palazzo; ma solo per arrolare sotto le sue bandiere tutti i Tartari, Persiani, ed Arabi, ch'erano venuti all'Indie sotto il regno del suo Precessore. Ponendosi in persona alla testa di questo novello esercito andò in traccia del suo nemico fino sotto alle mura di Dely (1541); ma Chirca gli oppose le sue truppe incoraggite dall'esito dell'ultimo combattimento.

Pri-

Prima di attaccare i nemici, Amayum montato sopra un Elefante di enorme grandezza, tal ch' era veduto dall' uno, e dall' altro esercito, si fermò per incoraggire i suoi Tartari, rammentando ad essi la gloria di Tamerlan, lo splendore, il gran numero delle vittorie, l' estensione delle conquiste di quel Sovrano: *Voi* (diceva) *avrete a fare con de' ribelli, che cercano di evitare il supplizio. Non pensate già, che gl' Indiani, i quali egli si strascina dietro a loro dispetto, resistano a' vincitori dell' Oriente. All' aspetto de' loro Padroni armati per gastigarli, vili come schiavi, che sono, spariranno, e andranno a cercare di salvarsi sulle medesime montagne, che servirono ad essi d' asilo, quando Babar mio padre li vinse col vostro ajuto. Io certamente, qualunque sia per essere l' esito di questa battaglia, combatterò, o perirò come si conviene ad un discendente di Tamerlano.*

Ma il coraggio, e la feroccia d' Amayum non passarono nell' animo de' suoi Soldati. Questi non erano più quegl' invincibili Tartari, un pugno de' quali avea conquistate l' Indie sotto Babar; nè si distinguevano dagl' Indiani, che nel colorito men nero del loro volto. I primi fortunati successi di Chirca aveano fatto perdere ad essi la fiducia, e l' ardire; finalmente combatterono, non però animati dalla speranza di vincere, ma solo stimolati dalla vergogna d' abbandonare l' Imperatore. L' esito fu corrispondente all' avvilimento: appena

tennero fronte i Tartari per qualche tempo che furono rotti, vinti, e inseguiti. E' vero, che i Persiani mostrarono maggior coraggio; ma furono tolti in mezzo, e non se ne salvò, che un picciolo numero, i quali colla sciabla alla mano si aprirono la strada a traverso de' vincitori. Amayum, dopo d'aver dato prove d'un valor prodigioso, era per lanciarsi in mezzo ad un corpo d'Indiani per non sopravvivere alla perdita della sua Corona; ma fu arrestato da' Persiani, che lo costrinsero a riservarsi ad un tempo più felice, e lo condussero seco. Amayum con istento si risolse a fuggire; ma finalmente l'idea, che gli fu data del carattere di Cha-Abas, Re di Persia, lo determinò a cercare nella sua Corte un asilo. Arrivò dunque all'Indo senza altra scorta, che quella di alcuni Cavalieri Persiani. Sopra ogni altra cosa gli diede coraggio in questa laboriosa ritirata una singolare avventura. Oppresso dal dolore, e dalla fatica s'era egli addormentato verso il mezzo giorno in una Campagna esposta a' cocenti raggi del Sole. Un' Aquila, seguita da' suoi Aquilotti, sulle penne librandosi in aria, ad un tratto fermossi sopra la testa dell'Imperatore coll'ali distese, e lo riparò dagli ardori del Sole per tutto il tempo, ch'egli dormì. Alcuni compagni della sua fuga versati nella scienza degli aruspici, che anche oggidì si conserva dalla superstizione nell' Oriente, trassero da cotesta spezie di miracolo i presagj più lusinghieri. Confidati nel pronostico,

co, osarono di predire al Principe fuggiasco, e scacciato dal Trono, che l'Indie lo vedrebbero un dì regnare con maggior lustro, e fortuna. Amayum aprì alla speranza il cuore, e n' andò alla Corte del Re di Persia per implorarne la protezione.

I due Re si videro per la prima volta in un vasto giardino, ove non v'era, che un solo seggio, o per effetto dell' accidente, o piuttosto per far conoscere allo sventurato Mogol l'enorme differenza, che passa tra un Principe sbalzato dal soglio, ed un Monarca potente, e stabilito nel suo Dominio. L' indignazione, e 'l dolore vivamente allora comparvero sulla faccia d'Amayum. L' orgoglio suo restò offeso nello scorgere, che senza riguardo alla sua dignità, e alla sua sventura il Re Persiano volea ridurlo a starsene in piedi, e nella positura d' un supplichevole dinanzi a lui. Non ostante con una presenza di spirito maravigliosa prese uno spediente adattato al suo grado, e allo stato, in cui si trovava. Invitò il Re Persiano a porsi a sedere sul seggio, nell'atto, che si assise egli stesso alla sinistra (ch' è la parte più onorevole in Oriente) sopra l'arnese, in cui racchiudeva l'arco, che portava; indi con poche parole espose le sue disgrazie, e pregò il Re di Persia a somministrargli un esercito per ristabilirsi sul Trono. Cha-Abas colpito dalla grandezza d' animo del suo Ospite lo consolò, e gli diede parola di soccorrerlo con tutte le sue forze a fine di rimet-

terlo in possesso d'una Corona, che un Suddito ingrato gli aveva rapita; e intanto in assicurazione delle promesse, gli assegnò un Palazzo, una generosa pensione, e un Serraglio; in somma lo trattò da Sovrano.

Frattanto Chirca sul Trono dell'Indie si mostrava degno della sua sorte per la rara unione delle virtù, e de' talenti, che consacrano la memoria de' Re più grandi. Perdonò a tutti quelli, che si erano segnalati in favore d'Amayum; fece di più, rimandò a questo Principe con una generosità ignota nell'Asia la Sultana Regina, che aveva il grido d'essere la più bella donna dell'Indie, e che allora era incinta. Amayum, persuaso, che un Suddito, il quale aveva osato di rapirgli lo Scettro, poteva avergli fatto più d'un oltraggio, ricusò di ricevere l'Imperatrice. Questa Principessa afflittissima si rifugiò presso la Regina di Persia; di là scrisse all'usurpatore, perch'egli facesse testimonianza di sua virtù. Chirca giurò sull'Alcorano, che avea trattato, non pur la Regina, ma ancora tutte l'altre donne di Amayum co' riguardi dovuti al loro grado, e al loro sesso; talchè rassicurato da' giuramenti del suo nemico, Amayum ripigliò la Regina, che amava con tutto l'affetto. Questa diede alla luce ben presto un Bambino, che poi regnò con isplendore nell'Indie col nome di Achebar.

Per altro la rivoluzione dell'Indostan non riuscì funesta, che al solo Amayum. Chirca facea consistere la sua gloria nell'aumentare

il numero de' suoi Sudditi, e nel farli ricchi. Volse in particolare le sue mire all' agricoltura, e all'arti. Mai niun Principe non protesse con più fortuna queste sorgenti dell' abbondanza, e della felicità. Fece spezialmente in favor del commercio stabilimenti tali, ch' ecclisserebbero la magnificenza de' nostri più ricchi Monarchi Europei. Fabbricò sulle pubbliche strade, ad ogni giornata di cammino, e in tutte le Città dell' Impero de' vasti Caravanseras, od alberghi pubblici per mettere a coperto i viandanti, e le merci. Stabilì in essi a spese dell' erario regio un certo numero d' Indiani, li cui impiego è di servire i passeggeri senza paga. Assegnò un prezzo il più discreto a' viveri per gli uomini, e pe' cavalli, e proibì il prendere un soldo da quelli, che viaggiavano a piedi. Aggiunse a questi Caravanseras de' bagni, e vi fece piantare intorno lunghe file d'alberi, onde si rinfrescassero i viaggiatori. Nulla può dirsi di più delizioso, e di più comodo, che questi pubblici alloggj, ne' quali si trovano sempre in folla Mercanti d' ogni genere, Musici, Ballerine, Commedianti, Artigiani, e Medici ancora. Ad imitazione del Principe molti ricchi Musulmani impiegano la maggior parte delle loro facoltà nel moltiplicare questi utili stabilimenti, raccomandati con grande impegno dall' Alcorano.

La riforma de' pesi, e delle misure, l' uso delle bilancie, ch' egli introdusse nell' Indie, la cura finalmente, ch' ebbe di chiamar ne' suoi

fuoi Stati le fcoperte utili, che potè fare ne' Paefi ftranieri, lo ricolmarono di gloria. Per maggior fortuna la pace non fu mai turbata fotto il fuo regno: tanto teneva in foggezione i fuoi nemici colla forza, e difciplina dell' armi, e coll'artiglieria, che riputavafi la migliore di tutta l'Afia! Chifca non aveva altro piacere, dopo d'aver efeguite le funzioni fpettanti ad un Re, che di far la raffegna delle fue truppe, di prender parte ne' loro efercizj militari, e fopra tutto di apparecchiare egli fteffo l'artiglieria; ma l'ardore, col quale applicavafi a quefto efercizio, gli divenne funefto. Gli fu fpedito da Bengala un cannone di enorme grandezza. Volle farne la prova egli fteffo; ma troppo avendolo caricato, lo fece fpaccare, e reftò colpito da uno di quei pezzi, che lo fece morire ful fatto.

(1551) Dopo la morte di Chirca, l'impero fu lacerato da guerre civili. I Patani volevano confervargli una Corona, portata fucceffivamente da molti Re della loro Nazione. Dall'altra parte i Rajas Indiani, credendo di aver trovato un' occafione propizia di fcacciare tutti gli Stranieri, fi erano riuniti infieme. Dalle frontiere della Perfia fino al Gange non v'erano, che battaglie, ladroneccj, ftragi, e delitti d' ogni forta: ogni Provincia era un Teatro di guerra. La miferia de' Popoli derivava da quefto, che tra i Re Indiani, e i Signori Patani, non v'era un uomo così autorevole, che potef-

teſſe accordare i partiti, e impadronirſi del Trono.

Amayum, rifugiato fino da dieci anni alla Corte di Perſia, ben preſto inteſe la morte dell' uſurpatore, e l' Impero era ſenza Capo. Un Fachir, chiamato Cadaula, gli ſcriſſe, che il Popolo gemente, ed oppreſſo ſtava ſoſpirando il riſtabilimento di lui, e che baſterebbe, ch' egli ſi faceſſe vedere per iſcacciar que' rivali timidi, diviſi, e indegni tutti di portare una sì bella Corona. Finiva col rendergli conto di tutti i fautori, che gli avea fatti co' ſuoi maneggj.

Facilmente ſi concepiſce, quali ſiano ſtati i traſporti d' Amayum ad una nuova sì inaſpettata, e sì cara. E' vero, che non aveva perduta mai la ſperanza di eſſere riſtabilito ne' ſuoi Stati; ma il Re di Perſia, ad onta delle ſue promeſſe, non aveva oſato di attaccar Chirca, di cui temeva i talenti, e 'l potere; il perchè Amayum era oppreſſo dall' impazienza, e dall' inquietudine. Avviſato alfine d' un avvenimento, da lui deſiderato invano per lungo tempo, va al Palazzo del ſuo protettore, e gli tiene queſto diſcorſo: *L' uſurpatore* (o Signore) *non vive più. La divinità rivolſe contro di lui l' armi, con cui voleva difenderſi. Egli è tempo, che tu rimetta il tuo amico, ed oſpite ſul Trono de' ſuoi antenati. I miei Popoli ſtendono a me le braccia: non permettere, che languiſcano nell' aſpettarmi. Io non ti chiedo, che un picciolo numero de' tuoi valoroſi Soldati: col loro*

ſoc-

ſoccorſo l' Indie mi rivedranno trionfante. Nell' avvenire i tuoi benefizj mi reſteranno eternamente impreſſi nell' animo; e una pace eterna tra il tuo Regno, ed il mio renderanno ſicura la felicità de' noſtri Sudditi. Io ti cedo fino da queſto punto in ricompenſa de' tuoi ſervigj la Provincia di Candahar, di cui ti metterò in poſſeſſo toſto che ſarò ritornato nel mio Dominio. Inoltre non arroſſiſco d' offrire al mio benefattore, e al maſſimo tra Monarchi quel tributo, che tu ſarai per impormi.

Il Re Perſiano accettò con avidità l' offerta, che gli faceva l' Indiano, d' eſſere ſuo tributario, e ſopra tutto di cedergli la importante Provincia di Candahar, la quale fu ſempre il fomite delle guerre inſorte tra le due Nazioni: *O Principe* (Cha-Abas gli riſpoſe ſtendendogli la mano) *diſponi delle mie truppe, e de' miei teſori. Vola a conquiſtare un Impero, del quale ti rendette ancora più degno il tuo coraggio, che la tua naſcita. Accetto le tue offerte; aſcolta i miei conſiglj, e degnati di profittarne. Quando avrai ricuperata la Corona de' tuoi Maggiori* (perchè il tuo valore, i tuoi giuſti diritti, e l' amore de' Popoli mi aſſicurano della riuſcita della ſua ſpedizione) *la tua politica mantenga implacabile l' avverſione tra i Patani, e i Rajas. Solo col far, che ſi diſtruggano reciprocamente codeſti Sudditi ſedizioſi, e intrattabili, tu troverai la ſicurezza, e la gloria ſul Trono.*

Ama-

Amayum seppe ottimamente trar vantaggio dalle forza, e da' consiglj del suo alleato. Si mise in cammino con dodici mila uomini di Cavalleria Persiana, e rapidamente s'avandò verso l'Indo. Tutti cessero alla forza delle sue armi. Il ridurre le Provincie, che si stendono dalla Persia fino a Lahor, non gli costò, che poche leggiere battaglie. L'esercito di lui s'aumentava ogni giorno dall' affluenza de' Tartari, che accorrevano da tutte le parti dell' Indie per combattere sotto il loro antico Sovrano. Tutto però presagiva una nuova, e strepitosa Rivoluzione, quando, Lahor, Città dopo Dely, la più ricca, più popolata, e più forte dell' Impero, ricusò d'aprirgli le porte. Un Signore Patano si era impadronito di cotesta Piazza importante, e vi aveva stabilita una Sovranità, che comprendeva tutta la Provincia di Pingiab, o delle Cinque Riviere. Amayum si trovò stranamente imbrogliato. L'intraprendere un assedio, che doveva esser lungo, e pericoloso, era un dar tempo a'Patani, ed a' Rajas di conoscere le loro forze, di sospendere le loro contese, e di riunirsi contro di lui, come contro il comune nimico. Il passar oltre era un esporsi a perdere la comunicazione colla Persia, e colle Provincie, che avea sottomesse, e toglierli assolutamente la facoltà della ritirata, quando gli sopravvenisse qualche disgrazia. Amayum inquieto, e agitato non sapeva a qual partito appigliarsi; quando l'audacia di cento giovani

Per-

Persiani lo liberò dalla più crudele perplessità. Questi pochi Soldati escono fuori del campo, alcuni vestiti da Fachir (*) altri da Santoni (**). Si dividono in molte picciole truppe, si ritirano dalla pubblica strada, e arrivano da molti luoghi diversi verso sera a Lahor. I primi arrivati entrarono in Città senza alcuna difficoltà; ma gli ultimi ne ritrovarono chiuse le porte. Dimandarono con istanza d'essere introdotti; ma siccome non si dava loro neppure risposta, si misero ad alzare lamentevoli grida, e a minacciare agli abitanti la vendetta del Dio protettore de' poveri, e delle ospitalità. Il Sovrano di Lahor intenerito s'affrettò di far aprire ad essi le porte, e di somministrar loro un abbondante soccorso. Questi ben presto si unirono co' loro compagni, e tutti uniti andarono al Castello, come per ringraziare il Principe de' suoi favori. Ma non sì tosto lo videro, che quantunque fosse attorniato dalle sue Guardie, se gli avventarono addosso, trassero fuori i loro pugnali, e lo trucidarono insieme con tutti quelli, che lo accompagnavano, senza che alcuno di loro restasse ferito: tanto spavento avea sparso in tutti la improvvi-

sa

(*) I Fachir sono una specie di Monaci, alcuni Mulsumani, altri seguaci di Brama, assai riveriti nell' Indie, sopra tutto i secondi.

(**) Specie di Religiosi Turchi.

sa loro risoluzione. Fatto questo, introdussero nel Castello l'Imperatore, che attendeva con impazienza alle porte della Città la riuscita di questa impresa. Amayum si assicurò della sua conquista con un forte presidio, e fieramente s'inoltrò verso Dely.

Dinanzi a lui svanirono tutti gli ostacoli: era giunto per esso il tempo della prosperità; e la Fortuna per tanto tempo crudele verso Amayum non pensava, che a compensarlo delle sofferte disavventure. I Patani, e i Re Indiani, sorpresi, e sconcertati da una rapidità, che sembrava loro miracolosa, gli uni dopo gli altri si sottomisero. I più pertinaci si riunirono, e formarono un esercito più considerabile pel numero, che pel valore. Amayum ne riportò facilmente una compiuta vittoria; Dely gli aprì le porte, lo acclamò Re; e tutti gli abitanti dell'Indostan, Patani, e Indiani gli si prostrarono a' piedi.

Amayum si mostrò degno della vittoria per la sua clemenza, per la sua profonda politica, e per la gratitudine usata al Fachir Cadaula, che ricolmò di favori, e di beneficenze. E' certo, che Cadaula contribuì tanto alla Rivoluzione co' suoi maneggj, quanto il Re di Persia co' suoi tesori, e colle sue soldatesche. L'Imperatore gli assegnò immense rendite, e ne lo fece proprietario, contro il costume dell'Impero. La posterità di Cadaula possiede anche presentemente un vasto dominio nell'Indostan, ove dopo la Famiglia

Rea-

Reale occupa il primo grado. Il Fachir poi si onora come un Santo; e gli fu innalzato un Monumento superbo, che gl' Imperatori, e i Popoli a gara sogliono visitare. Ricolmando un Suddito fedele di ricchezze, e d' onori, Amayum rendette immortale la sua gratitudine; ma avrebbe creduto di rendere immortale la sua vergogna, e quella de' Mogoli, se avesse pagato il tributo promesso a Cha-Abas, e se gli avesse ceduto la Provincia di Candahar, antemurale dell' Impero. Fece di più; ritenne seco nell' Indie que' Persiani, coll' ajuto de' quali egli aveva vinto. Ciò che reca maraviglia si è, che pare, che il Re di Persia non abbia mai cercato di vendicarsi d' una ingratitudine, che doveva sembrargli estrema.

Intanto Amayum profittava de' consiglj del Re di Persia, come avea profittato dell' armi. Abbassò i Patani, gl' indebolì, tolse loro i beni, e le dignità. Dall' altra parte mandò i Rajas a impadronirsi del Regno di Guzarate, di cui si cominciò la conquista a costo del sangue degl' Indiani; finalmente non ammise ne' suoi consiglj, e ne' suoi eserciti, che persone straniere, di cui potesse fidarsi. Dicesi, che questo Imperatore, Musulmano in apparenza, ma in sostanza Deista, come sono quasi tutti i Monarchi dell' Asia, fu per abbracciare la religione di Brama per politica, e per dar nel genio alla maggior parte de' suoi Sudditi. Spesso fu veduto nelle Pagode a prender parte per le feste, e ceremonie de' Bramini. Ogni giorno

com-

compariva alla finestra del suo Palazzo per adorare il Sole, che spuntava dall' Oriente, colla mira senza dubbio di conciliarsi l' affetto de' Parsis. In questa indifferenza verso qualsisia religione allevò suo figliuolo Achebar, che in seguito lo ecclissò.

Per altro Amayum non godè per lungo tempo l' Impero, che aveva ricuperato con tanta gloria, e felicità. Questo Principe nel seno della più luminosa prosperità, benchè nel fiore, e nella robustezza degli anni, non lasciò di pensare alla morte, scoglio fatale, in cui fanno naufragio tutte le umane grandezze: egli avea comandato, che gli fosse eretto un sepolcro d' una straordinaria magnificenza fuori delle porte di Dely; egli pure ne avea formato il disegno, e l' aveva fatto ornare de' marmi più rari. Un giorno, in cui visitava l' edificio, montò sopra una larga cornice, senza altro appoggio, che quello d' una pertica. Questa se gli ruppe, e il Principe cadde abbasso, e incontrò la morte nel sepolcro, ch' egli stesso avevasi apparecchiato.

(1556) Achebar, vale a dire il Principe senza pari, non ebbe nulla della barbarie de' Tartari. Questi dee riguardarsi come il più grande fra gl' Imperatori Mogoli. Riunì nella sua persona tutte le qualità più luminose de' suoi antenati, quasi senza alcuna mistura de' loro difetti. Aveva il coraggio, e l' attività di Tamerlan, l' equità di Seick-Omar, la saviezza, e la politica di Babar, la cle-

menza, e grandezza d'animo d'Amayum; ma superava tutti questi Principi nella vasta estensione delle sue cognizioni. Chiamò nell' Impero le scienze, e l'arti d'Europa, e riempì l'Indie d'utili, e magnifici monumenti; ma la gloria di questo Monarca fu oscurata dall'orgoglio, dall'ambizione, dall'empietà, e dalla crudeltà, di cui gli sfuggirono alcuni tratti al fin del suo regno. Un Re del carattere di Achebar non poteva non essere a' suoi vicini funesto. La sua prima cura fu quella di stabilire il suo dominio, e di allestir delle forze atte a conquistargli tutto l'Impero dell'Indie. Eseguì questo doppio progetto con un'arte, e con una dissimulazione, che non si avrebbero dovuto aspettare dalla sua gioventù; perchè Achebar non aveva, che quattordici anni, quando salì sul Trono. Seguì costantemente la condotta d'Amayum, che avea fatto consistere quasi tutta la sua politica nel tener lungi dagl' impieghi militari i Patani, e nell'ammollirli; ma privandosi del soccorso de' Patani, Popolo bravo, agguerrito, e numeroso, Achebar credette, che fosse necessario il conciliarsi l'amore de' Rageputi: perchè i Tartari, i Persiani, gli Arabi, e i Turchi, de' quali il suo esercito era composto, non erano in tanto numero, che potessero secondarlo ne' suoi vasti disegni. Mise in uso, per rendersi caro a' Rageputi, beneficenze, carezze, e distinzioni. Mostrava per la religione di Brama, di cui praticava nell'esterno alcune ceremonie,

nie, molta inclinazione, e venerazione. Contraeva delle parentele co' Monarchi Indiani, de' quali sposava le figlie, e a' quali dava le Principesse del suo sangue in ispose. Queste donne Mogole, nutrite nel Serraglio, e instruite da Achebar, ne secondarono a maraviglia i disegni. Esageravano a' loro sposi continuamente le virtù, il coraggio, le liberalità, e l'umanità dell' Imperatore. Elleno davano ad intendere ad essi, che non era loro permesso dalle leggi di Brama il far guerra ad altri, che ad Indiani: *Uomini* (diceano quelle scaltre Principesse) *che non uscirono da una Tribù così nobile, com' è la vostra, non meritano il vostro sdegno*. Achebar ben presto raccolse il frutto de' suoi raggiri. Gl' imprudenti Re degl' Indiani lasciarono, che si fortificasse, e ingrandisse in pace. Videro, senza muoversi punto, formarsi la burrasca, e colpire i Re Patani stabiliti nell' Indie Meridionali. Niuno di loro si dispensò dal pagare il tributo, al quale i loro Antenati si erano sottomessi verso di Tamerlan; e la maggior parte inoltre lasciarono i loro Stati, e se n' andarono ad unirsi ad Achebar, di cui diventarono i Cortigiani primarj, senza prevedere che tale condotta assicurava per sempre il loro servaggio.

Dopo d' aver fatto un saggio sì fortunato della sua politica, Achebar, vedendosi padrone di più d' un milione d' uomini, rivolse l' armi sue verso il Mezzogiorno colla speranza d' impadronirsi di alcuni Porti di

mare, per estendere di più il commercio de' suoi Sudditi. L'Impero, che aveva ereditato da' suoi Maggiori, quantunque considerabile, non comprendea non ostante, che le Provincie di Candahar, di Cabul, di Multan, di Pingiab, di Dely, ed alcune altre. Era questa la parte meno ricca dell' Indie, meno abbondante di gioje, di sete, e di miniere, e finalmente la più sprovveduta di Porti. La parte del Mezzogiorno, ch'è la sorgente più feconda di ricchezze, ed ove fiorisce il maggior commercio, restava da conquistarsi. Amayum aveva solamente tentata la conquista di Guzarate; ma questa riserbavasi ad Achebar.

Il Regno di Guzarate s' estende dal fiume Taptè, sul quale è situata la celebre Città di Surate, fino alla foce dell' Indo. Era tutte le regioni dell' Indie questa più abbonda di manifatture di drappi d' oro, d' argento, e di seta, ed ha il terreno più fertile. Fin da molti anni i Portoghesi s' erano renduti famosi sulle Coste di Guzarate colle loro conquiste, e colla tirannide. Alcuni Popoli Europei dietro la scorta de' Portoghesi cominciavano a frequentare i Porti di cotesto Regno, e a stabilirvi un fiorito commercio.

Il Sultano Badur, Patano di nazione (perchè i Patani nel Mezzogiorno dell' Indie sempre avevano conservata l' independenza, e l' Impero) regnava nel Guzarate. Questo Principe indebolito da lunghe, e crudeli guerre contro de' Portoghesi, i cui Generali gli avevano

vano tolta di fresco l' importante Città di Diu, restò sconcertato, allorchè con un esercito formidabile vide avvicinarsegli Achebar. Si rammentava i fortunati successi de' Mogoli contro i Patani di Dely: il loro numero, la loro ferocia, la loro crudeltà, le loro minaccie, e le pretensioni del loro Capo all' Impero di tutte l' Indie gl' inspiravano diffidenza, e terrore. Dall' altro canto diffidava bensì meno dell' ambizione de' Portoghesi, già sì fatale a' suoi Antenati; ma credette di dover temer meno di questa Nazione, il cui Sovrano, e le cui principali forze erano separate da' suoi Stati pel tratto di mari immensi, di quello che de' Mogoli potenti, e bene stabiliti nel cuore dell' Indostan. Perciò affrettossi di dar fine alle contese co' primi, che acconsentirono inoltre di unire le loro truppe con quelle di Badur, perchè non meno, che in questo faceva in essi impressione il coraggio, e l' ambizione di Achebar.

Alla nuova della Lega de' Patani, e de' Portoghesi, i Mogoli, che speravano di cogliere all' improvviso Badur, o almeno di combattere con lui solo, rimasero sbigottiti. Non potevano indursi a combattere contro i Portoghesi, che si riguardavano come invincibili. E' vero, che questa Nazione si era distinta con mille imprese, che sembravano portentose; ma è vero altresì, che la fama aveva ingranditi i fatti. I Nazionali del Paese ancor pieni dello spavento, ond' erano stati colpiti da que' rapidi Conquistatori, non

cessavano di rappresentarli alle milizie di Achebar, come uomini discesi dal Cielo, ovvero usciti dall'acque, d'una specie superiore infinitamente agli Asiatici in forza, in talento, e in cognizioni. Lo spavento degl' Indiani si era comunicato a tutto l' esercito Mogolo. Già stimolavano i Generali, che li riconducessero a Dely; e alla loro negativa scoppiavano in lamenti, e in minaccie, che finalmente si cangiarono in una aperta sollevazione. Achebar era allora alla testa d' un distaccamento. Non sì tosto gli pervenne agli orecchi una sì funesta notizia, che volò ad unirsi con tutto l'esercito, e gli fece un discorso. Disse, che il grido delle vittorie, e conquiste de' Portoghesi non era già nuovo per lui; ma che questo, in vece d' intimorirlo, gli avea maggiormente acceso il coraggio; ch'era sicuro di battere un Popolo ammollito dal lusso, dalle ricchezze, dalle delizie, dai caldi dell' Indie; ch' erano già divenuti odiosi al Cielo, e alla terra, per l'orgoglio, per le crudeltà, e pei ladroneccj; e che finalmente non si aveva da combattere, che con un picciolo numero di cotesti Stranieri, onde purgherebbe l'Asia. A queste parole dà il segnale della partenza; l'esercito rinvigorito applaudisce all' Imperatore, e si mette coraggiosamente in cammino. Achebar non lasciò, che questo ardore s' intepidisse. La mattina seguente presentò la battaglia. I Portoghesi, mal secondati dagl' Indiani, furono tolti in mezzo, e tagliati a pezzi: il Sulta-

no

no Badur si diede alla fuga, e disparve per sempre; gli Stati, i tesori, le mogli, e i figliuoli di lui caddero in potere di Achebar. Ma questo Principe, che conservava sempre qualche residuo del carattere Tartaro, contaminò la sua vittoria, facendo perir co' supplizj i figliuoli del Re scacciato dal Trono. Tutte le Città del Guzarate, atterite affrettaronsi di aprire a' Mogoli le porte. Achebar avrebbe voluto impadronirsi anche di quelle, che appartenevano a' Portoghesi; ma ebbe la prudenza di rispettarli, temendo di perdere il fiore delle suo truppe dinanzi a Piazze fortificate secondo l'uso degli Europei, e difese da uomini valorosi. Volle piuttosto condurre il suo esercito vittorioso nel Decan, di cui più facile si prometteva l'acquisto.

Il Decan è un Regno esteso, fertile, e popolato al pari di quello di Guzarate; ma meno ricco, perchè non lo pareggia in Manifatture, e in Commercio. Questa Regione era divisa in tre Sovrani, tutti Patani d' origine. Questi Re, che prima dell' invasione de' Mogoli non cessavano di farsi guerra, si unirono insieme contro il comune nimico, e formarono un esercito, nel quale la sola Cavalleria oltrepassava il numero di cinquanta mille. I Sultani Mostafà, Ambar, e la Regina Candè, che allora regnavano nel Decan, erano in persona alla testa di queste truppe. Non tardarono di venire alle mani co' Mogoli; ma la fortuna tradì il loro coraggio. Gl' Indiani, vili per natura, fuggi-

rono al primo attacco, e abbandonarono i loro Monarchi. Ciascuno di questi fuggendo si salvò nella sua Capitale, risoluti di difendere la loro Corona fino agli estremi.

Il primo attaccato dal vincitore fu il Sultano Mostafà, ch'era entrato nella Piazza importante d' Acer co' residui delle sue forze. Mai non si vide nell'Indie una difesa sì vigorosa. La sua numerosa artiglieria, di cui si servì con riuscita, le sue frequenti sortite, e più ancora i caldi del mese di Maggio più insopportabili, che quelli degli altri mesi, stancarono gli assedianti. L'esercito Mogolo, indebolito dalle battaglie, e dalle malattie, desiderava con impazienza la ritirata. Il fiero Achebar già si disponeva a levare l' assedio, quando un disertore gli fece sapere, che l'acqua mancava nella Piazza. Questa notizia ravvivò non meno in esso l'ardire, che nell'esercito.

Intanto Mostafà, che più non sapeva come difendersi, esce in tempo di notte dalla Città, solo, e travestito per non cader nelle mani del nemico, da cui non isperava di poter salvare la vita; ma fu arrestato, e condotto dinanzi all'Imperatore: *Chi sei tu* (gli disse Achebar)? *Io sono il Re* (rispose Mostafà con una presenza di spirito maravigliosa) *esco a bella posta dalla mia Capitale per dimandarti un consiglio. Manca l'acqua nella Fortezza: che degg' io fare per ischivar le catene, che tu mi apparecchi?* Mosso Achebar da tale intrepidezza d'animo si pic-

picçò di generosità: *Va* (gli disse) *rientra nella Piazza, che difendesti con tanto coraggio: se il Cielo s' interessa per la tua salvezza, non ricuserà dell' acqua a' tuoi pressanti bisogni*. Achebar non credeva d' arrischiar nulla, permettendo al suo nemico di ritirarsi. La stagione delle piogge, la quale non comincia, che verso la metà di Giugno, era ancora molto lontana; ma restò vittima della sua sicurezza, o piuttosto della sua generosità; perchè nella notte seguente cadde una pioggia così dirotta, che si riempirono tutte le cisterne della Città. Achebar non si ostinò maggiormente. Lasciò bloccata la Città, di cui fino allora avea fatto l' assedio; e con potenti rinforzi, che gli erano giunti, volò a nuove conquiste. Tutte le altre Città del Regno di Mostafà, non avendo avuto lui per difensore, non fecero, che una debole resistenza. Mostafà, cedendo anch' egli alla sua sventura, fece la resa della Città d' Acer, rinunziò al titolo di Re, e servì nell' esercito del vincitore, che l' innalzò al grado di Omrà.

La Regina Candè non si difese con minor coraggio nella sua Capitale; ma essendo stato sconfitto in un gran fatto d' armi, e ucciso Ambar, alleato di lei, ch' era accorso a difenderla, conobbe questa Principessa di dover cadere infallibilmente in poter de' Mogoli; e volendo almeno, che non profittassero de' suoi tesori, raccolse quanto aveva d' oro, e d' argento, e fondendolo ne compose

del-

delle palle di cannone di dieci in dodici libbre, sulle quali scolpì le più terribili imprecazioni contro Achebar, caricando delle colubrine, che tiravano più d una lega, e che dispersero que' preziosi metalli tra folte boscaglie nelle vicinanze d'Amanadagar. Dopo d'aver così dissipate tutte le sue ricchezze, la Regina fece la resa della Città, e comparve dinanzi al nemico, ch'ella tanto avea detestato; ma all'aspetto del giovane vincitore la Candè provò sentimenti dall'odio molto diversi. L' Imperatore, egualmente commosso dalla bellezza, dal coraggio, e dal dolore della Regina, concepì per essa la più viva passione. La pose nel numero delle sue mogli, le conferì il titolo d' Imperatrice, e l' amò teneramente fino al termine della sua vita.

La conquista di due Regni così doviziosi, e potenti raffermò nell'Indie il dominio Tartaro per lungo tempo. Nulla avrebbe mancato alla gloria, e alla felicità di Achebar, se questo Principe avesse avuto moderazione eguale al valore; ma lo splendore della sua grandezza, l' immensità de' suoi tesori, finalmente l'orgoglio gli corruppero ben presto il cuore. Egli non concepì, che disegni vasti, chimerici, e qualche volta insensati. Si dee porre nel numero di questi ultimi il progetto, che nutrì per molto tempo, di stabilire una nuova Religione, e di arrogarsi gli onori divini. A questa empia stravaganza si debbono ascrivere le guerre civili, le rivoluzioni,

ni, e le disgrazie, che desolarono l' Impero verso il termine del suo regno. Ma prima di renderne conto, sarà bene il far conoscere le più strepitose azioni di questo Monarca, uno de' più singolari, che mai vi sieno stati nell' Universo.

Quando ritornò dal Decan, risolse di distruggere Dely, la più bella Città de' suoi Stati, senza verun altro motivo, che quello di rendere immortale il suo nome col fabbricare una nuova Capitale ancor più magnifica; in conseguenza si trasportò a Fetipour, ove fabbricò un Palazzo, e una Moschea con immense spese. Tutti i Grandi dell' Impero lo seguirono nella nuova sua Residenza. Vuotarono i loro erarj, fabbricando superbi Edifizj, e in breve Fetipour diventò una delle più vaste Città dell' Indie; ma l' aria, e l' acque egualmente mal sane si opposero alla scelta di Achebar, il quale si vide costretto a lasciare la sua Metropoli. Trasportò di nuovo la Sede Imperiale sulle rive della Gemna nelle vicinanze di Dely, le cui rovine servirono a costruire la nuova Città, che superò l' antica in bellezza, e magnificenza; ma l' incostante Achebar s' annojò presto di cotesto soggiorno. Voleva, che la Capitale dell' Impero portasse il suo nome.

Scelse per tale oggetto Agra, Città poco nota fino a quel tempo, e situata parimente sulle rive della Gemna, quaranta leghe in circa lontana da Dely. Vi eresse il Palazzo

più

più magnifico, che siavi nell'Indie (*): le spoglie del Guzarate, e del Decan s' impiegarono per abbellirlo. I Grandi, soccorsi dalle liberalità di Achebar, ornarono la nuova Città di Palagj, e d'Alberghi. Ben presto più d'un milione d'anime tra Mogoli, Indiani, Patani, Persiani, Chinesi, Arabi, ed Europei concorsero ad abitarla stabilendosi sull' una, e sull'altra riva del fiume; cosicchè la lunghezza di questa Capitale s'estende d'ambi i lati tre leghe in circa; ma inegualissima è di larghezza, che alla lunghezza non corrisponde. Achebar non mancò d' imporre il suo nome a questa Città magnifica; si chiamò, finch' egli visse, Achebarabad (**); ma tosto che Achebar chiuse gli occhi, ella ripigliò l'antico suo nome di Agra. In tal guisa l'abito quasi sempre confonde la vanità; e i progetti de' più potenti Monarchi.

Il genio per l'imprese più singolari, e bizzarre sempre più s'aumentava nel Principe. Ordinò, che gli si fabbricasse un vasto Palazzo di bronzo per difendersi dal caldo, ch' è ancora più eccessivo in Agra, che nell'altre par-

(*) La struttura è d'una specie di pietra di taglio rossa, bella al pari del marmo. Le pietre sono messe con tal artifizio, ch' è impossibile il vederne le commessure.

(**) La Città d'Achebar.

parti dell' Indie. Egli non vide quanto fosse assurdo il progetto, se non quando restò convinto, che la materia sarebbe per mancare all' Edifizio.

Ma non si vuole già registrare tra l' imprese insensate di questo Re l' ordine, ch' egli diede di abbellire le strade, che conduce da Agra a Lahor, Città distanti l' una dall' altra cento e cinquanta leghe, d' una fila d' alberi, che col loro verde perpetuo, e colla lor sempre fresca ombra preservano per un tratto sì lungo i viandanti dall' ardore del Sole. Questo è il più dilettevole, ed utile monumento, ch' esista nell' Indie.

L' amministrazion dell' Impero, l' esecuzione de' progetti, de' quali abbiamo parlato, e di molti altri, non bastavano a tener occupato il genio forte, e inquieto di Achebar. Egli non aveva finito ancora di fabbricar Agra, ch' erasi messo in campagna per attaccare un Re Indiano, chiamato il Rana, discendente, come abbiamo già detto, da Poro. Gli Stati di questo Principe sono considerabili, e popolatissimi; poichè dicesi, che può mettere in armi più di dugentomila persone. La Capitale di questo Regno chiamasi Chitor, e non è lontana, che dodici giornate da Dely. Questa Piazza è situata sopra un' erta montagna, isolata da tutte le parti, e cinta d' una vasta pianura. Un fiume largo, e profondo scorre a' piedi della montagna, e la rende fertile. La Città rinchiude nel suo seno sorgenti copiose d' acqua pura, e cam-

e campagne, che producono riso, e frutti, che bastano per mantenere una guarnigione mediocre. Finalmente si teneva per invincibile; e questo appunto bastò per indurre il superbo Achebar ad intraprenderne l'assedio. Come il Rana era esatto nel pagare il tributo, al quale si era obbligato, l'Imperatore non aveva giusto motivo di attaccarlo; ma Achebar ardentemente desiderava di far prova della sua sorte contro gli ostacoli più spaventosi. Perciò senza preamboli intimò al Rana, che gli cedesse la sua Sposa Padmanni (*) che celebravasi, come la più bella Donna dell'Asia; minacciandolo in caso di negativa d'invadere con ferro, e fuoco i suoi Stati. Il Rana adorava sua moglie, e n'era adorato. Infuriato all'eccesso per l'orgoglio, per le minaccie, e pel modo indegno, col quale lo trattava Achebar, gli rispose: che non v'era uomo al mondo, il quale gli potesse torre la Sposa; e che non temeva il suo orgoglio, e il suo potere.

Achebar, il quale già si aspettava una somigliante risposta, fece leva d'un esercito formidabile, e marciò nella Provincia di Chitor. Intanto il Rana non si era già addormentato. Egli s'era maneggiato con tutti gli altri

(*) Questa proposizione non è già tanto inonesta tra gl'Indiani, quanto tra noi; perchè presso loro ha luogo il ripudio.

altri Re Indiani, a' quali metteva in vista i ladroneccj de' Mogoli di quella discendenza di tiranni, ch' era venuta espressamente, diceva egli, dal fondo della Tartaria per impinguarsi colle spoglie, e col sangue degl' Indiani, da' quali mai non erano stati offesi. *Egli è tempo* (soggiungeva) *che ci svegliamo da questo letargo, che tiene avvinto fino da tanto tempo il nostro valore; e che facciamo conoscere a' Tartari, che noi discendiamo da que' bravi Indiani, che seppero resistere a' più famosi Conquistatori. Basta, che uniamo insieme le nostre forze, e resteremo vincitori di que' nemici, che si salvarono, e che furono vittoriosi, e sono divenuti potenti, solo per le nostre discordie, e per la nostra indolenza.* Ma di tutti i Rajas, ch' erano allora nell' Indie, due soli ebbero il coraggio di mettersi in campagna. Achebar riportò di loro una compiuta vittoria, e ben tosto comparve davanti a Chitor con tutta la pompa della sua gloria, e potenza. I suoi Soldati ingombravano molte leghe di terreno; le tende Imperiali, e quelle de' suoi Capitani brillavano d' oro, e di diamanti. Un apparato così magnifico, e bellicoso non atterrì punto il Rana. Si difese con coraggio. L' artiglieria d' Achebar, che facea fuoco dal basso all' alto, non fece il menomo danno alla Piazza: in somma questo Principe consumò due anni in isforzi inutili. Disperato per gl' insulti degli assediati, e pel tristo successo della sua impresa, mise in opera l' artifizio. Scrisse al Re Indiano, ch'

ch'era disposto a levare l'assedio, e a restituirgli i suoi Stati, purchè gli permettesse di vedere la Principessa, e di entrare nella Fortezza, per considerare la sola Piazza del mondo, secondo la sua opinione, capace di resistere al suo potere. Il Rana, sedotto dalla speranza d'esser libero da un nemico, il quale da tanto tempo desolava i suoi Stati; e assicurato dal giuramento, che Achebar fece sull'Alcorano, di levare l'assedio, gli accordò quanto ricercava, e lo accolse nella Piazza, dov' entrò seguito da cinquanta soli Soldati. Fu trattato col rispetto dovuto alla sua dignità, e gli si apparecchiò un convinto magnifico, nel fine del quale comparve Padmanni. Costei fece un' impressione fortissima nell' animo dell' Imperatore. Non per tanto egli si raffrenò, nè si diffuse in lodi eccessive della sua bellezza. Prima di separarsi dal Rana gli donò una scimitarra arricchita di gioje. Il Rana, incantato dalla franchezza, e moderazione di Achebar, lo ricondusse fino alle porte della Città. E già cotesti Principi prendeano a vicenda congedo; quando il Mogol, fingendo di non poter lasciare l'Indiano senza dargli nuovi attestati di gratitudine, e di amicizia, gettogli al collo la sua collana di perle. Egli l'avea fatta infilzare a bella posta in una fortissima cordicella. Coll'ajuto di questa collana l'Imperatore pieno di forza tirò il Rana fuori della porta, mentre i cinquanta uomini, che l'accompagnavano, dispersero que' pochi, che se-
gui-

guivano il Re Indiano. Achebar in quel giorno stesso si sarebbe anche impadronito di Chitor, se avesse avuto l'avvertenza di situare in quelle vicinanze alcuni de' suoi più scelti Soldati. Ma riputavasi anche troppo felice di condur seco senza ostacolo la sua preda, non dubitando già, che Padmanni non fosse per dargli in mano la Piazza, piuttosto ch'esporre la vita del suo sposo a pericolo. Ma invano intimò egli la resa alla Principessa; invano fece comparire il Rana alla presenza degli assediati, nudo, colle mani avvinte dietro alle spalle, inginocchiato, ed un Carnefice con una sciabla alzata sopra la testa dello sventurato Monarca. Padmanni sempre finse di credere, che l'uomo esposto a' suoi sguardi in quell' orribile atteggiamento non fosse il Rana; che questi fosse stato già ucciso, e dichiarò, ch'ella non gli sopravviveva, che per farne vendetta. Vinto finalmente dal coraggio d'una donna l'orgoglioso Achebar si vide astretto a levare l'assedio. Condusse il suo prigioniero ad Agra, e lo sforzò a scrivere a Padmanni, ch'egli la scongiurava ad appagare la passione dell'Imperatore, ad oggetto di sciorre le sue catene. Il Principe Mogol unì a questa lettera i più magnifici doni. Padmanni finse allora d'esser commossa dalla costanza dell'Imperatore. Lo addormentò colle sue promesse, e somministrò al suo Sposo i mezzi d'ingannar le sue Guardie, e di fuggire dalla sua prigione.

La prima cura del Rana, quando si vide tra le braccia della fedele Padmanni, fu di rinfacciare ad Achebar la sua furberia, e il suo tradimento. Questi rimproveri erano misti di scherni, disfide, e minaccie. Questa lettera accrebbe all' eccesso il furore del Mogol, che non potea darsi pace d' essersi lasciato ingannare da un' Indiana. S' affretta di radunare tutte le forze dell' Impero, e di tornare un' altra volta sotto Chitor, risoluto di perire, o di rendersene padrone. Per questo effetto ordina immensi lavori; s' alzano a livello della montagna terrapieni d' una mirabile altezza; vi si pianta una formidabile artiglieria, colla quale si fulmina la Città, e la Montagna ancora. Il Rana dal canto suo si difese, come un uomo, che vedeva in pericolo i suoi Stati, la sua vita, e la sua Sposa: stava dì, e notte sopra i bastioni. Un giorno, in cui dava i suoi ordini, fu scoperto dall' Imperatore, che stava allora sopra uno de' terrapieni, de' quali si è già parlato. Achebar lo colpisce con un moschetto, e lo distende morto per terra. Si può immaginarsi qual fu il dolor di Padmanni. Ella non cercò già di sfogarlo con lagrime, e con lamenti. Comanda con occhi asciutti, che se ne abbruci col più magnifico apparato il cadavere, e strappandosi dalle braccia delle sue donne, vi si getta a precipizio per entro. Così meno per rispetto alla legge di Brama, che per sottrarre una vittima dall' impudicizia del Mogol, la tenera

Spo-

Spofa confufe le fue ceneri con quelle del Rana. L'autore di tanti mali, il fuperbo Achebar colfe il frutto del fuo delitto; perchè Chitor reftò in preda della fortuna, e del valore di lui. Le lagrime inutili, che versò per la tragica forte de' due Spofi, degni di più felice deftino, poffono forfe cancellar la vergogna, ond' egli colla fua ingiuftizia fu riperto?

La ribellione de' Contadini Indiani, e Patani, ch' abitano nelle belle campagne, le quali fi ftendono d' Agra a Dely, diftaccò ben tofto Achebar dalle delizie del fuo Serraglio. Marciò in perfona contro i ribelli, e diede in quefta guerra luminofe prove d' intrepidezza. Egli attaccava una Piazza, nella quale s'era rifugiata una moltitudine di contadini i più rifoluti. Pieno di fuoco, e d' impazienza comanda, che fi gettino giù le porte da Elefanti addeftrati a quefta forta d'attacco per non perder tempo ad afpettare la Cavelleria; ma gli Officiali non ofarono d'affumere un impegno cotanto pericolofo. L'Imperatore, irritato per la loro viltà, prende egli fteffo un abito da Soldato, fi slancia fopra un Elefante, e lo conduce pe 'l mezzo d'una tempefta di palle, e di ftrali alla porta, ch' egli rompe, dando per effa l'ingreffo al fuo efercito, il quale non la perdonò ad alcuno degli affediati. Ad onta fierò delle imprefe di Achebar, egli non potè totalmente finir quefta guerra.

I Contadini n'andarono qua, e là difper-

si, e vissero di ladroneccj. S'accrebbe il numero loro in progresso, e la loro discendenza sussistette per lungo tempo nelle vicinanze d'Agra, e di Dely, a dispetto dell'attenzione, colla quale furono perseguitati. Si usarono tanti rigori, e tante cautele, che crudelmente si fecero morire tutti i Contadini, che si trovarono armati sulle pubbliche vie, e ne' Villaggi, e si attaccarono le loro teste agli alberi, ovvero a pali piantati nelle strade per tale oggetto.

La riuscita di questa spedizione determinò Achebar ad un'altra più pericolosa. Da molto tempo l'Impero ritraeva de' pregiudizj dalle scorrerie, e da' ladroneccj de' Patani, i quali, essendosi in altro tempo salvati dalle persecuzioni di Babar, si erano rifugiati sulle montagne del Settentrione al di là dell'Indo. Là si erano impadroniti di varj siti inaccessibili, ne' quali non temevano di tutta la potenza de' Tartari. Ogni anno quel Popolo bellicoso piombava addosso alle più belle Provincie dell'Indie, portandovi e ferro, e fuoco. L'Imperatore pensò, che non convenisse alla sua dignità il combattere in persona con fuorusciti, ribelli, e fuggiaschi; perciò contentossi d'ordinare a' suoi Generali, che marciassero contro di loro con un esercito di ottanta mila uomini, e che tutti li tagliassero a pezzi. Era più facile il dar quest' ordine, che il farlo eseguire. I Patani lasciarono, che i Mogoli s'impegnassero nelle loro montagne, e ne' passi angusti; e allora tolsero loro il

modo

modo di ritirarsi, e li fecero perir tutti di fame, di ferro, e di fuoco. Indi annunziarono eglino stessi la loro vittoria con nuove desolazioni fino nel cuor dell' Impero.

Questa impresa de' Patani fu il segnale d' una poco meno che universale sollevazione. I loro fratelli dispersi per l' Indie, spesso vinti, ma quasi mai non domati, si ribellarono unanimi da per tutto. Il fratello di Achebar s' impadronì del Cabulistan: non si sentivano da ogni lato, che lamenti, e imprecazioni contro l' Imperatore: il Trono era vacillante per una sollevazione imminente.

Gli autori segreti di queste ribellì, e di questi attentati erano i Moullas, e i Fachiri Musulmani, che da lungo tempo non potevano perdonare ad Achebar il suo orgoglio, il suo disprezzo per l' Alcorano, la sua politica inclinazione alla legge di Brama; e sopra tutto la protezione aperta del Cristianesimo, del quale aveva permesso l' esercizio pubblico ne' suoi Stati.

Achebar nella sua spedizione del Guzarate aveva avuto l' occasione di conoscere particolarmente gli Europei, il cui nome, e la gloria lo colpivano da lungo tempo. Ben presto restò prevenuto in favore di questi Stranieri sì superiori agl' Indiani nel coraggio, nella disciplina, e nell' arti; e per trargli al suo servigio, fece uso di carezze, e di benefizj. Molti Inglesi, e ancor più Portoghesi accorsero da tutti i Porti dell' Indie per tentare di far fortuna alla Corte d' un Re

sì generoso, e magnifico. Achebar affidò loro la cura della sua artiglieria, de' suoi diamanti, ed anche quella della sua salute. Passava spesso i giorni interi con essi a discorrere de' costumi, delle leggi, della Storia, e dell'arti degli Europei. In queste conferenze informossi della Religione Cristiana. Colpito dalla bellezza della morale, dalla sublimità de' misterj, e de' segni luminosi di divinità, che la caratterizzano, questo Principe illuminato credette, o finse di credere, che non vi fosse altra religione vera, che quella di Gesù Cristo. Un Ambasciator Portoghese, i cui costumi, e la probità corrispondevano alla santità della Religione Cristiana, confermò Achebar nella sua opinione, e gli sviluppò le verità del Cristianessimo assai meglio, che gli avventurieri Europei, co' quali avea tenuto discorso su questa materia l'Imperatore: *Per altro* (l'Ambasciatore soggiunse) *non appartiene, che a un Sacerdote della mia Religione spiegartene minutamente, e svelartene tutti i Misterj. Molti si sono applicati alla conversione degl' Indiani; chiama qualcuno di loro alla sublime tua Corte. Eglino ti daranno l'istruzioni, che tu desideri con tanta premura.* Achebar, insaziabile di cognizioni, appigliossi a questo consiglio, e invitò un Sacerdote Portoghese nel suo Palazzo, dal quale prima apprese la lingua con una mirabile rapidità. Il Missionario non durò fatica a far conoscere ad Achebar tutta l'assurdità dell'Alcorano; ma gl' in-

com-

comprensibili Misterj del Cristianesimo lo arrestavano. Il Prete Portoghese, che già lusingavasi di convertire il più potente Monarca dell' Asia, e tutto l' Impero, chiamò in suo soccorso molti Gesuiti, alla testa de' quali comparve il Padre Acquaviva, d' una delle migliori famiglie d' Italia.

Non può spiegarsi abbastanza con quanta distinzione Achebar abbia accolti quegli uomini tanto istruiti nelle Scienze, quanto nella Religione. Diede loro un appartamento nel suo Palazzo, ad essi confidò l' educazione del suo secondo figliuolo chiamato Paarri, e volle, che gl' ingegnassero tutte quelle cose, che sogliono farsi apprendere a' figliuoli dei Monarchi Europei. Poco dopo il Principe Gianguire, erede dell' Impero, parimente fu loro affidato. Achebar non iscostavasi mai da' Letterati d' Europa, e spesso faceva, che disputassero alla sua presenza co' suoi Moullas sopra l'una, e sopra l'altra Religione. I difensori della miglior causa trionfarono facilmente per opinione d' un Principe illuminato, che sovente egli stesso gli acclamò vincitori. Il vantaggio, che ne trasfero i Missionarj, non fu già la conversione dell' Imperatore, che si contentò di dar loro delle speranze; ma la permissione di predicare pubblicamente la Fede per tutto l' Impero; vantaggio prezioso agli occhi d' un vero Cristiano. I Moullas, vinti, e furiosi non poterono raffrenarsi. Comunicarono a tutti i zelanti Musulmani il loro risentimen-

to ; ed ecco qual fu la fiaccola , che accese la guerra, e la ribellione in tutto l'Impero.

Achebar , obbligato a distaccarsi da' Religiosi Europei , la cui conversazione formava le sue delizie , si portò in tutte le Provincie dell' Impero con la medesima attività, ch'era stata ammirata nella sua gioventù. Comparve da per tutto a guisa di fulmine, e prevenne, od oppresse tutti i ribelli. L'impetuoso Mogol mostrò allora di porre in dimenticanza la Religione Cristiana , e i Ministri, che gliela aveano annunziata . I suoi prosperi avvenimenti, e più ancora l'obblio politico, ch'egli affettò del Cristianesimo, disarmarono i Moullas: costoro cessarono di soffiare nel fuoco della sedizione ; e l'Imperatore, dopo che fu agitato dalla più furiosa burrasca godè una calma la più tranquilla.

Ma la calma era solo apparente. Da molto tempo i Signori , ed Officiali destinati da Achebar al servigio del Principe Gianguire, erede della Corona, inasprivano l'animo di questo Principe contro l' Imperatore , il quale secondo la loro opinione non dava a Gianguire nel Governo, che poca influenza. *E che?* (gli dicevano i faziosi, che volevano strappar lo scettro dalle mani del padre per dominare sotto il nome del figlio) *E che? Si lascia languire nell'ozio d' un Serraglio l' erede Imperiale ! Un padre geloso tiene inceppato il tuo nascente valore*, *egli*, *che*

che dovrebbe istruirti nella grand' arte della guerra, e della politica, chiamandoti a parte dell' autorità, e del governo? E come sapranno i Popoli, che tu sei degno di dettar loro delle leggi, se un Sovrano crudele ti rimuove con tanta cura dagl' impieghi, ne' quali tu potresti dar chiare prove del tuo coraggio, e delle tue cognizioni? Poichè dunque l' Imperatore, che senza dubbio destina il Trono a Paarri, toglie a te le occasioni di acquistarti gloria dietro a' vestigj suoi, dichiarati contro di lui, e fa, ch' egli provi quanto il tuo risentimento debba temersi. Egli visse abbastanza per la sua gloria, e visse anche troppo per le felicità dell' Impero. Che discenda dal Trono, e ceda il suo posto a un Principe, che sarà la delizia de' Popoli.

Gianguire, allevato all' ombra del Serraglio, senza sperienza, senza talenti, finalmente senza altra virtù, che quella del valore, si attenne al consiglio de' suoi Domestici. Restò abbagliato dallo splendore del Soglio, e tacitamente andò preparando una rivoluzione, che non doveva meno oltraggiare la natura, che la giustizia. Quando i suoi complici gli ebbero formato un numero considerabile di partigiani, il giovane Principe esce dalla Corte, si mette alla loro testa, e comincia con ladroneccj orribili l' empia guerra. Achebar allora scorreva per tutte le Provincie ad oggetto di ristabilir l' ordine, e l' armonia, ch' era stata abolita dalle sedizio-

zioni passate. Non si potrebbe esprimere qual fu la sua collera all'annunzio d'una ribellione la più pericolosa, e più funesta di quante aveva estinte con torrenti di sangue. *E che?* (sclamava afflitto l'Imperatore) *ogni giorno si commetteranno nuovi attentati contro di me? Sudditi ingrati, e una famiglia di parricidj s'armano contro la mia vita? Non sì tosto ho disarmato, e punito un fratello barbaro, che un figliuolo ancora più disumano tenta di rapirmi lo scettro? O Gianguire! O figlio mio! Non t'allevai dunque con tanta attenzione, che per dare all'Universo lo spettacolo orrendo d'un figliuolo, che cerca di macchiarsi le mani del sangue paterno? Che? Tu non distingui il sacro carattere impresso dalla divinità sulla fronte del tuo Padre, e Sovrano? Mostro crudele, vieni, t'affretta ad aprirmi il petto, prima che il dolore dia fine ad una vita divenuta insopportabile per l'orrore di vederti colpevole della più enorme scelleratezza. Ma* (continuava il misero genitore) *il Cielo protettore de' sacri diritti de' Padri, e dei Re, mi vendicherà; e dovrò forse ancor piangere, e detestare la mia vittoria.*

Del resto Achebar non tardò a vincere il suo dolore, e a porsi in cammino. Non vi fu mai corsa rapida al pari della sua. Passa in pochi giorni i fiumi, e le montagne, che lo separavano da' ribelli, li sorprende, li mette in iscompiglio, gl' insegue, e disperde. La vittoria fu compiuta. Gianguire co'

prin-

principali suoi complici cadde vivo nelle mani dell' Imperatore, che lo condusse in persona nella Fortezza di Gonaleor presso a Dely, ove lasciollo sei mesi sospeso tra la vita, e la morte. Achebar per tutto questo tempo stette irresoluto sul destino del suo figliuolo; finalmente la natura la vinse sopra la collera, e la giustizia, ma nell' accordargli la grazia della vita gli diede una lezione terribile, la quale non cancellossi giammai dall' animo di Gianguire. Lo fece trarre una mattina fuori della prigione, ed egli stesso lo condusse in una foresta vicina col pretesto di fargli goder della caccia; ma non sì tosto si furono internati nel più cupo del bosco, che Achebar si arresta, e fa vedere a suo figlio le teste di cento de' principali congiurati. Gianguire alza gli occhi, e riconosce i lineamenti del volto de' suoi sventurati amici. Si getta a' piedi dell' Imperatore colto dallo spavento, e mezzo morto. Suo Padre allora gl' indirizza queste parole: *Tu, sciagurato, ti sei dimenticato, ch' io son tuo padre; ma io mi rammento, che tu sei mio figliuolo. Questo spettacolo abbastanza ti prova, che tu sei degno di morte; ma ti concedo la vita, che già t' ho data, e che tentasti tu di rapirmi. Ad onta della mia tenerezza, e clemenza tu sarai non per tanto punito. Si leggerà eternamente ne' Fasti dell' Impero de' Mogoli, che di tutti i discendenti di Tamerlan Gianguire fu il primo, che congiurò contro il padre. Questa lezione ti preservi*

alme-

almeno dall' infamia d' un secondo parricidio. Gianguire, penetrato dal dolore, non rispose, che con singhiozzi interrotti da pianti, e da grida; ma con una sommessione perpetua fece la penitenza dell' orribile delitto, ond' erasi contaminato.

L' Imperatore si era ricoperto di gloria; ma questa, acquistata col sangue de' suoi Sudditi gli costava troppo cara; egli stesso senza fremere non avea potuto ordinare tante sanguinose esecuzioni; ma la necessità di tenere in freno Popoli indocili, ne lo costrinse. I Mogoli ribelli per verità erano sottomessi per ogni lato; non per tanto l' orrore, l' inquietudine, lo spavento si leggevano impressi sul volto di tutti, e niuno avvicinavasi all' Imperatore, fuorchè tremando. O sia dunque per calmare la noja, ond' era inquietato, o sia per far porre a' suoi Sudditi le passate cose in obblio, o sia per tenerli occupati in una guerra esterna, e legittima, o sia piuttosto per appagare un' ambizione, che non aveva confini, Achebar pubblicò per tutto l' Impero, ch' egli era per marciare alla conquista del Regno di Cachemira, e che tutti gli Omrà gli conducessero tutti i corpi di Cavalleria, che ciascuno di loro è obbligato di mantenere (1583). A questo comando tutti concorsero da tutte le Provincie; e ben presto Achebar si vide alla testa d' un esercito numeroso, che piantò le sue tende sulle rive dell' Indo.

Il Regno di Cachemira, il più settentrionale

nale dell'Indie, è situato a' piedi del Monte Caucaso. Non è, a parlar propriamente (*) che una valle spaziosa, irrigata da un gran numero di piccioli fiumi, e di ruscelli, l'acqua de' quali è più limpida del cristallo, ed è circondata in ogni parte d'alte montagne. L'aria vi è pura, temperata, e forse la più salubre dell'Universo. Un' eterna primavera regna in quel delizioso paese. La terra in ogni tempo vi è coperta di fiori, e di frutta; vi si raccoglie in abbondanza quanto può appagare i bisogni della vita, e anche del lusso. Vi si coltivano con riuscita gli alberi, e i fiori d'Europa, come quelli dell'Indie; finalmente gli uomini, che nascono in quell'amena contrada, hanno più forza, valore, industria, e talento de' loro vicini. Sono belli, ben fatti, ed agili; le loro donne, celebri per l'attrattive, grazie, spirito, talenti, e brio superano in bellezza tutte l'Asiatiche. Riempiono tutti i Serragli de' Principi dell'Oriente; finalmente Cachemira è il Paradiso terrestre dell'Indie. Achebar conquistò sì bel regno solo coll'andarvi. Si fece vedere, e tutti i Popoli corsero incontro al giogo, che ad essi portava. Si avrebbe detto, che quel Principe viaggiava in una Provincia de' vasti suoi Stati.

Tan-

(*) Questo Regno non ha più di trenta leghe di lunghezza, e dieci, o dodici di larghezza.

Tanta gloria, e tante prosperità conciliarono ad Achebar il rispetto de' suoi Sudditi. Il suo genio per le scienze, e per l'arti d'Europa, si risvegliò con ardor più grande. Richiamò i Missionarj, che si erano ritirati a Goa negli ultimi tumulti. Fece intendere ad essi, ch' era più che prima disposto ad abbracciare la Religione Cristiana. Il Padre Saverio, nipote dell'Apostolo del Giapone, volò ad esso con quel zelo, del quale avea date sì luminose prove suo Zio; ma non ebbe al pari di lui la gloria di convertire dei Re: i suoi successi non consistettero, che in vani onori. Achebar gli usò delle distinzioni, ch'egli ricusava a' Principi del suo sangue, agli Ambasciatori, ed anche a' Sovrani suoi tributarj. Gli assegnò un'abitazione, e gli aprì i suoi tesori per fabbricare una magnifica Chiesa. Fu veduto assistere alle cerimonie sacre della religione, e a fare molti atti esterni del Cristianesimo; ma non abbandonò già per questo l'Alcorano, e la legge di Brama. La sola curiosità lo faceva inclinare a vicenda all'una, o all'altra di queste Religioni. Intanto le Sultane atterrite da' nuovi pegni d'amicizia, de' quali era prodigo verso i Cristiani, non obbliarono nè carezze, nè lagrime, nè raggiri per impedire, che abbracciasse una legge straniera, la quale proibiva la pluralità delle Mogli.

Niuna di loro penetrava i disegni segreti, e profondi di Achebar. Da lungo tempo egli preparava una strepitosa rivoluzione nella Religio-

ligione, o piuttosto era divorato dall' ambizione di stabilirne una nuova. *E che?* (diceva egli) *Maometto, semplice Cittadino della Mecca, hà potuto stabilire una religione presa dagli Ebrei, da' Cristiani, e dalle Chimere della sua fantasia: questa diventò nella metà dell' Universo la dominante; ed io, Imperatore Conquistatore, Padrone dispotico de' vasti miei Stati non oserò di fare ciò che un privato intraprese con tanta gloria, e con tanta felicità? Forse Maometto mi superava in potenza, in talento, e in savíezza?* L' orgoglioso Monarca fu confermato nel suo progetto da un Moullà Deista, che credendolo determinato a ricevere il battesimo, cercava di far fortuna col lusingare le sue inclinazioni: *Signore* (gli disse) *perchè dubiti a segnalarti presso la posterità con una rivoluzione salutevole nella Religione? Questo tratto glorioso, la prova dell' impero, che ti avresti saputo assicurare sul cuore, e sull' animo de' tuoi Sudditi, ti renderebbe immortale ancor più che le conquiste, e i trionfi. Ordina, e vedrai tutto l' Impero sottomesso a' tuoi voleri deporre i suoi pregiudizj, e abbracciare genuflesso la Religione, che adotterai. Gl' Indiani già concepirono un odio immortale per l' Alcorano: parla, e il solo Evangelio s' innalzerà nell' Indie sulle rovine del Maomettismo, e dell' Idolatria.*

Achebar era troppo destro per non comprendere, che il Religioso Musulmano parla-

va

va meno per zelo del Cristianesimo, che per isperanza di giugnere al più alto grado di favore; perciò non credette d'arrischiar nulla confidandogli il suo segreto. Il Moullà, chiamato Abdulfasil, vi applaudì con trasporto, ed esibissi all'Imperatore di servirgli di strumento per la rivoluzione.

Per altro la Religione, che Achebar volle stabilire, altro non era, che un misto stravagante de' dogmi di Gesù Cristo, di Maometto, e di Brama. Il battesimo, la Circoncisione, la Metempsicosi, il culto consacrato all'Autore dell'Evangelio, quelli, che gl'Indiani prestano a Brama, e al Sole, e la pluralità delle mogli, erano gli articoli principali, e il misto bizzarro della Religione di Achebar. Pareva, che il suo disegno fosse di richiamare tutti i suoi Popoli ad una stessa credenza, lasciando a ciascuno di loro ciò che prima faceva il fondamento della sua Religione. Ciò che rende empio, e fanatico al sommo Achebar, si è, che obbliando d'esser di cenere, e di terra arrogavasi con uno degli articoli principali lo stesso culto, ch'egli accordava a Gesù Cristo, e a Brama; in somma si dichiarava il Dio de' suoi Sudditi.

Finalmente, quando Abdulfasil ebbe disposti gli animi de' Signori alla rivoluzione, Achebar partì per Lahor con un esercito formidabile per tener in soggezione tutti coloro, che ricusassero d'abbracciare la nuova Religione, e nello stesso tempo tutti i nemici dello Stato. Ma l'Imperatore non ebbe bi-

be bisogno di ricorrere alla forza ad oggetto di persuadere. Il nuovo culto annunziato nel tempo stesso a Lahor, alla Corte, e all'esercito, non trovò opposizione. Il Popolo ignorante non mostrò di stupirsi dell'orgoglio d'un Principe, ch'eguagliavasi a Dio. Si sa, che fra tutti gli uomini gli Asiatici sembrano più adattati alla schiavitù. I Monarchi Assirj, e Persiani altre volte aveano voluto esser adorati da' loro Sudditi. Gli onori, ch' esigono anche a' dì nostri i Sovrani dell' Oriente, non sono molti diversi dal culto, che prestasi alla Divinità. I Cortigiani più scaltri s' affrettano di dar l' esempio e perchè potevano perdere più degli altri, e perchè speravano maggiori beneficenze; il perchè adottarono il nuovo culto, e prestarono ad Achebar tutti gli omaggj, che pretendeva. Ogni giorno l'Imperatore, il quale avea assunto il nome di *Cha-Geladin*; cioè di *potente Re della Legge sovrana*, compariva da una finestra del suo Palazzo agli sguardi della moltitudine prostresa; là egli era invocato, come un Iddio; là riceveva voti, e incensi; là esaudiva le preghiere, e concedea favori. Abdulfasil, i Ministri, e i Cortigiani corrotti non mancavano mai di attestare, che il nuovo Dio facea miracoli in favore di quelli, che aveano fiducia nella sua Divinità.

Contento Achebar d' avere attribuito a se stesso onori divini, non era punto geloso di quelli, che si rendevano a Gesù Cristo, a

Brama, e al Sole. Assisteva sovente alle ceremonie religiose de' Cristiani, e de' Bramini; e dopo aver ricevuto il sacrilego incenso, l'offeriva anch' egli al Dio vero, e a Brama.

L'impostura del vil mortale, che osava d' eguagliarsi alla Divinità, restò confusa da uno di que' colpi strepitosi, che somigliano a' prodigj. L' Imperatore aveva radunato in una delle vaste pianure vicine a Lahor la sua Corte, l' esercito, e il Popolo per celebrare con pompa una festa in onore del Sole, ch' egli riguardava come Collega. L' Altare, eretto in forma di Trono, e attorniato dall' Imperatore, da' Sultani suoi figli, e da' Principi del sangue rappresentava la figura dell' Astro del giorno, ornato di diamanti, che spargevano uno splendore non meno abbagliante de' raggi dell' Idolo, che si adorava. La magnificenza Mogola spiegata col più fastoso apparato, l' armonia degli stromenti, le grida allegre della moltitudine ebbra di gioja, e di piacere, la bellezza del giorno, ogni cosa concorreva egualmente a rendere la festa augusta, e brillante; quando ad un tratto un fulmine romoreggia nell' aria, colpisce l' altare, rovescia l' Idolo, e lo incenerisce. Il fuoco si slancia fino alla tenda Imperiale; e a tutte quelle del campo, e le consuma di là si comunica alla Città, e si appicca al Palazzo, che ne restò consunto insieme co' tesori d' Achebar, frutti di latrocinj, e di tirannia. L' oro, l' argento, e il ra-

il rame fusi scorrevano per tutte le strade; e il vindice elemento non cessò d' esercitare il suo furore, che quando non trovò più materia, tal che lo spavento, e il terrore si vedea dipinto su tutti i volti. L' Imperatore parve oppresso da un colpo così terribile, ch' egli attribuiva alla collera della Divinità, e che forse non era, che un effetto del Clima. Il soggiorno di Lahor gli diventò insopportabile e andò a nascondere la sua vergogna nel Regno di Cachemira.

Ma gli tenne dietro il rimorso, e il pentimento. Ricordavasi con dolore d' aver rigettato il Cristianesimo per piantare un' empia Religione. Detestava l' eccesso dell' orgoglio, col quale aveva usurpati gli onori divini; ma tal era la sua superbia, che non poteva consentire nè a sopprimere la sua Religione, nè a condannare il culto sacrilego, che si aveva arrogato. Qual vergogna in fatti per un Re così altero il confessarsi impostore! Qual peso enorme per un uomo così orgoglioso delle sue cognizioni il pubblicare di non essere stato, che stravagante! Persistette dunque nella empietà, e più che prima si diede ad aver commercio colle femmine, e attendere agli affari per addormentare le sue agitazioni.

Intanto il Dio, il cui potere non temeva, facea sempre più sentire il peso delle sue vendette all' Imperatore, e all' Impero. La vita d' Achebar non fu più, che una lunga serie di sventure, e d' umiliazioni. Mostafà, quel Re d' una parte del Decan già vinto,

e scacciato dal Trono dell' Imperatore Mogol, fuggì dalla Corte, e si rifuggiò negli antichi suoi Stati, che fece sollevare. I Patani, sempre inquieti, e faziosi, i zelanti Musulmani, i quali non aveano veduto, che con orrore innalzarsi la nuova Religione sulle rovine dell' Alcorano, corsero in folla ad arrolarsi sotto le insegne di Mostafà, e gli formarono un formidabile esercito. Era da temersi, che il fuoco della ribellione si comunicasse dal Decan a tutte le Provincie dell' Impero pieno di Moullas, e di Fachiri, i quali non cessavano di rinfacciare altamente all' Imperatore la sua superbia, empietà, e crudeltà. Per prevenire tutti i mali, che prevedeva, Achebar disperse una parte delle sue numerose milizie nelle Provincie le più irritate contro di lui, e mandò l' altre a combattere contro Mostafà sotto il comando del Sultano Paarri, il secondo de' suoi figliuoli.

Paarri dava le maggiori speranze. L' Imperatore l'avea fatto ammaestrare nelle scienze d' Europa; e il Principe avea corrisposto perfettamente alle premure di Achebar. Egli aveva uno spirito elevato, un cuore sensibile, un animo nobile: nel rispetto, e nella tenerezza, che aveva pel suo genitore, non vi entrava finzione. Achebar dal suo canto l'amava teneramente, e da molto tempo meditava di sostituirlo a' diritti di Gianguire rimasto già nell' obblio. Dopo la ribellione di questo, attendeva il Sovrano con impazien-

zien-

zienza, che il giovane Principe si segnalasse con qualche azione gloriosa per manifestar le mire, che aveva sopra di lui. Il nome suo di Paarri cangiossi in quello di Morad. Fu congedato questo Principe dall'Imperatore colle più affettuose carezze. Achebar lo tenne per lungo tempo stretto tra le sue braccia, lo bagnò colle sue lagrime, e lo accommiatò con queste parole: *Partite, o Principe; fate prova del vostro valore contro i ribelli; sottometteteli al mio Dominio: gli allori, che mieterete, non saranno già il solo frutto della vittoria.*

Morad, trasportato dall'allegrezza gettossi a' piè dell'Imperatore: *Signore* (gli disse) *la tua bontà mi passa il cuore; e ben tosto intenderai la vittoria, o la morte di tuo figliuolo*. Nello stesso tempo monta a cavallo, raggiunge l'esercito, lo fa marciare rapidamente, ed arriva presto nelle pianure di Cambaja, ove Mostafà lo attendeva. L'uno, e l'altro Generale inspirò il suo proprio coraggio alle milizie; si combattè dall' una, e dall'altra parte con quel furore, ch'è proprio delle guerre civili; ma Morad, che sempre aveva dinanzi agli occhi la mercede immensa della vittoria, raddopiò gli sforzi per riportarla. Venne a capo di romper le file nemiche, e porre in fuga una parte del loro esercito; ma nell'incalzarsi con troppo ardore, fu tolto in mezzo, ed ucciso. La sua testa confitta sulla punta d' una lancia, e presentata dinanzi a' Mogoli, fece loro cadere l'

armi di mano; e nessuno di loro pensò a far vendetta del Principe: tutti fuggirono, e quasi quaranta mille perirono in quella funesta giornata.

Rimase l' Imperatore abbattuto da questa disgrazia la più terribile di quante ne avessero mai sofferte i Mogoli nell' Indie. La morte del figlio lo faceva ad ogn' istante piangere, e sospirare. Gli parve di riconoscere in questo disastro il braccio della Divinità, che lo colpiva nella più sensibile parte del cuore. Rinunziò da quel punto all' empio culto, che aveva eretto in onor di se stesso. Mai più non fu veduto a prestare venerazione al Sole. Cessò di entrare nelle Moschee, e ne' Tempj degl' Indiani; non però per questo abbracciò la Religione di Gesù Cristo, alla cui vendetta attribuiva i suoi mali: dall' altro canto temeva, che i Musulmani, e gl' Indiani riuniti gli togliessero la Corona, e la vita. Più non pensò, che a cancellar la ignominia dell' ultima sconfitta.

Con questo disegno Achebar lasciò il Regno di Cachemira, e marciando in fretta pervenne ad Agra, ove diede ordine, che si radunasse un esercito il più numeroso, che fosse possibile, del quale esser volea condottiere egli stesso, non volendo affidare ad altri la cura di vendicar suo figliuolo. Intanto che si andava apparecchiando ogni cosa, Achebar passava una parte delle giornate in campagna sotto pretesto di darsi al piacere della caccia; ma in sostanza per non avere d'

intor-

intorno i ſuoi Cortigiani, di cui diffidava dopo la ribellione di Moſtafà. Un giorno, che oppreſſo dall' inquietudine, e dal dolore ſi volea porre ſotto d' un albero per godere alcuni momenti di ripoſo, vide un lungo ſerpe, che correvagli incontro. In fretta, trae fuori dal ſuo carcaſſo uno ſtrale, e ucide il ſerpe. Nello ſteſſo momento compariſce una gazzella, contro la quale ſcaglia Achebar quella freccia, di cui ſi era poc' anzi ſervito. La gazzella per verità rimaſe ferita; ma in una parte del corpo, in cui parea, che non poteſſe eſſere mortale il colpo; non pertanto ella cadde morta. Diventò nera, e corrotta la carne: tutti i cani, che la divorarono, ſpirarono avvelenati. Giudicando da queſta ſperienza quanto foſſe terribile, e micidiale il veleno del ſerpe, Achebar lo fece portare nel ſuo Palazzo coll' idea di ſervirſene contro que' Signori, de' quali aveva ſoſpetto. Creò una carica di avvelenatore, carica abbominevole, ed eſecranda, la quale non può aver luogo, che in que' Paeſi infelici, in cui la vita degli uomini è ſagrificata a' capriccj, e alla barbarie d' un Monarca diſpotico. Col mezzo di queſto nuovo Officiale Achebar liberoſſi da tutti que' Grandi, che gli aveano recato qualche diſguſto. Si componevano pillole avvelenate, che cagionavano una morte lenta sì, ma infallibile; e niun rimedio de' noti a quel tempo nell' Indie poteva ſervir d' antidoto a quel fiero veleno. Achebar preſentava le pillole colle proprieſue ſue mani

agli sventurati, che destinava la morte, e gli sforzava a prenderle alla sua presenza. E' incredibile il numero degli uomini, che perirono di quel veleno.

(1651) Ma il Cielo finalmente fece vendetta di quelle infelici vittime, condannando l'Autore d' una così detestabile invenzione a morirenel modo stesso. Achebar portava sempre addosso un vasello d' oro, diviso in tre recipienti diversi; l'uno de' quali conteneva il suo betel (ch'è un' erba rossa, la quale sogliono del continuo masticare gl' Indiani) un altro racchiudeva delle pillole cordiali; e il terzo le venefiche. Un giorno per inavvertenza prese queste in vece di quelle, e si avvelenò da se stesso. Adoperò invano tutti i rimedj possibili inutilmente; e giustamente non ci trovò maggior soccorso di quello, che gli sventurati suoi Cortigiani. Finalmente quel Principe morì dopo cinquantatre anni di regno. Alcuni monumenti, che si trovarono pel sepolcro magnifico, che si avea fatto costruire, come le figure di Gesù Cristo, e della Vergine, indussero molti Scrittori a credere, che fosse morto nel seno della Religione Cristiana; ma forse il Mausoleo d' Achebar fu ornato di quelle statue, come cose Europee di pura curiosità. Per altro la Religione potrebbe mai gloriarsi della conversione d' un Principe ardito a segno d' eguagliare se stesso a Dio; e che conservò fino al termine della sua vita l' ambizione, l' orgoglio, e la vendetta, di

cui

cui fu egli ſteſſo la vittima deplorabile ?

Checchè però ne ſia della Religione di Achebar, che probabilmente altra non fu, che la naturale, non può negarſi, ch' egli non ſia ſtato uno de' maggiori Re del ſuo ſecolo. Seppe unire al coraggio, e all' orgoglio, che aveva ereditato da' Tartari ſuoi Progenitori, la dolcezza, la politica, e la magnificenza degl' Indiani. Niun Monarca amminiſtrò mai la giuſtizia con maggior equità, applicazione, e aſſiduità. Due volte al giorno dava udienza a' ſuoi Sudditi di qualunque condizione ſi foſſero, e gli aſcoltava ſempre in piedi, e con molta pazienza, e bontà. L' attenzione uſata da lui per impedire l' ingiuſtizia, e l' oppreſſione fu tale, che fece attaccare alle porte del ſuo Palazzo un campanello d' oro, cui il più vile de' ſuoi Sudditi poteva ſuonare ad ogni momento ſtando al di fuori; e tantoſto era ammeſſo all' udienza dell' Imperatore, al quale preſentava la iſtanza, ed aveva una conveniente ſoddisfazione. Proibì a' Magiſtrati il far eſeguire ſentenza di morte contro qualunque colpevole, quando non ne aveſſe egli dato l' ordine in tre giorni differenti. Proteſſe con magnificenza il commercio, e lo fece al ſommo fiorire. L' accoglienza, che fece a' Dotti, e agli Artefici traſſe alla Corte di lui i più abili di tutta l' Aſia. Gli onorava più che i Principi del ſuo ſangue, più che i Monarchi Indiani. Coltivò egli ſteſſo ſul Trono le ſcienze, e divenne il più ſaggio, e il più eccel-

cellente di tutto l' Impero. Il suo maggior piacere era quello di conversare cogli Stranieri, e principalmente cogli Europei, per apprender le leggi, i costumi, gli usi, la disciplina militare, e l' arti della loro patria. La sobrietà di lui non cedeva alla equità, alla magnificenza, e all' avidità d' imparare. S' astenne quasi per tutta la sua vita dal cibarsi di carni, e ristrinse il suo nudrimento al riso, al latte, all' acqua, e alle confetture; finalmente, trattone l' orgoglio, e l' empietà, Achebar fu il Sovrano più grande dell' Indie.

Gianguire, il cui nome significa *Sovrano del mondo*, non fu, per quanto si dice, debitore dell' Impero, che alla moderazione del Sultano Cosrou suo primogenito, ch' era chiamato al soglio dal testamento di Achebar. Se però il giovane Principe cesse il Trono a Gianguire per moderazione, per grandezza d' animo, per non eccitare nella patria una guerra civile, e non farla empiamente all' Autor de' suoi giorni, dee certamente noverarsi tra più magnanimi Eroi; ma quand' anche Gianguire ne lo avesse privato colla forza, questi non dovrebbe tuttavia riguardarsi, come un usurpatore. Achebar potea forse disporre del soglio con disprezzo delle leggi, e del costume de' Mogoli? Il delitto d' una ribellione passeggira, che a lui si rinfaccia, era forse un titolo sufficiente per ispogliarlo della Corona? Il suo Sovrano glielo avea perdonato; e dall' altra parte non lo avea forse espiato con una total sommessione?

Chec-

Checchè ne sia (perchè non pare, che Achebar abbia fatto alcuna disposizione testamentaria) il regno del nuovo Principe più ancora del precedente fu agitato da ribellioni, da guerre civili, e delle più sanguinose rivoluzioni. Con più coraggio, politica, e armonia gl' Indiani avrebbero potuto sottomettere i loro fieri oppressori, e ricuperare la libertà; ma cotesto Popolo (*) è simile a' Greci riguardo a' Turchi. Benchè l' uno, e l' altro Popolo sia più numeroso, più valoroso, e più industrioso di quelle Nazioni feroci, fu assoggettato, esso non ha mai fatto sforzi per la sua libertà; nè mai ha combattuto, che per la scelta, o per l' ingrandimento de' suoi tiranni: tanto è vero, che la schiavitù indebolisce la ragione, snerva il coraggio, e toglie all' anima tutto l' elastico.

La debolezza, figlia dell' indolenza, e della disapplicazione, che furono la rovina di tanti Re, furono pur la sorgente delle disgrazie di Gianguire. Il valore, l' equità, la magnificenza, virtù ereditarie ne' Principi Mogoli, brillarono nel nuovo Imperatore con tutta la pompa; ma rimasero oscurate dalla sua inclinazione all' ubbriachezza, da' suoi capriccj, dalla sua volubilità, dalla mollez-

za,

(*) Non si parla, che de' Rageputi, ch' è quella milizia Indiana, della quale più volte si è fatta menzione.

za, cui si diede in preda all' eccesso, e sopra tutto dalla superiorità, che vilmente lasciò prendere sopra di se ad una femmina artifiziosa, la quale più d'una volta si prese il piacere d'avvilirne la dignità, e di degradarlo nell' animo de' suoi figliuoli, e de' suoi Sudditi. Gianguire, privo di quella forza, e di quella fermezza d'animo, che corregge i falli, e copre i difetti dei Re, fu soggetto agl' infortunj, al disprezzo, e alla vergogna sul Trono il più dispotico dell' Universo.

I primi anni del nuovo Regno furono tranquilli, e felici. I Generali Mogoli riconquistarono il Decan. Molti Sovrani dell' Indie, che si erano sollevati, furono vinti, e ridotti all' obbedienza; ma gli scherni, onde Gianguire ridevasi dell' Alcorano, le carezze, onde ad esempio di suo Padre, era prodigo cogli Europei, il disegno ereditato da Achebar di riunire tutti i suoi popoli in una nuova credenza; disegno, ch' egli nutrì con ardore, gli trassero ben presto addosso l' indignazione dei Moullas, i quali co' loro raggiri, gridi, e perpetui lamenti alienarono dall' Imperatore l' animo de' Mogoli, ed eccitarono le guerre, e le ribellioni, di cui l' Indostan divenne il teatro.

Gianguire, per fare una vana pompa del suo potere, o perchè in fatti vi trovasse de' vantaggj considerabili, avea trasportato la sede Imperiale da Agra a Lahor, ov' è l'aria più pura, e più temperata. Questa Città, divenuta l'oggetto della predilezione del più poten-

potente Monarca dell' Oriente, prodigiosamente s'accrebbe. Nuove strade larghe, e regolari, adorne d'Alberghi magnifici, un Palazzo per verità meno ricco, e meno vasto, che quello d'Agra; ma più comodo, e più delizioso, giardini, che pareano incantati, abbellirono la nuova Metropoli. In quell' ameno soggiorno Ganguire passò quasi tutti gli anni del suo regno: là, dimenticandosi d'esser Re, non pensava ad altro, che a darsi a' piaceri. Il suo Palazzo pieno di Musici, di Pantomimi, di Commedianti, di Ballerine, le cui pericolose bellezze, piacciono all' Indie ancor più che negli altri paesi, risuonava dì e notte di musicali strumenti, e di liete grida. Gli Europei, di qualunque Nazione si fossero, erano ammessi in ogni tempo a parte de' divertimenti dell' Imperatore. Spesso passava le notte intiere a bere con essi, e a mangiare carni vietate dall' Alcorano; ma ciò facea sopra tutto con più fracasso ne' digiuni de' Musulmani. Allora invitava a' suoi conviti i Moullas, e gli obbligava a trasgredire la legge di Maometto, minacciandoli, quando non obbedissero, di farli divorare da due smisurati Leoni, che tenea sempre incatenati sotto le finestre del suo Appartamento.

Tanti eccessi irritarono i Ministri dell' Alcorauo; e i più zelanti osarono di rinfacciarglieli. *E allora: qual è* (freddamente rispose loro Gianguire) *la Religione, che permette agli uomini di far uso di quanto la natura produ-*

ce per bisogni, e per piacere? La Cristiana (rispose il più rispettato tra i Moullas) *Ebbene!* (soggiunse l'Imperatore) *questa è la vera; e conviene abbracciarla.* Sconcertati, e atterriti da un disegno, che al Maomettismo minacciava una Rivoluzione nell' Indie, si guardano in viso i Dottori, conferiscono insieme, e decidono finalmente, che i precetti dell'Alcorano non si estendono fino al Monarca. Questa decisione però accrebbe ancora il disprezzo, che il Principe avea già conceputo contro la legge di Maometto. Cominciò da quel giorno a far disputare i Missionarj coi Moullas; e sempre dava vinta la causa agli Atleti Cristiani. Il Capo de' Dottori Musulmani, stanco finalmente di tante ingiurie, e di tanti avvilimenti, sostentò un giorno in faccia de' suoi avversarj, che i libri della Bibbia, che sono i fondamenti principali della fede Cristiana, erano falsificati. *Signore* (sclamò allora un Gesuita Portoghese, chiamato Acosta) (1610.) *ordina, che si accenda un gran fuoco, e che il Moullà vi entri da una parte coll' Alcorano, mentre io coll' Evangelio alla mano mi vi getterò per entro dall' altra; e vedrai per quale delle due Religioni si dichiarerà il Cielo.* Questa disfida terribile, e inaspettata fece gelare il Musulmano di terrore, e spavento. Gianguire, accorgendosi del turbamento di lui, non osò di ridurre le cose all' estremo per timore delle conseguenze. Frappose dunque la sua autorità per dar fine alla disputa;

ta;

ta; ma non potè astenersi dal dimostrare altamente la sua stima al Sacerdote Cristiano, al quale diede il nome di Padre *Ataxe*, che significa *Padre del fuoco*.

Ma se tale avvenimento non gli fece abbracciare il Cristianesimo, almeno consentì, che alcuni Principi del suo sangue si battezzassero; e quindi mostrò sempre un'avversione singolare all'Alcorano, e non adottò verun culto. Si pretende, che questo Principe voluttuoso non favorì la Religione Cristiana, se non perchè permette l' uso del vino, ed ogni spezie di carne; e perchè sperava, che i Cristiani per gratitudine gli conducessero le più belle donne d' Europa, onde riempirne il suo Serraglio.

Checchè ne sia, l'avvenenza d'una Persiana, ch' egli allora conobbe, gli fece porre in obblio le bellezze Europee, nè contribuì poco a renderlo indifferente per tutte le Religioni. Ella sola diventò la Divinità, cui sagrificossi fino all' estremo respiro. Ecco in qual modo ella presentossi agli occhi dell'Imperatore.

Gianguire passeggiava sul terrazzo del Palagio, che domina il fiume, e vide in una barca sotto una spezie di baldacchino una donna di sorprendente bellezza. Questa vista gli eccitò nel cuore un turbamento, un' agitazione, un fuoco, e certi movimenti, che non avea forse mai provati in mezzo alle bellezze servili del suo Serraglio. S' informa con premura del nome, e della condizione

di

di lei. Se gli risponde, ch'ella chiamasi Nur-Mahal; che nacque in Persia d' un' abbietta famiglia, e che il suo Sposo, da principio condottiere di Cammelli, si era innalzato col suo valore alle prime cariche dell' Impero; e che i talenti, lo spirito, e le grazie della Persiana superavano ancora la sua bellezza. A tale scoperta, che vie maggiormente lo accese, il voluttuoso Monarca sperò di trionfare ben presto della virtù d' una femmina, qual era Nur-Mahal. Le inviò dunque regali magnifici, e delle lettere appassionate; ma Nur Mahal, tanto accorta, e scaltra, quanto ambiziosa, ricusa con alterezza i regali, facendosi scudo della fedeltà conjugale, e dichiara, che un amante coronato non era capace di farle tradire la fede giurata al suo Sposo. Questo linguaggio fece stordire l'Imperatore, il quale non credeva, che si trovasse nel mondo donna, che potesse disprezzare d'una tal grazia. In vece di reprimere la sua passione, prese il partito di liberarsi dal solo ostacolo, che a lui si opponeva. Si spedì tosto un ordine barbaro al Generale dell' esercito, in cui militava lo Sposo dell' artifiziosa Nur-Mahal, per far perire questo Officiale. Quando fu eseguito il comando, l'Imperatore comparve dinanzi alla Vedova, e le dimandò con fiducia la ricompensa del delitto, che aveva commesso; ma Nur-Mahal lo accolse coll' ingiurie, e colle imprecazioni, ch'egli si meritava. Pianse, e confuse colle lagrime i lamenti più affettuosi. La costanza,

za, e la tenerezza di Nur-Mahal rendettero l'Imperatore più innamorato; e quest' era appunto l'effetto, ch' ella sperava dalle sue lagrime, dal suo dolore, e dalla sua finta disperazione; perchè finalmente ella era abbagliata dallo splendore della Corona, e facea tanta resistenza solo per provare Gianguire, di cui temeva i capricci, l'incostanza, e la leggierezza; ma finalmente dopo averlo lasciato languire alcuni mesi a' suoi piedi, credette, che fosse tempo di arrendersi al Sovrano dell'Impero. Dunque acconsentì di passar nel Serraglio, col patto che sarebbe dichiarata prima Regina; che suo fratello sarebbe onorato della carica di Etmadoulet, la più cospicua dello Stato; che gli altri suoi congiunti sarebbero impiegati nelle cariche principali della Corte, e degli Eserciti. Il nome della nuova Regina fu cangiato in quello di *Nur-Jaham*, che significa *luce del Mondo*.

L' Imperatore trionfò con più magnificenza della sconfitta di questa femmina, che non avrebbe fatto della conquista d'un Regno potente. Feste continue, e brillanti si fecero, dopo ch' ella entrò nel Serraglio. Ora si faceano conviti d' una magnificenza, cui non era stata mai veduta l' eguale alla Corte più voluttuosa dell' Universo; ma la Sultana ne aveva bandita l' eccessiva licenza, e la dissolutezza, riducendo l' Imperatore a non bere, che nove volte. Ora la Corte aveva il divertimento delle Commedie con danze, e con fuochi artifiziali molto più belli, e variatti

all'Indie, che nell'Europa. Un altro giorno si andava a spasso sul fiume, e nelle foreste, ove si facea pompa di tutto il fasto de' Monarchi dell'Indie; ma il lusso dell'Imperatore cedeva a quello di Nur-Jaham. In una festa, ch'ella diede, fece scavare un canale assai grande, che si riempì d'acqua di rose: l'Imperatore, e le Sultane entro a barchette vi si sollazzarono, e vi ebbero anche il divertimento del bagno.

Ma a questi piaceri rapidi tennero dietro disgrazie ben lunghe. Cinque Sultane, le più belle del Serraglio, già da Gianguire amate, morirono in poco tempo, e della loro affrettata morte si diede la colpa alla gelosia della prima Regina. L'Imperatore, divenuto schiavo di Nur-Jaham, s'avvide appena del vacuo cagionato da questa perdita nel suo Palazzo. Quelli tra' suoi Ministri, ch'ebbero il coraggio d'aprire gli occhi all'Imperatore sopra sì indegno servaggio, divennero vittime del risentimento d'una donna oltraggiata. Lo stesso Gianguire provò l'orgoglio del tiranno, che aveva innalzato. Ella lo ridusse ad inginocchiarsele innanzi per dimandarle perdono di non essere stato con lei compiacente.

Quest'ultimo tratto irritò i Tartari. Non potevano comprendere, che Gianguire consentisse di avvilire in tal modo la Maestà Reale dinanzi ad una Schiava; e questa Nazione, che riguardò sempre le femmine come vittime nate per le passioni, e pe' capricci degli uomini, attribuì l'impero assoluto, che Nur-

Ja-

Jaham esercitava sopra il Sultano, non alla sua bellezza, ed al suo spirito; ma ad una malia. Non vi fu dunque alcuno in quel Popolo schiavo, che osasse di porre il menomo ostacolo alla volontà del Sultano: tutto l'Impero alla presenza di lui si tacque, e si contentò di gemere tacitamente, e aspettare dal tempo, che Gianguire si stancasse di fare sì trista figura.

Ma Gianguire era immerso in una spezie di ebbrezza. Le grazie, la beltà dell'Imperatrice, l'arte sopra tutto, che possedeva in estremo grado di dargli piacere, gli avea levato perfino l'uso della ragione. Le catene, alle quali era condannato, gli sembravano catene di fiori, e dovevano essere eterne.

Nur Jaham avrebbe goduto per tutta la sua vita senza contraddizione l'Impero, del quale aveva avuto l'arte d'impadronirsi, se non avesse voluto perpetuarlo nella sua propria famiglia. Ad onta dell'amor eccedente, che le portava l'Imperatore, non aveva avuto figliuoli. Non le restava, che una figlia del primo matrimonio, e voleva collocarla sul Trono; ma non poteva riuscirvi, che facendola sposa di quel figliuolo dell' Imperatore, che fosse destinato a succedergli.

Tra tutte le mogli dell'Imperatore, il cui numero è molto grande, sei sole sono onorate del titolo di Regine; e queste sono d'ordinario le figlie de' Monarchi Indiani, che l'Imperatore sposa con pompa. Qualche volta anche avviene, che l'amore innalzi alla di-

gnità reale qualcuna delle concubine, delle Cantatrici, o delle Ballerine; ond'è pieno il Serraglio. Solo i figli di queste Regine possono aspirare al titolo Augusto di Sultani, e all' Impero; ma quando il Sovrano ha quattro figliuoli, (*) lascia nell'oscurità del Serraglio tutti gli altri Principi nati dalle Regine, non che i figli dell'altre. Si pretende da alcuni, che si facciano perire al tempo della loro nascita per non moltiplicare di troppo il numero de' Principi del sangue.

I giovani Sultani restano nel serraglio fino all' età di quattordici anni, e tutta la loro educazione consiste negli esercizj militari, nello studio delle lingue Araba, e Persiana, in quello dell' Alcorano, della Morale, della Storia degl' Indiani, e de' Tartari, e della Politica.

A questi giovani Principi dal momento della loro nascita si assegna una pensione di sette, e di otto milioni, e mettesi questo fondo in disparte, finchè sieno usciti fuor del Serraglio, ed allora hanno in possesso questo tesoro: un Palazzo, de' domestici in gran numero, tante donne, quante ne ha l' Imperatore, e una Corte brillante al pari di quella del loro padre. Questo è un dar loro in mano de' mezzi di ribellarsi. Dopo che passarono sette, ovvero otto anni presso l' Impera-

(*) L' Imperatore Achebar introdusse questo costume.

peratore, sono provveduti de' Governi più potenti, e più lontani dalla Capitale; nuovo alimento di guerre civili. Il Figlio primogenito ha trenta milioni di rendita: siccome d'ordinario vien destinato all'Impero (benchè non vi sia legge fondamentale, che gli assicuri la Corona in preferenza de' suoi fratelli) di rado lascia la Corte, e governa la Provincia, che a lui toccò per via di Luogotenenti (*). I quattro figliuoli dell'Imperatore si chiamavano Cosrou, Perviz, Chorrom, e Scheriar. Il primogenito a gran coraggio, fermezza, e grandezza d'animo univa le grazie della figura, e gl' incanti dell' eloquenza. Era esatto nel mantener le promesse: non si scopriva in esso alcun tratto della leggierezza, dell' incostanza, e de' capriccj, di cui viene accusata la sua Nazione. Era sensibile, generoso, e attento ad eseguir tutti i suoi doveri; ma fiero, impetuoso, pieno di trasporto, e indiscreto. Continuamente si lagnava dell' Imperatore, e pareva, che lo accusasse d'avergli rapita la Corona, che Achebar suo Avo gli destinava. Non è da stupirsi, che un Principe di tal carattere fosse più amato da' Cortigiani, che dal Sovrano.

Perviz, il secondo de' figliuoli di Gianguire,

 non

(*) Questa digressione era necessaria per formare un' idea più giusta delle Rivoluzioni, che siamo per riferire.

non era senza valore ; ma lo spirito in esso non corrispondeva al coraggio . Avea molta dolcezza nel suo carattere , ma più debolezza , e suscettibile di tutte quelle impressioni, che i Cortigiani si prefiggevano di fare in esso. Non operava mai da se stesso , trattone allora che si dava a' piaceri del senso, pe' quali aveva sommo trasporto. Il Sultano Chorrom, che poscia regnò col nome di Cha-Jehan, era pieno di talento, di valore, di ambizione ; astuto , artifizioso , prodigo , affabile, finto, voluttuoso. Nascondeva i suoi vizj sotto l'apparenza delle virtù. Nessun Principe al pari d' esso fu esperto nell' arte di sedurre i Popoli , e di farseli suoi . Laonde qualunque mezzo di giungere al supremo grado gli sembrava permesso. Impiegava del pari il delitto, che la virtù , nè teneva in conto di sacro, che i proprj interessi. Aspirava al Trono; e per quest' oggetto aveva sposato la nipote dell' Imperatrice, figlia dell' Etmadulet .

L'ultimo de' figliuoli dell' Imperatore aveva minor ingegno, minori talenti, minor coraggio degli altri. Non aveva di buono, che una figura bellissima.

Nur-Jaham, padrona assoluta dell' Imperatore, e dell' Impero, volse gli occhi a Cosrou per farlo suo genero. Gli propose di ripudiare una Principessa Indiana di rara bellezza, e per la quale provava la più viva passione; ma il giovane Principe, il quale non aveva veduto, che con indignazione l'autori-

tà

ta Imperiale avvilita da una donna ſuperba, ricusò con molta fierezza, e con molto diſprezzo tal parentela, e dichiarò, che non laſcierebbe, che colla vita una Spoſa, che adorava. Queſto rifiuto acceſe la face della guerra civile, che non ſi eſtinſe neppure col ſangue dello sfortunato Coſrou. La Sultana furioſa giurò di vendicarſi di queſta ingiuria col cacciare dal trono l' erede legittimo già deſtinatovi dal Monarca; e proteſtò nel medeſimo tempo, che v' innalzerebbe quello de' figliuoli dell' Imperatore, che s' imparentaſſe con eſſa prendendo ſua figlia in Iſpoſa.

La ſcelta di lei doveva naturalmente cadere ſopra il Sultano Perviz; ma la debolezza di queſto giovane di gracile compleſſione, e i ſuoi diſordini fecero temere all' Imperatrice, che non ſapeſſe mantenerſi ſul ſoglio, al quale voleva, che ſuo genero foſſe innalzato. Il Sultano Chorrom avrebbe certamente avuto la preferenza; ma egli aveva ſpoſato Taigè-Mahal, figlia dell' Etmadoulet Aſaf-Cham, ſuo fratello, e non oſava d' impegnarlo a ripudiare ſua nipote per timore di tirarſi addoſſo i odio d' Aſaf-Cham, e di eccitare nella ſua famiglia una ſpezie di guerra civile. Ella volſe dunque le ſue mire al Sultano Scheriar, la cui figura, le grazie, e la dolcezza pareva, che prometteſſero a ſua figlia il più felice deſtino; dall' altra parte ella non ſapeva, che a queſto Principe, il più giovane de' figliuoli dell' Imperatore, mancaſſe il coraggio, e 'l talento. Sperava d' ammaeſtrarlo el-

la stessa nella grand' arte di regnare; e forse avea parte in questa risoluzione l' idea di perpetuarsi il comando, e di governare sotto nome di suo genero ella stessa l'Impero.

Checchè ne fosse, il matrimonio celebrossi con pompa, e la prima cura dell' Imperatrice fu quella d'impegnare l' imbecille Gianguire ad allontanare da se i suoi tre maggiori figliuoli. Il Principe Cosrou ebbe ordine d' andarsene nel Guzarate, di cui gli si diede il governo col titolo di Vicerè; Perviz fu mandato in Bengala, e Chorrom nel Decan. Il Sultano Scheriar rimase alla Corte, affine di avvezzare la Capitale, ed i principali della milizia a riguardarlo, come l' erede Imperiale.

I tre Principi allontanati tennero una condotta molto diversa. Perviz si diede alla mollezza, e a' piaceri. Chorrom si applicò ad apparecchiare tacitamente la Rivoluzione, che dopo molte vicende, e grandi infortunj lo collocò sul Trono dell' Indie. Ma Cosrou, che non poteva più dubitare, che tutti i maneggi della Sultana, il matrimonio della figlia di lei con Scheriar non tendessero ad allontanarlo dal soglio, non sì tosto arrivò alla Capitale della sua Provincia, che fece scoppiare lamenti, mormorazioni, e minaccie. Ben presto eccitato da' suoi Favoriti dispose tutto per la guerra civile. Aveva a' suoi comandi un esercito numeroso, una ricca, e vasta Provincia, tesori grandi, e molti Monarchi Indiani. Ma ciò che diede maggior pensiero alla Corte, si fu, che la maggior parte de' Signo-

ri

ri Tartari, privi de' grandi impieghi per cagione de' parenti dell'Imperatrice, che gli avevano tutti occupati, concorsero in folla ad arrolarsi sotto le insegne di Cosrou, e gli condussero molta Cavalleria. I Grandi stessi, che restarono alla Corte, pieni d'ammirazione pei talenti del Principe primogenito, ed irritati per l'ingiustizia, e persecuzioni ch'egli provava, ne compassionavano altamente la sorte, e sclamavano contro la Sultana. Questa, fedelmente servita dalle sue spie, era piena di sospetti, di spavento, e diffidenza. Fra tutti i Grandi, che passavano per amici, e partigiani di Cosrou, nessuno avea più credito di Mahobet-Cham. Costui s'era innalzato dalla polvere alle dignità più sublimi; ma i delitti, i raggiri, l'accidente non avevano contribuito alla fortuna di lui, come a quella della maggior parte degli altri Omras. Egli si era sempre distinto con uno strepitoso valore, con una fedeltà a tutte pruove, con una vasta capacità. Il suo candore, il suo disinteresse, la sua pietà non si erano mai smentiti alla Corte, e negli eserciti. I Soldati lo riguardavano, come padre, ed i Popoli, come difensor dell'Impero. Questo grand'uomo dunque, più pregiabile ancora per la sua virtù, che pei suoi talenti, e per la sua gloria, era sempre stato amico del Principe. Gli aveva anche protestato più d'una volta, che sarebbe prodigo, non che de' suoi beni, ancora della vita stessa per innalzarlo sul trono; ma nella ribellione di Cosrou non si era punto ingerito. Niuna cosa era più lontana dal

suo

ſuo carattere, che il torre lo ſcettro al padre in favor del figliuolo.

O ſia che la Sultana non faceſſe giuſtizia alla grandezza d'animo di Mahobet-Cham; o ſia che credeſſe, che la Corona non ſarebbe per eſſere giammai ben ferma ſul capo di ſuo genero, finchè viveſſe queſto Omrà, zelante difenſore del giuſto, ella ne riſolſe la perdita. Non fu difficile ad una femmina artifiziosa l'inſinuare all' Imperatore, che Mahobet era l'autor ſegreto della ribellione di Coſrou, e che non era reſtato alla Corte, che per darlo in preda ad un figlio ribelle. Gianguire, il quale non vedeva, che cogli occhi dell' Imperatrice, preſtò fede alla calunnia, e le diede il ſuo Generale in balìa.

La Sultana, credendo che foſſe troppo pericoloſo l'arreſtare Mahobet a viſta d'un eſercito, che lo adorava, ſi determinò di farlo aſſaſſinare. Poſe in agguato una truppa di ſoldati Indiani arrivati di freſco; onde privarlo di vita, quando egli uſciſſe fuor del Palazzo, ove andava a prender gli ordini dell' Imperatore ogni giorno. Un dì, ch' egli partiva dall' udienza accompagnato da molti ſuoi bravi amici, viene improvviſamente aſſalito da una numeroſa compagnia d'aſſaſſini, che gli vanno addoſſo con alte grida. Il coraggio, e la preſenza di ſpirito non gli mancarono in un pericolo così imminente. Si avventa contro gli aſſaſſini, e li reſpigne a colpi di ſciabla; ma vedendo, che il loro numero ed ogni momento andava creſcendo, ricorre ad uno ſpe-

diente

diente degno del suo coraggio. Ritorna indietro, sempre scortato da' suoi amici, sforza la porta interna del Serraglio, dissipa la folla delle femmine, e degli Eunuchi, i quali si oppongono al suo passaggio, e comparisce dinanzi all' Imperatore, agli occhi di cui fa sfavillare un pugnale, giurando di ferirlo, quando egli non lo seguisse. Gianguire, smarrito, e pieno di spavento si leva, cammina preso da Mahobet, che gli tiene il pugnale sul petto, minacciandolo di colpirlo al minimo moto, che facessero le Guardie, e i Cortigiani per rapirglielo. All'uscir dal Palazzo Mahobet fa salir l'Imperatore sopra un Elefante, e si mette sotto lo stesso baldacchino, armato del fatal ferro, e nello stesso atteggiamento, ed arriva senza ostacolo al suo albergo colla sua preda. Per sua maggior fortuna, le truppe, che stan sempre accampate alle porte della Capitale, si dichiarano per esso lui.

Lo sfortunato Gianguire, prigioniere dell' ardito suo Generale, aspettavasi ad ogni momento d'essere dato in mano ad un figlio ribelle. Le lagrime, i lamenti, la disperazione di lui commossero Mahobet, il quale credette di dovere rassicurarlo: *Signore* (gli disse prostrandosi a' suoi piedi) *se ho violato il sacro asilo del tuo Palazzo; se ho posto le mani addosso alla persona del mio Re, non lo feci, che per salvar la mia vita, assalita per comando di una donna crudele, non già per darti in potere d'un figliuolo disumanato.*

to. Io sono stato amico di lui: sì, ne ho difeso i diritti oppressi, finch' egli si conservò a te fedele; ma dopo che dichiarossi un empio, e parricida sollevandosi contro suo padre, io l' abbandono, e più non lo riguardo, che come un mostro, ch' io sono disposto di assalire, e condurre a' tuoi piedi. Tu, se vuoi seguire i consigli d' un ministro fedele; se vuoi rendere all' Impero il riposo, ch' esso ha perduto, allontanerai dal tuo Palazzo la furia, che accese nella tua famiglia la fiaccola della guerra: richiamerai presso di te i tuoi figliuoli, ch' ella strappò dal paterno tuo seno.

Gianguire da questo discorso parve commosso. Si arrendette a' consigli di Mahobet, e fissò una giornata per mandare la Sultana in esiglio. Mahobet era al sommo contento. Egli mai non lasciava l' Imperatore; ma ben presto si avvide, che questo Principe diventava mesto, cupo, e profondamente immerso nel pensare alla sua disgrazia. *Ma che vuole, o Signore, la tua Maestà?* (gli disse Mahobet inquieto, e afflitto). *La Sultana; e del vino*, rispose bruscamente Gianguire. Ad onta del buon trattamento, che Mahobet in sua Casa aveva fatto all' Imperatore, non aveva mai voluto, che gli fosse dato del vino per non trasgredire la legge di Maometto, la quale egli osservava con tutto il rigore. Mahobet allora comprese, che le passioni dell' Imperatore erano vive per modo, che non poteva sperarsi di sedarle coll' esempio, e co'

buo-

buoni configlj. Vergognandosi di tenere il suo Sovrano per tanto tempo in una spezie di carcere, gli restituì finalmente la libertà; e andò a combattere contro il ribelle Cosrou, che da Guzarate si era avanzato rapidamente fino alle porte della Metropoli.

O che Cosrou credesse, che l' amico suo gli fosse favorevole, e che per conseguenza non avesse preso tutte quelle misure, che la savviezza deve inspirare ad un Generale; o che piuttosto Mahobet lo superasse in talento, egli è certo, che il Sultano in questa guerra non corrispose all' idea sublime, che avevasi della sua capacità. Egli fu battuto più volte; perdette de' posti considerabili, commise de' falli grandi, il massimo de' quali fu quello di presentar la battaglia con truppe qua, e là raccolte, e avvilite ad un esercito insuperbito per le sue vittorie, e giustamente pieno di fiducia nel suo Generale. L' esito fu tale appunto, qual esser dovea. Cosrou vinto, e abbandonato cadde vivo nelle mani di Mahobet, che lo condusse davanti all' Imperatore. Questo Principe oltraggiato, e servito a vicenda così strepitosamente dal suo Generale, gli fece la più distinta accoglienza. Tornò a riporre in esso la sua fiducia, e accordò alle sue fervorose preghiere la vita a Cosrou, ch' egli si contentò di rinchiudere nella Fortezza di Govaleor colle sue mogli, e co' suoi figliuoli.

La costanza, colla quale Cosrou sopportò la sua disavventura, intenerì tutta la Corte.

La

La Sultana stessa restò commossa dalla sorte d'un Principe, ch'ella aveva ridotto alla disperazione; e paragonandolo a Scheriar, ch' era sempre stato rinchiuso nel suo Serraglio, in vece di prender parte in una guerra accesa col solo oggetto di collocarlo sul Trono, sentì aumentarsi il disprezzo, che per suo genero aveva già conceputo. Inoltre considerando, che i Principi Perviz, e Cosrou non cederebbero, senza far guerra fino all' estremo, l'eredità paterna a un fratello, che vi avea diritto minor di loro, rimase atterrita in vista delle guerre civili, che rinascerebbero del continuo, delle nuove battaglie, che dovrebbero farsi, e che potrebbero finir male per essa, e rovesciare la sua fortuna. Finalmente dopo lunghi riflessi determinossi a liberare Cosrou della sua prigione, e a rimetterlo ne' suoi diritti; ma sempre colla condizione, ch'egli desse a sua figlia la mano di sposo.

Per la riuscita di questo progetto bisognava, che Scheriar si separasse dalla Principessa, e che Cosrou ripudiasse l' Indiana, della quale era innamorato, e della quale si faceano ombra l'Imperatrice, e sua figlia. Si proposero prima al Sultano prigioniero le condizioni, colle quali poteva egli ricuperare la libertà, e gli fu lasciata la scelta, o del Trono, o della morte; ma l'animo del fiero Cosrou non si smosse. Rigettò collo stesso disprezzo, che avea mostrato prima della guerra civile, la parentela. La Sultana per

que-

questo non si arrestò: abbassossi insino a pregarlo, a supplicarlo; ma inutilmente. Cosrou si mantenne inflessibile. La Principessa Indiana, testimonia di un sagrifizio sì eroico, ammirato da lei sommamente, si mostrò degna di tanta costanza, e fedeltà. Esortò il suo Sposo a sagrificare allo splendore della corona una tenerezza vana, e dannosa; ma vedendo, che le lagrime, e le preghiere non giovavano punto, gli presenta i fanciullini, che aveva da lui avuti, pegni dolcissimi, e preziosi del loro scambievole amore; si getta insieme con essi a' suoi piedi, e lo scongiura a salvare loro la vita coll' accettare le offerte dell' Imperatrice. Ma più che la Principessa sforzavasi d' indurlo a determinarvisi, e più la trovava egli degna di affetto, e meno disponevasi a ripudiarla: finalmente alla minaccia di trucidarsi alla sua presenza, e di liberarlo in tal modo dall' unico ostacolo, che lo impediva di giungere al soglio, Cosrou parve meno costante. Diede in seguito delle grandi speranze. La Sultana stava già per trionfare, quando un improvviso, e tragico avvenimento ne distrusse affatto i progetti.

Il Sultano Chorrom, come abbiamo già detto, si era fortificato nel Decan, ove stava attendendo con impazienza l' esito della ribellione di suo fratello. Alla prima notizia della sconfitta, e della prigionia del ribelle corse alla Corte per esibire a suo padre le sue forze, e i suoi tesori, non dubitando pun-

punto, che questo passo non facesse impressione sull'animo dell'Imperatore, il quale aveva una tenerezza particolare per esso, e che non lo determinasse ad eleggerlo suo Successore.

Gianguire in fatti lo accolse con gran dimostrazioni di affetto: tutta la Corte lo favoriva, e aspettavasi di giorno in giorno d'esser dichiarato l'erede dell'Impero, quando penetrò il segreto del negozio intavolato tra la Sultana, e Cosrou. Disperato nel veder distrutte le sue speranze, Chorrom concepì il barbaro disegno di far perire suo fratello: il pensiero di sì atroce delitto non lo atterrì. E' prodigo d'oro, e di promesse per sedurre il Governatore della Fortezza di Govaleor; e finalmente gli riesce di far assassinare Cosrou da questo scellerato.

Un tale eccesso riempì tutta la Corte d'orrore. La tenerezza particolare di Gianguire per questo figlio crudele cangiossi in odio implacabile. Egli voleva immolarlo all'ombra dell'infelice Cosrou; ma finalmente, ricordandosi d'essergli padre, si contentò di rilegarlo nel suo Governo del Decan; e affinchè non potesse raccorre il frutto del suo delitto, fece venire alla Corte, e allevò, come erede Imperiale, il Sultano Bolaqui primogenito di Cosrou. Questo Principe giunto all'età di soli diciassette anni non aveva ancora avuto altra idea, che di malanni: compagno del ritiro, e della prigionia del Principe suo padre, egli sempre s'era aspettata la medesima sorte. Per altro le avversità lo aveano istrui-

to

to, in quanto allo ſpirito, e al cuore. Generoſo, modeſto, benefico, affabile, dolce, egli aveva tutte le virtù del povero ſuo genitore ſenza averne i difetti. Quantunque già conoſceſſe gli uomini, e ne diffidaſſe, ſapeva naſcondere i ſuoi ſoſpetti, e non penſava, che a renderſi loro caro. A tante virtù, a tante grazie, a tanta ſaviezza s' aggiungeva ancora una figura delle più nobili. Bolaqui ben preſto ſi guadagnò il cuore di tutti: divenne la delizia della Corte. Gianguire, ſuo avo, la Sultana, Mahobet poco meno potente dell' Imperatore, tutti gli Omras, trattone Asaf-Cham, ſuocero di Chorrom, ſi dichiararono in favore del giovane Principe.

La fama portò ben preſto a Chorrom la nuova dell' innalzamento di Bolaqui. Non ſe ne potrebbero eſprimere i furori, e la diſperazione, quando ſi vide rapire il frutto del ſuo misfatto. Ma non cercò già più di sfogarſi con delitti ſegreti, e inutili: ricorſe alla forza, e all' audacia per iſtrappare lo ſcettro al padre, e al rivale la vita.

Due notizie, che gli pervennero nello ſteſſo tempo, ne affrettarono la riſoluzione. La prima gli faceva ſapere, che il Re di Perſia inondava di ſangue, e di ſtragi la Provincia di Candahar, altre volte ceduta a' ſuoi Antenati; e la ſeconda, che Gianguire faceva traſportare il teſoro d' Agra a Lahor ſotto il comando di Aſaf-Cham, ſuo Suocero. Queſto Generale gli aveva ſcritto di ſuo pugno, che compariſſe ſulla ſtrada con un Corpo di

Cavalleria, e che gli darebbe in balia le ricchezze, che doveva scortare.

Pieno d'impazienza, e divorando già col desiderio un bottino, che poteva appianargli la strada all'Impero, Chorrom parte improvvisamente d'Amenabad con una compagnia scelta, ch'egli fa camminare dì, e notte, e arriva a Fetipour, venti leghe lontano d'Agra; ma questa incredibile attività gli recò nocumento. Perchè l'Eunuco, al quale la custodia del tesoro era confidata, avendo inteso, che Chorrom era in quelle vicinanze, ricusò di consegnare ad Asaf-Cham le ricchezze, che avea in deposito. Non diffidava già meno dell'Emadoulet, suocero del ribelle, che dello stesso Chorrom, e si tenne rinchiuso nella Fortezza d'Agra.

Intanto Chorron, partito da Fetipour, marciava in fretta verso la Capitale aspettandosi ad ogni passo d'incontrare la preda, la quale gli si conduceva; ma giunse vicino ad Agra senza aver trovato alcuno per via. Là seppe, che la saggia previdenza dell'Eunuco lo privava dell'immenso bottino, ond'erasi lusingato. La vergogna di aver perduto sì bella occasione gli accende la rabbia nel cuore; fa scendere a terra la sua Cavalleria, attacca Agra, la prende nel primo assalto, e l'abbandona al saccheggio; ma per mancanza d'artiglieria non può attaccare la Fortezza. Restò accampato sulle rive della Gemna aspettando i Cannoni, e'l resto delle sue truppe, che in fretta venivano dal Decan.

Il

Il Sultano ribelle aveva bisogno di tutte le sue milizie per resistere al nembo, che contro di lui si formava a Lahor. I Persiani, dopo d'aver conquistato la Provincia di Candahar si erano ritirati nella loro patria, e così lasciavano Gianguire in libertà d' impiegare contro suo figlio tutte le truppe dell'Impero. Mahobet si era già incamminato con un esercito numeroso. Egli era seguito dall' Imperatore, che marciava alla testa del fiore delle milizie Mogole, destinate alla guardia della sua persona, che formavano un bellissimo esercito. Finalmente il Sultano Perviz avea ricevuto il comando di andare a Dely colle forze del suo Governo. Sotto le mura di questa Città Imperiale si unirono i tre eserciti, il minor de' quali era composto di più di cento mille uomini.

Tutte le truppe di Chorrom unite insieme erano di gran lunga inferiori di numero alla metà dell' esercito ostile; ma i movimenti orditi fatti dal Principe, l' audacia, colla quale avea risparmiato all' Imperatore la metà del cammino, il suo campo stesso lasciato senza fortificazioni, le voci, che si erano sparse, ch' egli mantenesse delle corrispondenze segrete co' primi Officiali di Gianguire; tutti questi riflessi rassicuravano i ribelli, e aumentavano in essi il coraggio, e la speranza.

Chorrom, vedendo le sue milizie così disposte, credette opportuno di attaccar la battaglia. Divise in tre corpi il suo esercito.

Ad esempio di lui Gianguire fece lo stesso. Egli situossi nel mezzo, ove combatteva sopra un Elefante, avendo a' suoi fianchi i Sultani Bolaqui, e Perviz. Asaf-Cham, che per essere Suocero di Chorrom non facea passo, che venisse osservato, comandava all'ala destra, e Mahobet alla sinistra. Chorrom aveva disposto le sue truppe in tal modo, che doveva combattere con Mahobet, di cui temeva il coraggio, e i talenti; un Rajà Indiano stava a fronte dell' Imperatore, e un Generale Persiano era opposto ad Asaf-Cham.

Dall'uno, e dall'altro canto si passò una parte del giorno a mettersi in ordine, e non si attaccò la battaglia, che tardi assai. Prima di muoversi, Gianguire parlò a' suoi Soldati, ed eccitò per modo il lor odio contro il nemico, che dimandarono con grande schiamazzo, che tosto si assalisse un ribelle, e un parricida esecrabile al Cielo, e alla Terra. Nel tempo stesso fu avvertito l' Imperatore a non fidarsi di Abdul-Cham, uno degli Omras principali, che comandava a dieci mille uomini di Cavalleria. Gianguire gli mandò un Officiale con un turcasso, e con freccie per ammonirlo a diportarsi da uomo d'onore; ma nel momento, in cui l'Officiale comparve, il traditore movevasi per unirsi all' esercito nemico. L' inviato dell' Imperatore irritato per tale perfidia gli vibrò contro invano un' archibugiata. Abdul-Cham eseguì senza ostacolo il suo disegno, e condusse le sue schiere a Chorrom, che gli

gli assegnò nel corpo di battaglia il suo posto.

Questo rinforzo inspirò nuovo ardire a' ribelli. Speravano, che Asaf-Cham, suocero del loro Generale, fosse per seguire l'esempio di Abdul-Cham, e tradire Gianguire nel calor della mischia. Con questa speranza Chorrom diede il segno della battaglia. Si venne alle mani; si combattè con estremo valore: il campo in un momento restò ricoperto d'uomini, di cavalli, e di Elefanti morti, o feriti. Abdul-Cham si distinse tra tutti gli altri. Si scaglia addosso al Corpo, che comandava l'Imperatore, rovescia, e disperde tutto ciò che se gli oppone, e giunge ben presto dinanzi a Gianguire, gridando vittoria. L'Imperatore, e i Sultani Bolaqui, e Perviz si difesero da Eroi; ma sarebbero rimasti presi, o uccisi, se Chorrom avesse combattuto colla fortuna stessa di Abdul-Cham.

Questo Principe aveva attaccato Mahobet, come il nemico più formidabile. Fece incredibili sforzi contro di lui, e riportò da principio de' gran vantaggj; ma l'abile Mahobet, distaccando continuamente delle milizie fresche contro Chorrom, il quale tosto che aveva distrutto un Corpo, si abbatteva in un altro, ne arrestò il corso.

Il coraggio de' ribelli stanchi pel caldo, per la sete, e per le ferite si rallentò. Comprese Mahobet esser quello il momento della vittoria. Piomba anch' egli con nuove truppe addosso a Chorrom, vivamente lo incal-

za, e gli fa perdere il terreno, che avea guadagnato. I ribelli oppressi volgono le spalle, e lasciano il Principe quasi solo esposto a' colpi nimici. Chorrom già stanco di lottare contro il numero, e la fortuna, si riserva ad un tempo più lieto, e si salva nelle montagne presso un Rajà, che avea saputo trarre al proprio partito.

Mahobet non si prese la briga di andargli dietro. Gli era stato riferito l'estremo pericolo, in cui si trovavano l'Imperatore, e i Principi. Vola tosto in loro soccorso, assalisce Abdul-Cham alla coda, e per fianco, e in un momento l'opprime. Il traditore, che quasi avea la vittoria in pugno, si fece strada a traverso de'nemici, ond'era attorniato; e salvossi co' Cavalieri i meglio montati delle sue truppe.

Asaf-Cham nell'ala destra non poteva favorire suo genero, anche se ne avesse avuto intenzione. Mahobet aveva impegnato l'Imperatore a collocare dintorno ad esso i più bravi Officiali con ordine di ammazzarlo, quando non avesse adempito il proprio dovere. Chorrom, che sperava nel traditore, non gli aveva opposte, che le truppe più triste; perciò restarono vinte, e disperse al primo urto: dunque fu la vittoria completa. Di quasi cento, e cinquanta mille uomini condotti da Chorrom al combattimento, più di quaranta mila si trovarono morti sul campo: ne fu preso un numero ancor più grande, e gli altri solo molti giorni dopo lungi

da

da Dely si riunirono sotto il comando di Abdul-Cham. La vittoria costò più di trenta mila Soldati a Gianguire.

Intanto l'Imperatore avea mandato Bolaqui con sessanta mila uomini per ridurre alla sua obbedienza il Decan, il Guzarate, e l'altre Provincie, nelle quali Chorrom si aveva formata un'assoluta Sovranità. Il giovane Principe, che avea maggior interesse d'ogni altro ad opprimere interamente il ribelle, vi comparve bentosto da vincitore: trionfò da per tutto. Amadabat la Capitale, e Residenza di Chorrom, fu costretta ad arrendersi: i suoi tesori divennero preda del vincitore: il suo Trono d'oro fu fatto in pezzi; e le gioje, che v'erano in copia, caddero in poter di Bolaqui, che le distribuì generosamente tra gli Officiali delle sue truppe. Il valore, e la liberalità di Bolaqui lo fecero adorare dalle milizie, che gli diedero i maggiori attestati d'amore, e di gratitudine. In fatti Abdul-Cham cogli avanzi dell'esercito di Chorrom era passato nel Guzarate; e fu sconfitto in una battaglia decisiva da' Soldati di Bolaqui, che attaccarono il nemico quasi senza ordine, e non accordarono ad alcuno la vita.

L'infelice Chorrom oppresso da questo nuovo disastro implorò dal fondo del suo ritiro la misericordia dell'Imperatore, che lo perseguitava, accompagnato dal Sultano Perviz, e da Mahobet-Cham; ma Gianguire, irritato contro il ribelle, dichiarò, che non lo riceverebbe, che a discrezione; e andò ad

attenderne la risposta a Lahor. Chorrom non era già in disposizione di darsi in mano ad un padre sì crudelmente oltraggiato. Non poteva aspettarsi, che il supplizio, del quale era degno, o almeno una perpetua prigione. Non ostante fingeva di non essere alieno dal rimettersi alla clemenza del migliore fra i Monarchi, ed i Padri e non insisteva, che sopra il destino de' suoi partigiani, de' quali implorava il perdono. Ma mentre durava questo trattato, l'artifizioso Sultano fa leva d'un nuovo esercito, e lo conduſſe contro Perviz, e Mahobet, addosso a' quali egli piomba da disperato; ma il suo valore, e i suoi ripieghi non valsero a fronte dell' abilità di Mahobet. Egli fu vinto, costretto a passare il fiume Nerbda, e a rifugiarsi a Brampour, ove ben presto giunse in uno stato del pari deplorabile Abdul-Cham. Non avevano più che sei mila uomini, miseri avanzi di due poderosi eserciti; e per maggior delirio non avevano armi, nè viveri, nè danari, nè vesti.

Una serie di sciagure sì lunga non iscemò punto il coraggio di Chorrom. Osò tuttavia di sperare d'impadronirsi un dì dell' Impero: tanto egli fidavasi nel suo coraggio, o piuttosto negl' Indovini, che gli aveano predetto lo Scettro dell' Indostan! Ricorse a' Portoghesi già stabiliti sulle Coste vicine, e fece loro infinite promesse per impegnarli a somministrargli truppe, e artiglieria; ma i Portoghesi ricusarono d'unirsi ad un Principe

sven-

ſventurato, nè badarono punto alle ſue promeſſe. Quindi nacque l'odio, ch'egli concepì contro queſti ſtranieri, e ch'eſteſe a tutti i Criſtiani.

Intanto ad onta del ſuo coraggio, e degli oracoli, che in favore di lui ſi erano dichiarati, Chorrom non aveva altro partito da prendere, che quello di gettarſi a' piedi dell' Imperatore. Mahobet da un canto, Perviz dall' altro, e finalmente Boloqui arrivavano con un eſercito per prenderlo in mezzo, e diſtruggere col farlo ſchiavo, o coll' ucciderlo una fazione, che deſolava l'Indoſtan fino da tanto tempo. Chorrom, vedendoſi aperto ſotto i piedi queſto abiſſo, finalmente acconſentì d'umiliarſi. Scriſſe alla Sultana, la cui nipote egli aveva ſpoſata. Incolpò de' proprj delitti i Conſiglieri, ond'era attorniato, e la ſupplicò di ottenergli dall' Imperatore il perdono. Nur-Jaham, che non volea mandarlo in rovina, comandò a' Generali, che lo perſeguitavano, che ſoſpendeſſero il loro cammino, ed intavolò con eſſo un trattato ſegreto; ma ſi ſcoperſe ben preſto il miſtero. Abdul-Cham, ch' era divenuto il Favorito, e il Miniſtro del Principe, al quale avea ſagrificato ogni coſa, irritato, che ſenza ſua ſaputa ſi faceſſe queſto maneggio, e temendo di cadere in mano di Gianguire, e d'incontrare il ſupplizio, che meritano i traditori, andò a ritrovare Chorrom, e gli rappreſentò con forza i pericoli, cui ſi eſponeva, col darſi in balìa della Corte: *Solo nelle*

le battaglie (gli disse) *o nell' esilio Chorrom può sperare salvezza. Tutta la sua Politica dee consistere in questo di mantenere un residuo di guerra fino alla morte di Gianguire. Non sì tosto questo Principe vecchio, infermo, consumato da' disordini, chiuderà gli occhi in eterno sonno, che i Mogoli, incantati pel tuo coraggio, per la tua costanza, pe' tuoi talenti, al Trono t' inviteranno. Fino a quel giorno, ch' io prevedo vicino, ricovriamoci alla Corte del Re Melec-Ambar, che ci offre un asilo, e rinunziamo per sempre a' trattati, i quali non possono condurci, che alla morte, ovvero all' infamia.*

Questo consiglio, così conforme al coraggio, e all'ambizione di Chorrom, gli fu grato. Rompe il trattato intavolato colla Sultana; ed esce subito di Brampour. A tempo; perchè il Sultano Perviz, informato da un traditore del deplorabile stato del vinno, compariva ad una porta della Città, mentre colui fuggivasi per un'altra.

La fuga di Chorrom fu molto cara a Gianguire in un tempo, nel quale dovea far fronte a nemici pericolosi. Erano questi i Tartari Usbechi, i quali avendo attraversate le montagne, che dividono dall' Indie la Tartaria, di sangue, e di stragi inondavano il Cabulistan. I Mogoli avrebbero perduta questa Provincia senza l' abilità del figliuolo di Mahobet, il quale con un esercito poco numeroso fu spedito contro di loro. Il giovane

Ge-

Generale, evitando i combattimenti, e applicandosi unicamente ad impedire il trasporto delle vettovaglie a' nemici, a stringerli, e a levar loro i partigiani, li ridusse ben presto agli estremi. Gli Usbechi si ritirarono nella loro patria, dopo d' aver perduto la metà del loro esercito: così fu salvato il Cabulistan. Mahobet, e la sua famiglia erano destinati a vincere i nemici domestici, ed esteri dell' Impero.

In fatti l' infaticabile Chorrom cominciava a ricomparire. Avea già saputo proccurarsi un nuovo esercito, composto di Rageputi, alla testa del quale scagliossi sul Regno di Bengala, cui diede il sacco; di là passò il Gange, attaccò, e sconfisse uno de' Generali di Perviz, e poco mancò, che non sorprendesse lui stesso, che ancora perdeva il tempo celebrando le sue vittorie nella Città di Brampour.

Ma fu arrestato nella sua corsa dal terribile Mahobet, ch' era in possesso di batterlo da per tutto. In fatti alla notizia, che questo Generale con un esercito considerabile non era distante, che poche leghe, spaventato, sconcertato da un' attività, ch' egli non sapeva comprendere, Chorrom torna in dietro, e abbandona il progetto d' impadronirsi del Sultano Perviz. Andò a trincierarsi dietro il Canale di Tonex, uno de' rami del Gange, attentissimo alle mosse dell' esercito imperiale, che di già gli si avvicinava. Là vedendo, che inutilmente impiegava la forza,

za, e 'l coraggio per ſuperare un nemico del carattere di Mahobet, riſolſe di ricorrere all' aſtuzia, e all' arte. Applicoſſi principalmente a ſpargere diffidenze, e diſcordie tra' Generali dell' Imperatore.

Scriſſe a Cham-Canna, ch' una volta era ſtato ſuo primo Miniſtro, e che lo aveva abbandonato in progreſſo, delle lettere, le quali ſupponevano, che duraſſe ancora tra ſe, ed il medeſimo Omrà una ſegreta corriſpondenza. Queſte lettere capitarono nelle mani di Perviz, e di Mahobet, com' egli avea preveduto, e fecero ne' due Generali l' effetto, ch' egli deſiderava. Alcuni leggieri ſoſpetti, che ſi avevano contro Cham-Canna, parvero ben fondati: Cham-Canna venne arreſtato, e mandato nella Fortezza d' Agra inſieme co' ſuoi figliuoli.

Ma colle ſteſſe armi di Chorrom-Mahobet gli facea guerra. Gli riuſcì di ſedurre il famoſo Abdul-Cham, che avea già tradito il padre, e che per ottenere da queſto il perdono, promiſe di tradire il figliuolo. Quand' egli ſi fu aſſicurato di queſt' uomo invecchiato già nei delitti, e nella perfidia, conſigliò Perviz a paſſare il Gange. Comparve l' eſercito Imperiale pochi momenti dopo ſulla riva del fiume, oltre il quale ſtavano trincierati i nemici; ma non v' era probabilità di poterlo paſſare in viſta d' un eſercito, che iſpirava timore, e ch' era in oltre difeſo da trincee munite di cento e più pezzi di cannone. Non poteva neppure fermarſi nel po-

posto, il quale era stato scelto; perchè l'artiglieria del ribelle fulminava ogni giorno il campo, ed uccideva, o feriva gran numero d'uomini, e di cavalli. La capacità di Mahobet trovò ben presto riparo a questo svantaggio. Scoperse un guado alcune leghe distante dal campo; e, profittando delle tenebre d'un'oscurissima notte, ebbe l'abilità di far passare il fiume a tutto l'esercito; ed allo spuntar del giorno trovossi a fronte del ribelle nel sito del suo campo, ch'egli non si era curato di fortificare. Chorrom sorpreso, ma non mai sconcertato, preparossi al combattimento. Schierò tosto le sue truppe in un ordine maraviglioso. Mahobet affrettossi di attaccar la battaglia, che fu la più sanguinosa di quante mai se ne diedero in questa guerra. Gli Elefanti di Chorrom, che componevano la prima linea dell'esercito, entrarono con furore tra le file nemiche, le rovesciarono, le schiacciarono, e le costrinsero a lasciar ad essi libero il passo. Quello era il momento della vittoria. Chorrom, che aveva già preveduto il disordine, che dovea prodursi dagli Elefanti, avea comandato ad Abdul-Cham di seguirli, onde riportare un' intera vittoria; ma il traditore, venduto a Mahobet, restò spettatore. Il nemico ebbe tempo di riordinarsi, e ricominciare l'attacco. La battaglia dunque si ripigliò con maggior furore, ed effusione di sangue: l'esito del combattimento rimase incerto, finchè Abdul-Cham ad un tratto lo assicurò col piombare addos-

addosso a Chorrom. Il Sultano tentò inutilmente di resistere al numero, e al tradimento. Fu costretto ad abbandonare il campo di battaglia, seguito soltanto da cinque in sei cento cavalli.

Il vinto nel ritirarsi avviossi verso il Decan. Là con invincibile coraggio lottando contro la fortuna, unisce gli avanzi delle sue truppe, e le mantiene ancora nel suo partito; ma finalmente egli avrebbe dovuto restare oppresso senza la nuova Rivoluzione, che avvenne in Corte, e che gli lasciò tempo di fortificarsi a poco a poco, e d'impadronirsi d'un Impero, del quale sarebbe stato degno per la grandezza dell'animo, e pei talenti, se la grandezza dell' animo, ed i talenti potessero scusare la ribellione, e dar de' diritti legittimi al Trono.

Asaf-Cham, suocero di Chorrom, non avea veduto senza dolore i disastri d'un genero, sul quale fondava tutte le sue speranze. Egli non cessava di rappresentare alla Sultana, che la rovina di Chorrom seco strascinerebbe quella della loro famiglia; che l'abbandonare il Principe vinto al suo destino infelice, era lo stesso, che dar in balìa l'Impero a Perviz rinomato per tante vittorie, e padrone delle principali forze dell' Indostan. Che mai non doveva ella temere da un Principe, che non l'era unito nè co' legami del sangue, nè con quelli dell'amicizia, e della gratitudine ad un Principe, che si lasciava dirigere da Mahobet suo nemico mortale, che un gior-

no

no si era vantato di estinguere nel sangue della Sultana, e in quello della sua famiglia le faci della guerra civile, di cui dava ad essa la colpa?

Atterrita da un discorso, che non era inverisimile, Nur-Jaham fa intendere all'Imperatore, che dee temer tutto dalla vittoria, e dall'ambizione di Perviz, e di Mahobet; ch' eglino soli co' loro raggiri, e colle loro minaccie impedivano al Sultano Chorron il deporre l'armi; ch'aveano voluto sorprenderlo a Brampour, quand'egli implorava la clemenza del suo Padre, e Sovrano; e che finalmente non lo perseguitavano con tanto furore, che ad oggetto di privarlo di vita, ed in seguito tinti del sangue di lui venire a costringere il Padre medesimo a rinunziar la Corona. Queste imputazioni odiose appoggiate dalle lagrime, e dalle carezze della Sultana fecero sull' animo di Gianguire un' impressione profonda. Ad oggetto di prevenire gli attentati, de' quali vedevasi minacciato, il debole Imperatore comanda a Mahobet, che venga a presentarglisi avanti. Mahobet accorre sperando di ricevere dal Sovrano la ricompensa di tante imprese. Ma quale mai non fu il dolore di lui, quando intese per viaggio da uno de' Ministri Imperiali, che Nur-Jaham, donna finta, crudele, e vendicativa, e tanto più irreconciliabile, quanto più lo aveva oltraggiato, avea prevenuto contro d' esso l'animo di Gianguire; ch'era sottoscritto il decreto della sua morte, e che non gli

rima-

rimaneva altro partito da prendere, che la fuga? Mahobet non potè dapprima dar fede ad un avviſo così ſalutare; ma riflettendo a certe voci diffuſe per l' eſercito prima della ſua partenza, che non veniva egli richiamato alla Corte, che per eſſere rovinato, non dubitò più, che non foſſe vera la Congiura della Sultana, e di Aſaf-Cham, e che la ſua perdita non foſſe già ſtabilita alla Corte. Furioſo, diſperato eſitò, ſe doveſſe andare a trucidare in braccio all' Imperatore la Furia, autrice de' mali pubblici, non men che de' ſuoi. Il ſolo timore d' eccitare nuove diſſenſioni, e di ſcuotere il ſoglio, del quale era ſtato il più forte ſoſtegno, lo tenne in freno; e preſe la riſoluzione di paſſare il reſto d' una vita sì perſeguitata a Ratampour, che l' Imperatore gli aveva dato in dominio. Queſto paſſo ſi riguardò da Gianguire, come una tacita confeſſione dei delitti, onde incolpava il ſuo Generale, e lo bandì. A tal nuova Mahobet, il ſaggio Mahobet non potè al ſuo furore por freno. Scriſſe ferocemente all' Imperatore, che ben preſto andrebbe a Lahor a dimandargli la teſta de' ſuoi nemici. Queſta dalla Corte ſi tenne in conto d' una vana ſmargiaſſeria che perciò non lo impedì d' intraprendere un viaggio verſo il Cabuliſtan.

Ma già s' appreſſava il giorno della vendetta; già Mahobet aveva raccolto ſotto le ſue bandiere cinque, o ſei mila Rageputi, e una gran quantità di valoroſi Officiali, ch' era-

erano ſtati lo ſtrumento principale delle ſue vittorie. Si mette in viaggio alla teſta di così picciolo eſercito, regolando a norma di quelle della Corte le proprie moſſe, e non diſperando di poter ſorprendere l' Imperatore per via, benchè queſti foſſe accompagnato da più di ſeſſanta mille Soldati. In fatti avendo inteſo dalle ſue ſpie, che Gianguire, dopo d'aver fatto paſſare il fiume di Tziunab all'eſercito, ond'era ſcortato, era rimaſto accampato di qua dal fiume colle ſue donne, co' ſuoi figliuoli, e colle ſue guardie: marcia tutta la notte con una incredibile rapidità; e allo ſpuntar dell' aurora nel dì ſeguente compariſce in mezzo al campo dell' Imperatore, che dormiva colla maggior ſicurezza. In un momento la pianura reſta coperta di cadaveri, e di feriti: le acute ſtrida, lo ſcompiglio orribile, e il tumulto ſvegliano l' infelice Gianguire; e il primo oggetto, che gli ſi preſenta allo ſguardo, è Mahobet ricoperto di ſangue, e di polvere, che lo arreſta inſieme colla Sultana, Bolaqui, Scheriar, e Aſaf-Cham.

In vece di accorrere in ajuto del ſuo Sovrano l' eſercito accampato ſu l'altra ſponda del Tziunab ſi dà alla fuga, e ſi diſperde; e Mahobet ſenza adoprare la ſpada è padrone dell' Imperiale Famiglia. Queſt' azione ardita, e grande da alcuni fu deteſtata, da altri applaudita, per odio verſo la Sultana, e per diſprezzo verſo l' Imperatore. Agra ſi dichiarò in favor del ribelle,

e diede agli amici suoi la Fortezza, in cui eran rinchiuse tutte le ricchezze dell' Indostan.

Padrone de' tesori della Corte, de' Principi, e della persona stessa dell' Imperatore, con un delitto facilmente poteva Mahobet occupare il Trono. Poteva almeno disporne in favore di quel figliuolo di Gianguire, che gli era più caro; ma la virtù di questo grand' uomo non si smentì. Va a ritrovare il suo Sovrano, gli dichiara, ch' egli è libero, e non gli dimanda, che l' onore di condurlo egli stesso nel Cabulistan. S' aggiunge, che gettossegli a' piedi, e che lo scongiurò colle lagrime agli occhi a disfarsi della Sultana, l' orgoglio, e l' ambizion della quale aveano riempito l' Indie di sedizioni, di terrori, e di sangue; ma tutto fu vano. Si vide pure obbligato, per compassione del dolore, e dell' oppressione del debole Gianguire, di rendergli la Sultana, ch' egli facea custodire con attenzione in un'altra tenda. Quanto a' Principi Bolaqui, e Scheriar, e ad Asaf-Cham, gl' inviò prigionieri nella Cittadella d' Agra insieme co' Generali, e Ministri, de' quali egli diffidava.

Intanto Nur-Jaham profittava mirabilmente della condiscendenza, e de' riguardi d' un generoso nemico, per rovinarlo. La prima cura di lei fu di scrivere agli Officiali dell' esercito disperso, che senza ragione s' erano messi in ispavento d' un pugno di scellerati; che Mahobet non aveva con se più di sei

mila

mila persone, e ch' era facilissimo con un po' di coraggio, e d'attività il ritorre a lui la sua preda. Indi rappresentava loro co' più vivi colori la gloria, che acquisterebbero traendo dalle mani sanguinarie d' un ribelle il loro Sovrano. Finiva, indicando ad essi un luogo, nel quale potrebbero essi sorprendere Mahobet, e riparare il fallo da loro commesso.

Questa proposizione dell' Imperatrice fu accolta dagli Officiali con allegrezza. Si affrettano di richiamare i loro Soldati; e finalmente formano un esercito di trenta mila uomini, alla testa de' quali a piè fermo aspettano Mahobet; ma i loro movimenti non poterono star segreti per modo, ch' egli non ne fosse avvertito. Atterrito d' un avvenimento, ch' egli non avea preveduto, il grand' uomo non sapeva a qual partito appigliarsi. Qual apparenza mai di vincere con sei mila uomini un esercito considerabile, ed animato dal desiderio di ricuperare il perduto onore? Dall' altra parte non aveva egli forse ragion di temere altresì, che nel furore della battaglia i Soldati fatti da lui prigionieri nell' ultimo combattimento, prendessero l' armi, e piombassero addosso alle sue milizie. Prese dunque il prudente partito di abbandonare la Corte, e di ritirarsi ad Agra, dove non sì tosto arrivò, che pose in libertà Asaf-Cham, dopo d' averlo fatto giurare su l' Alcorano, che gli sarebbe grato in eterno pel benefizio d' averlo serbato in vita.

Il ritorno d' Asaf-Cham fu cariſſimo a Nur-Jaham; ma avendo inteſo con quali condizioni aveva ottenuta la libertà, non potè aſtenerſi dal prorompere in rimproveri, e invettive contro il fratello. *Sì* (gli diſs' ella) *voi ſiete il più vile di tutti gli uomini. Come! impegnare la voſtra fede al noſtro mortal nemico! Perchè non avete atteſo, che il mio braccio ſcioglieſſe le voſtre catene? Voi dite, ch' era in pericolo la voſtra vita. No, ch' egli non avrebbe oſato di torvela; o ſe contro le divine, ed umane leggi ſi foſſe macchiato di queſto nuovo delitto, con torrenti di ſangue avrei vendicata la voſtra morte, che lo avrebbe renduto eſecrabile al Cielo, e alla Terra; laddove col giuramento voſtro indiſcreto voi mi legate le mani. Dunque dalla voſtra debolezza egli dovrà riconoſcere l' impunità delle ſue ſcelleraggini.*

(*1626.*) Intanto il Sultano Chorrom profittava con mirabile abilità delle diſſenſioni; ond' era deſolato l' Impero. Quando inteſe la diſavventura di Mahobet, uſcì fuori del ſuo ritiro, e preſentoſſi davanti all' eſercito di Perviz fiero; e terribile più che prima. Queſto eſercito, privo della preſenza di Mahobet, fu colto dallo ſpavento. Perviz poco ſtimato dalle milizie ſi vide coſtretto egli pure a ritirarſi. Fu inſeguito da quello ſteſſo Principe, che poco prima egli ſi era vantato di prendere o morto, o vivo. Non pertanto i progreſſi di Chorrom non furono già

sì ra-

sì rapidi, quanto si avea ragion di temere pel terrore dell'esercito, e del Generale. Dopo la presa di alcune Piazze si vide obbligato a levare l'assedio di Tata, e ora fu favorito, ora perseguitato dalla fortuna. Ma Chorrom tenne in conto di gran vantaggio il far guerra con una spezie di parità. In mezzo all'armi, e al campo stava aspettando la morte dell'Imperatore per contrastar la Corona a quello de' suoi Fratelli, o Nipoti, su cui cadesse la scelta di Gianguire, o della Nazione. Per sua maggior fortuna, Perviz suo fratello, che gli era anziano d'età, in quell'anno morì a cagione delle fatiche sofferte in guerra, e degli eccessi, a' quali si dava in preda; e questa morte al trono lo avvicinava. Non contava, che due rivali, Bolaqui, e Scheriar, ambedue rinchiusi nella Fortezza d'Agra; ma non temeva, che il primo. Oltre il diritto di maggioranza, si conosceva tanto superiore in talenti, in coraggio, e in credito a Scheriar, il quale non aveva altro appoggio, che quello della Sultana, che non temeva, che alcun Mogolo osasse di abbracciarne il partito.

Se Gianguire non fu fortunato contro un figlio ribelle, ebbe almeno il contento di umiliare il fiero Mahobet, che gli avea fatte tante ingiurie, e gli avea prestati tanti servigj. Questo Generale sì avventurato fino a quel punto era scopo allora de' colpi i più barbari della sorte. Agra sollevossi contro di lui, e pose in libertà i due Principi

prigionieri. Questi portarono seco alla Corte l' odio tutto, e la vendetta, ond' erano accesi contro l' autore della lor prigionia. L' Imperatore, che più non temeva per essi, diede Mahobet in balìa di tutto il furore della sua Sposa. Nur-Jaham, che aveva già posto in obblio, che suo frntello era debitor della vita a quel generoso nemico, giurò di perseguitarlo fino alla morte. Ben presto le migliori truppe dell' Impero si avanzarono contro di lui: gli si tolsero le più forti Piazze, e i tesori: gli amici, che parevano strettamente uniti con esso, lo abbandonarono, e si disperdettero: lo stesso suo figlio, famoso per più vittorie, s' arrolò sotto l' Insegne Imperiali, per non essere involto nel destino d' un padre fuggiasco, e proscritto; finalmente (e questo fu il massimo de' suoi disastri) i Rageputi, stanchi di combattere contro la fame, la miseria, e le truppe Imperiali, lo abbandonarono. Ridotto ad una orribile solitudine, Mahobet mai non comparve più grande. Deluse coloro, che lo inseguivano, e andò a cercare un asilo negli Stati del Rana, col quale da lungo tempo era unito colla più stretta amicizia.

Dal fondo del suo ritiro questo grand' uomo scrisse al Sultano Chorron, che dopo d' aver consultato l' equità, e la ragione trovava legittime le pretensioni del medesimo alla Corona. *In conseguenza* (aggiungeva) *io t' offro il mio braccio per ajutarti a sostenerle; ma Gianguire, tuo Padre, e tuo Re,*

vive

vive ancora, e il Cielo t' ingiunge di non turbarne la vecchiezza con una guerra esecranda. Deponi dunque fin da questo punto l' armi alla tua patria funeste; ritirati nel tuo Governo; e attendivi in pace la morte dell' Imperatore. Io certamente, lo giuro pel Profeta, non riconoscerò dopo lui per Sovrano, che il bravo Chorrom.

Reca stupore, che Chorron si attenesse al consiglio d'un Ministro caduto in disgrazia, e bandito; ascrivendo a sua gran ventura il trarre a tal prezzo al proprio partito l'uomo più il rispettabile di tutto l' Impero anche nel seno della miseria. La storia ci presenta pochi tratti così magnanimi. (1627.) Gianguire non godè molto tempo la quiete proccuratagli da Mahobet. Egli morì tra le braccia della Sultana, avvilito, dispregiato, odiato da' suoi popoli, ch'egli rendè infelici per non aver saputo restringere tra' dovuti confini la passione insensata, ch' egli conservò fino all' ultimo respiro per una donna, che fu il flagello non meno della reale famiglia, che dell' Impero.

Per la morte di Gianguire nuove turbolenze insorsero nell' Indostan. La prima cura della Sultana fu quella di far acclamare Imperatore nell' interno del Serraglio suo genero Scheriar; ma il dominio di lei non si estese al di là delle femmine, e degli Eunuchi. In fatti il giovane Bolaqui, riconosciuto in qualità di Monarca dai Grandi, dall' esercito, dalla Capitale, e dalle Provincie, si vi-

de più potente del suo Precessore. La famosa Nur-Jaham, troppo odiata per essere in caso di far argine al torrente della rivoluzione, fu ben presto ridotta ad implorar la clemenza del nuovo Sovrano; ma lo trovò inesorabile. Fu arrestata insieme con suo genero, e cacciata in oscura prigione, ove pochi giorni dopo morì d'afflizione; o, secondo l'opinione d'altri, fu strangolata. Lo sfortunato Scheriar fu acciecato con un ferro rovente. Languì nella carcere, finchè Chorrom, impadronitosi dell'Impero, lo fece morire insieme co' suoi figliuoli.

Bolaqui riservava una sorte ancor più terribile a Mahobet, che con sanguinosi oltraggj l'aveva irritato; e per isfogare la sua vendetta impiegava presso il Rana preghiere, minaccie, promesse, onde impegnarlo a tradire l'ospitalità; ma riuscì a Mahobet di porsi in salvo dalla persecuzione, e di rifugiarsi alla Corte di Chorrom. La trovò piena d'incertezze, d'inquietudini, e di terrori. Qual apparenza, dicevasi, v'era mai di resistere alle sole forze del Decan a tutte l'armi Imperiali? Come sedurre i Generali, e i Ministri d'un Principe coronato dalla fortuna, e padrone de' tesori dell'Indie? Si credeva già di vedere Bolaqui armato de' fulmini della vendetta piombare addosso ad un Zio colpevole della morte di Cosrou, e farlo perire insieme con tutti i suoi partigiani.

Ma la presenza, e gli spedienti di Mahobet dissiparono que' vani spaventi. Nel vede-

re

re quell' uomo sì grande, sì terribile, e l' unico, che sotto il Re precedente gli aveva impedito di soggiogare l' Impero, Chorrom non disperò più di porsi sul capo una Corona, ch' era da tanto tempo l' oggetto delle sue brame. Fino dal primo congresso Mahobet lo consigliò di non ricorrere alla forza, ed all' armi per iscacciare dal Trono Bolaqui; ma solamente far uso di artifizj, e di stratagemmi. Mentre l' uno, e l' altro assottigliava la mente per apparecchiare una sollevazione, che non costasse sangue a' Mogoli, rilevano, che un Inviato di Bolaqui era già partito per intimare a Chorrom, che dovesse riconoscere suo nipote in qualità d' Imperatore, e pagargli il consueto tributo. Con tali condizioni Bolaqui acconsentiva di lasciarlo in pace Vicerè del Decan. A questa nuova Mahobet forma il più ardito progetto, e lo fa approvare da Chorrom. Questo Principe dietro a' consigli di lui si mette a letto, e si finge ammalato.

Intanto capita il Messo, e viene introdotto nella camera di Chorrom, cui ritrova nello stato il più deplorabile. Il Sultano pallido, sfigurato vomitava sangue in copia. Nell' uscir dell' appartamento l' Omrà spedisce un Corriere per informare l' Imperatore, che il suo povero Zio si trova ridotto agli estremi. Il dì seguente si sparge voce, che l' ammalato va peggiorando e finalmente; ch' egli è spirato. Le lagrime, la disperazione, le dimostrazioni di dolore, e di lutto degli amici

ci del Principe, de' ſuoi domeſtici, e de' Cittadini d' Amadabat concorſero ad ingannare l' Inviato, che toſto ſcriſſe alla Corte una così importante notizia; e nel tempo ſteſſo, a nome degli amici di Chorrom dimanda la permiſſione di farlo portare nel ſepolcro de' ſuoi Maggiori. Bolaqui, che ſi credeva fortunamente libero da un rivale terribile, accorda ben volentieri gli onori della ſepoltura reale al primo Principe del ſuo ſangue.

L' accompagnamento dunque ſi mette in via col più bell' ordine, e con pompa la più lugubre. Mille Officiali ſcelti tra l' eſercito del preteſo defunto, ſcortavano il carro funebre: era queſto ſeguito da gran moltitudine di giovani ſoldati, e di ſchiavi veſtiti da donne, che di tratto in tratto alzavano acute ſtrida; molti ſquadroni, diſpoſti di tratto in tratto ſulla pubblica ſtrada aumentavano l' accompagnamento; finalmente dopo un lungo, e meſto cammino ſi arriva a viſta della Metropoli. Il giovane Bolaqui, attorniato da traditori, eſce dalla Città con una comitiva mediocre ad oggetto di preſtare gli eſtremi officj a ſuo Zio; ma ſubito che ſcoperſe il numeroſo ſeguito del convoglio, ſoſpettando di qualche perfidia, torna indietro, e ſolo a briglia ſciolta ſi dà alla fuga. In vece di ricovrarſi in Agra, imbocca la prima ſtrada, che ſe gli preſenta, s' interna ne' boſchi, e vi ſi ferma naſcoſto, finchè gli rieſce di ſalvarſi in Perſia, ove morì qualche tempo dopo per la fatica ſofferta, e per l' afflizione.

Frat-

Frattanto i Cittadini della Capitale, ch'erano accorsi ad incontrare il convoglio, inquieti, e atterriti per la fuga precipitosa del giovane Imperatore, non sapevano a qual partito appigliarsi, nè qual fosse per essere lo scioglimento d'una scena così interessante. Ma quale non fu mai la loro sorpresa, quando al suono di trombe, e timballi udirono acclamarsi Chorrom Imperatore dell' Indie, e videro quel Principe, che credevano involto nell' ombre di morte, salire sopra un trono d'oro con tutto lo splendore della Regia Maestà? Appena potevano dar fede a' proprj lor occhi, ed orecchi: immobili, ed attoniti se ne restarono; ma finalmente non potendo negar l'evidenza d'un fatto sì strano, si risolvono di confondere le loro acclamazioni con quelle dell'esercito di Chorrom, e di riconoscerlo per Sovrano. Così Bolaqui rimase vittima d' uno stratagemma formato con tanta arte, e felicità. Il sangue vomitato da Chorrom alla presenza del Messo, era sangue di capra, onde era riempita la bocca: le lagrime, il lutto, il convoglio, finalmente la bara, non erano, che tradimenti orditi contro il giovane Imperatore. Chorrom, mascherato in compagnia di Mahobet, seguiva egli stesso il suo funerale; e la Commedia fu rappresentata con tale naturalezza, che insieme collo sfortunato Bolaqui ne restò deluso tutto l'Impero.

Giunto Chorrom all'apice de' suoi voti entrò in Agra sul carro funebre da lui cangiato

to in cocchio trionfale. Fu accolto con allegrezza, ed applausi incredibili da un Popolo di sua natura leggiero, incostante, e volubile. La memoria delle guerre da lui sostenute sì lungo tempo con tanto coraggio, il buon esito dell' ultimo suo stratagemma lo rendevano glorioso agli occhi d' un popolo, che preferisce a tutte le qualità della mente l' artifizio. La prima cura del Monarca fu quella di cangiare il suo nome Chorrom in quello di Cha-Jeham, che significa *Re del Mondo*. Diede ordine in seguito, che si murasse la porta della prigione, in cui stava rinchiuso Scheriar, insieme co' suoi figliuoli, e ve li lasciò perire di fame.

Mahobet, pago di aver posta in capo a Chorrom la Corona, come gli aveva promesso, non dimandò altra grazia, che la permissione di ritirarsi nelle sue Terre, ad oggetto di godervi quel riposo, che non aveva trovato nel corso d' una vita così agitata, e così strepitosa. Egli non morì, che molti anni dopo in concetto d' essere stato l' uomo più avventurato, e più grande di tutta l' Asia. Già di sopra abbiamo accennato, ch' egli tanta fortuna, e gloria non riconosceva, che dalla sua mente, e da' suoi talenti.

I principj de' regno di Cha-Jeham furono felicissimi (*1627.*). Il zelo, che attestò per la Religione de' suoi Progenitori, l' avvertenza, che usò, di non conferire favori, ed impieghi agli Europei, la fortuna de' quali sotto i regni precedenti aveva eccitata la gelo-

sia

sia de' Mogoli; l' attività, colla quale purgò l' Impero da un numero infinito di ladri, che si radunavano in truppa, e che desolavano le campagne a forza di depredare, lo fecero adorare da' Popoli. Ma fra tutte le virtù, onde nel principio del suo Regno si rendè chiaro, quella, che più ne' suoi sudditi fece impressione, fu l'amore della Giustizia, qualità ereditaria ne' Principi della sua schiatta; ma da lui portata ad un grado ancor più eminente. La storia ci conservò qualche sua sentenza degna della saviezza, e de' lumi di Salomone. Non solamente condannava alla morte senza misericordia que' Magistrati, che fossero stati convinti d'essersi lasciati sedurre dallo splendore delle ricchezze, dal favore, o dalla bellezza; ma li voleva inoltre mallevadori di tutti i furti fatti sotto la loro giurisdizione. Non può spiegarsi, quanti vantaggj questa fermezza abbia proccurati in un paese, nel quale gli uomini più cospicui per le loro dignità hanno un' anima sì vile, e corrotta, che vendono infino le cose più sacre. A queste virtù degne d' un gran Monaaca, univa Cha-Jeham la clemenza, la giovialità, la destrezza, e la maggiore affabilità. Il suo genio pel motteggio, ch' egli da principio seppe frenare, passò per umore allegro, il suo gusto pel piacere, e pel lusso chiamossi magnificenza; finalmente nessun Principe Tartaro era stato mai tanto caro ad un popolo di sua natura voluttuosa, e adoratore de' suoi Sovrani.

L' im-

L'impresa più importante, in cui si distinse, fu la guerra, che dichiarò a' Portoghesi. Non aveva obbliato, che il Vicerè di Goa, cui si era rivolto sotto il regno precedente per ottenere un forte soccorso, gli avea risposto con molta asprezza, che il ribellarsi contra suo padre era un ribellarsi contro lo stesso Dio; che non contento d'averlo nelle sue disavventure insultato, s'era lasciato abbagliare dall'oro di Perviz, e gli aveva somministrato degli artiglieri eccellenti, ed una infanteria valorosa, alla quale Perviz era stato debitore di tutte le vittorie riportate contro di lui. Dunque non tanto stimolato dall'amore della gloria, e del bottino, che dal desiderio della vendetta, l'Imperatore spedì un esercito poderoso diretto da uno de' più abili suoi Generali ad assediare Ougli, importante piazza situata sul Gange, nella quale i Portoghesi avevano stabilita una delle principali loro Colonie. La guarnigione d'Ougli erasi segnalata con imprese famose, ed attendevasi una valida resistenza dal canto de' Portoghesi, la gloria, ed il concetto de' quali erano nell' Indie fino da un secolo oggetto d'ammirazione; ma nel Comandante d'Ougli mancò non meno il coraggio, che la prudenza Dopo una debole resistenza, egli si arrendette a discrezione: la Città fu incendiata, e distrutta: tutta quella infelice Colonia fu trasportata in Agra. Cha-Jeham, già di sua natura nemico de' Cristiani, ch' egli nell' odio suo confondeva co' Portoghesi; dall' altra

par-

parte eccitato dalla Sultana Taigè-Mahal, nipote della celebre Nur-Jaham, irritata contro i Missionarj, perchè avevano battezzato due sue figliuole, lasciò a' Portoghesi la scelta dell'apostasia, o della morte. Molti di loro ebbero la deplorabile debolezza di farsi circoncidere: la maggior parte elessero di lasciarsi trucidare, e riportarono la palma del martirio; ma ciò che sembra incredibile, si è, che l' Imperatore accordò la grazia de' Missionarj alle lagrime d' un Artefice Veneziano mirabile nell'Architettura. La Sultana, che avea provocata la collera di Cha-Jeham contro quegl' infelici, non potè godere della sua vendetta. Ella avea giurato a' suoi Moullar di far tagliare a pezzi in onore di Maometto i Missionarj; ma la morte prevenne il furore di questo mostro, erede sì della crudeltà, che del Trono di sua Zia. Cha-Jeham, che l'amava teneramente, ne fu inconsolabile per lungo tempo. Le innalzò un sepolcro magnifico oltre ogni altro dell'Oriente.

Contento d' aver fatta dell' antiche ingiurie strepitosa vendetta, l' Imperatore più non pensò, che a rendere eterno il suo nome con qualche durevole monumento. Ciascuno de' suoi predecessori si era segnalato con dispendiose insieme, e utili imprese. Achebar avea trasferita la Sede Imperiale da Dely ad Agra; Gianguire da Agra a Lahor; Cha-Jeham la ristabilì a Dely, alle porte della quale gittò le fondamenta d' una immensa Città, ch' egli dal suo nome chiamò Cha-

Ja-

Jahanabad; e con una fanatica, e barbara superstizione la irrigò del sangue di molti colpevoli. La nuova Città in pochi anni fu fabbricata; perchè l' Imperatore fu prodigo e d'oro, e d'uomini per godere ben presto dell'opra sua. Cha-Jahanabad è situata in una vasta pianura, e sotto le mura d' essa scorre la Gemna. Le strade ne sono larghe, ben livellate, e adorne di bellissime case. I *Bazari*; vale a dire i mercati pubblici, principalmente hanno una magnificenza, e un comodo, del quale in Europa non s' ebbe in alcun tempo appena l'idea; ma il Palazzo, che nel tempo stesso serve di Cittadella, sorpassa tutti quelli, che s'ammirano all' Indie. Vi si vedono due giardini d'una estensione vastissima, de' quali il disegno fu fatto da un Europeo sopra i più belli, e ameni dell'Italia. Non ve n'ha alcuno, che pareggi la bellezza, e la quantità dell' acque, che vi sono raccolte: Cha-Jeham da per tutto sforzò la natura. Dopo d'avere tentato invano di condurvi l'acque della Gemna, stornò il corso d'un fiume lontano più di trenta leghe da Dely, vi scavò un nuovo canale, e tutto lo trasportò in que' giardini. Si può giudicare da questo, qual enorme spesa abbia fatta per ornare un Palazzo, ch' esser doveva il più bello di tutta l' Asia.

In questo luogo delizioso Cha-Jeham fissò il suo soggiorno; ma la prosperità, terribile scoglio della virtù di tanti Monarchi, guastò ben presto i costumi dell' Imperatore.

Que-

Questo Principe, che sotto il nome di Chorrom, quasi solo aveva tenute occupate per dieci anni tutte le forze dell' Indie col suo coraggio, colla sua attività, co' suoi travagli, e con una erroica fermezza, tra le braccia della voluttà pose in obblio la gloria degli anni suoi giovanili. Si diede totalmente in balìa della più disordinata mollezza, e portò la dissolutezza a un eccesso, che giunse a scandalezzare la Nazione più lubrica dell' Universo. Il numero prodigioso di Regine, di Concubine, e di Schiave, ond' era pieno il Serraglio di lui, non bastava agl' insaziabili suoi desiderj. Ricorreva alla forza, o alla seduzione per rapire le mogli de' Grandi della sua Corte, o de' semplici Cittadini, alla fama della loro bellezza. Qualche volta facea radunare tutte le compagnie di Ballerine, di Commedianti, di Cortegiane, e di Cantatrici, che riempivano le Città grandi dell' Indie, e fermava al suo servizio quelle, che per talento, o per avvenenza più gli piacevano. Del resto non arrossiva di versare con prodigalità i tesori dell' Impero per comperare favori sì facili, e sì vergognosi. Donò un pajo di pantufole guernite di diamanti d' inestimabile prezzo alla Consorte di Dalil-Cham, uno de' primi Omrà, in premio della sua compiacenza; e nella mattina seguente alla pubblica Udienza motteggiò col marito della medesima sopra questa avventura (Vedrassi in progresso, che il motteggio gli costò caro). Si dice, che in favor d' una

Ballerina fece erigere, ed ornare la galleria d'Agra, così celebre in Asia per le ricchezze, ch' essa racchiude, e che non potrebbe pagarsi co' danari contanti di tutta l' Europa (*).

Le occupazioni dell'Imperatore erano relative al suo gusto per la mollezza, e per le femmine: la Commedia, la danza, la Musica, e la Poesia; finalmente tutte quell'arti dannose, che snervano ciascuna il suo tempo assegnato, e quasi tutta occupavano la giornata. L' unico mezzo di ottener grazie da sì voluttuoso Monarca era quello d' inventare continuamente nuovi divertimenti, e di variarne i piaceri. Un Poeta, che aveva avuto l'abilità di dargli spasso per alcuni giorni con

(*) Questa galleria non è illuminata, che da una parte, e le finestre non corrispondono alla magnificenza del luogo. Il nuovo opposto alle finestre è ricoperto del più raro diaspro. Una vite tutta composta di gioje di varj colori serpeggia lungo il muro, col tronco formato d' agate rossigne, e con foglie composte di smeraldi, messe in opera con tal arte, che non se ne scoprono le giunture. I grappoli, che pendono in gran quantità dalla vite, parte sono di diamanti, parte di granati. L' altra parte della galleria è adorna di specchj, le cui cornici offrono da per tutto le più belle perle dell' Oriente. La vite di gemme, moltiplicata negli specchj, fa uno splendore, che abbaglia in tempo di giorno. e rischiara in tempo di notte.

con delle Commedie, e con balli intermedj, divenne suo Favorito, ed uno de' suoi Ministri. Ma (e ciò non potrà comprendersi, che con istento) questo Sovrano cotanto sensibile, polito, e allegro, mettea nel numero de' suoi maggiori piaceri quello di vedere a scorrere il sangue umano. Stipendiava de' Maestri di scherma, e gli obbligava a battersi con pugnale.

Ma il caratrere dell' Imperatore si cangiò coll' età. Alla più pazza prodigalità sottentrò in esso l'avarizia più sordida; al gusto per le donne il vizio più infame; alla giovialità, e all' affabilità la mestizia, e la ferocia; all' estremo rigore verso i Magistrati, e Governatori, che non adempivano esattamente i doveri de' loro impieghi, la più eccessiva indulgenza. Li lasciava impunemente impinguarsi del sangue de' popoli per ispogliargli in progresso, e profittare egli solo del frutto delle loro estorsioni; in somma l'avarizia divenne l'unica sua passione. Fece fabbricare nel suo Palazzo di Dely due vasti sotterranei sostentati da grossi pilastri di marmo, nell' uno de' quali avea radunati de' mucchj d'oro, e nell' altro delle monete d'argento ridotte in masse, ed in verghe, affinchè non si potessero facilmente rapire. Là quel vile Monarca discendeva ogni giorno, privandosi dell' aspetto del Cielo, sotto pretesto di rinfrescarsi; ma in fatti per pascer lo sguardo d'uno spettacolo così gradevole ad un avaro.

Quest' ultimo vizio lo rendette spregevole, e odio-

e odioso. Negli altri si era veduto un Principe inebriato della sua grandezza, e potenza, fastoso, prodigo per verità, voluttuoso, indolente, e motteggiatore; ma temprava almeno i suoi vizj coll' equità, sulla dolcezza, e apparenza di alcune virtù; laddove, dopo che non aveva altro Dio, che l'oro, era diventato egualmente insensibile alla gloria dell' Impero, che alla felicità de' Sudditi.

Tal era la insensibilità, o la viltà dell' Imperatore, che si poteva impunemente mancargli del dovuto rispetto. I suoi Cortigiani, altre volte sì umili, ne diedero l' esempio. Uno di loro, con un' audacia degna di morte presso un popolo schiavo, osò di porsi a sedere alla presenza di lui. L' Imperatore oltraggiato moderò la sua collera, e si contentò di privarlo delle sue cariche, e pensioni. Nella mattina seguente il degradato Signore comparve all' Udienza secondo il costume, e si assise guardando con alterigia l' Imperatore: *Al presente* (gli disse il Cinico Mogol) *ch' io più non sono da te stipendiato, m' è permesso di far uso di quella libertà, che dà l' indipendenza*. In vece di punire questo nuovo tratto d' orgoglio, l' Imperatore lodollo come una prova di coraggio da Eroe, e gli conferì i più onorevoli impieghi. Gli altri Cortigiani profittavano del genio, ch' egli aveva pel frizzo, per motteggiarlo ancor egli crudelmente un giorno in cui dimandava a un Ambasciatore Persiano, se il suo Re fosse più grande d' un certo picciolo schiavo molto deforme, che ave-

aveva l'impiego di tener le mosche lontane dal Trono: *No* (rispose l'Ambasciatore) *vi vuol altro. Il mio Sovrano è solo più grande di te di tutta la testa.* E' stabilito nell' Indostan, che tutti i Re Indiani tributarj montino a vicenda la guardia co' loro Rageputi dinanzi al Palazzo Imperiale. Uno d' essi, chiamato Amarsim, presentossi all' Udienza, dopo d'aver mancato molte volte a questo dovere. Il secondo Ministro lo censurò, e gli rinfacciò la sua negligenza. In risposta l'Indiano trae fuori il pugnale, e lo immerge nel seno del Ministro, che cade morto a' piedi dell' Imperatore, inondandoli del suo sangue. E' vero, che il temerario Rajà fu trucidato sul fatto con mille colpi; ma i suoi Rageputi furiosi si sparsero per la Città, svenando barbaramente all'ombra di lui quanti si presentavano, uomini, donne, e fanciulli, senza che il debole Cha-Jeham osasse di far vendetta di tale barbarie. Lasciò, che tranquillamente si ritirassero alle loro Case con tutta la libertà.

Un altro Rajà ricusò di pagare il consueto tributo, unicamente per isprezzo verso l' Imperatore. L'avaro Cha-Jeham, più sensibile alla diminuzione delle sue rendite, che all'affronto, si mise egli stesso in campagna per fare una vendetta memorabile dell' orgoglioso Indiano. Ma il portamento feroce del Rajà, ch'era venuto con tutti i suoi Sudditi incontro a' Mogoli per contrastare ad essi l' ingresso nel suo dominio, spaventò Cha-Je-

 ham.

ham. Prese la risoluzione d' intavolare col ribelle un maneggio, promettendogli i regali più magnifici per impegnarlo a disarmare; ma questa non era, che un' insidia per ingannarlo. Tosto che l' Indiano levò il campo, i Mogoli piombarono addosso alla retroguardia del nemico. Questo si difese con coraggio, e salvò l' esercito con una direzione maravigliosa. Ritornato ne' suoi Stati, che per la situazione non erano accessibili, che con difficoltà, ora scagliandosi contro una Provincia, ora contro un' altra, mandò il tutto a ferro, e a fuoco. Cha-Jeham tornò a Dely ben pieno di vergogna, e disperato per l' esito infelice della sua impresa.

Era universale l' alienazione degli animi: tutti gemevano sotto il peso della tirannide, e dell' oppressione: molte Provincie diventavano deserte per le sanguinose esecuzioni de' Ministri crudeli di Cha-Jeham. Fin d' allora sarebbe insorta nell' Impero una generale sollevazione, se i Popoli avessero avuto de' Capi. Ne trovarono finalmente nella Famiglia Imperiale. Ma prima di render conto della Rivoluzione, di cui furono autori i figliuoli di Cha-Jeham, convien dare una leggiera idea dello stato dell' Impero sotto il regno infelice, di cui si parla.

Il dominio de' Tartari Mogoli nell' Indie si era fino da un secolo dilatato infinitamente. A dispetto delle guerre civili, delle ribellioni, e del governo dispotico, avevano sottomesso coll' artifizio sostenuto dall' armi

le

le grandi, e fertili Provincie, che sono tra la Persia, e il Gange. La loro potenza tanto più recava spavento, ch' era difesa da un milione, e dugento migliaja d' uomini allestiti sì in pace, che in tempo di guerra, e con immensi tesori; ma questi fondamenti d' una grandezza, che a prima vista pare invincibile, facilmente potevano rovesciarsi. Eserciti male disciplinati, ammolliti dalle delizie, composti di Nazioni divise di religione, d' interessi, di costumi, sono ripari deboli per un Impero; e i tesori, frutti di ladroneccj, e della tirannide, servono d' eccitamento al coraggio, e all' avidità del nemico, anzi che di terrore. Quindi quegli eserciti, que' tesori, quella magnificenza, ond' erano sì superbi i discendenti di Tamerlan, non potevano far impressione, che su gli animi deboli degl' Indiani, i quali si lasciano abbagliare dalla pompa, e dalla ostentazione più che qualunque altro Popolo dell' Universo.

A traverso di quell' apparenze fastose, e di quella mostra inutile di potenza si vedeva una debolezza reale, si scorgevano abusi fatali, conseguenze d' un mal inteso governo. Che si dee pensare, per esempio, della saviezza, e della politica degl' Imperatori Mogoli, che affidavano un poter sovrano a' loro figliuoli in Provincie potenti, e rimote; in vece di farli vivere sotto gli occhi loro in una rigorosissima dipendenza? Quali disordini mai non nascevano da tale direzione insensata! Appena arrivati ne' loro Governi i

giovani Sultani non penſavano, che a farſi un partito per appianarſi la ſtrada al Trono. Speſſo non attendevano, che il Cielo aveſſe diſpoſto della vita d'un troppo tenero padre, e che il ſoglio foſſe vacante, per paleſare la loro ambizione con inſidie mortali, che ſi tendevano ſcambievolmente, con attentati contro il loro Sovrano, non credendo di comprare la Corona a troppo caro prezzo col violare i ſacri diritti della natura, e del ſangue, e colla guerra civile, ch' è il maſſimo di tutti i mali, e di tutti i delitti. Quindi ne derivavano confuſioni, aſſaſſinj, oppreſſioni, e ſcelleraggini d'ogni ſorta.

Ma la condotta tenuta da' Conquiſtatori Tartari verſo i Re Indiani non riuſcì alla gloria, e alla quiete dell'Impero meno funeſta. Contenti d'avere aſſoggettati que' Principi, i cui ſtati ſi potevano invadere facilmente, laſciarono, che quelli, il dominio de' quali è cinto di montagne, e foreſte, ſi fortificaſſero tranquillamente nel loro ritiro; e dopo d'avere impoſto ad eſſi un leggiero tributo più colle minaccie, e collo ſpavento, che colla forza, e colla vittoria, volſero l'armi contro le Provincie marittime, più ricche, più fertili, più popolare, più acceſſibili, e che offrivano ad eſſi per conſeguenza conquiſte più comode, e maggior bottino; ma che ne avveniva? I Monarchi Indiani, gli Stati de' quali non erano ſtati ſoggiogati nel ſeno dell' Indoſtan, vedendo l'armi Mogole a' confini dell' Impero, ricuſavano di pagare

gare

gare il tributo; e simili a fuorusciti uscivano dalle loro foreste, si spargevano per le Provincie, desolavano le campagne con ferro, e fuoco, spogliavano le Caravane, e andavano ad insultare l' Imperatore fino alle porte della Metropoli. Tutta la politica di questi nemici inquieti, e dannosi consisteva nell' accendere il fuoco delle guerre civili, nell' eccitare l' ambizione de' Principi Mogoli, nel mantenere la discordia nell' Imperiale Famiglia. Un capo di ribelli era sempre sicuro di trovare ne' loro Stati de' forti soccorsi, e un asilo.

La diversità delle Religioni, e de' costumi fu tanto fatale all' Impero, quanto il dominio dispotico, la tirannide, e la cattiva amministrazione. Se la Religione non servì di pretesto alle ribellioni, e alle guerre civili, come in tanti altri Paesi; almeno contribuiva non poco a renderle più lunghe, più sanguinose, e più funeste. I Capi di partito favorivano i culti più contrarj a quello prescritto dall' Alcorano, e qualche volta gli abbracciavano ad oggetto di trarre sotto i loro stendardi un maggior numero di Soldati. A fine di prevenire i funesti abusi di questa differenza di culto in uno stesso Impero, Achebar, il più politico de' Re Mogoli, proccurò di formare una sola Religione di tutte quelle, che da' suoi Sudditi eran seguite; ma provò, ch' è più facile lo stabilire un dominio dispotico sopra i beni, e la vita

degli

degli uomini, che vincere i pregiudizj dell' infanzia, e regnar su gli animi.

Ma il più funesto di tutti gli abusi, quello, che ridusse gl'Indiani ad una estrema miseria, e che snervò maggiormente le forze dell'Impero, fu l'asprezza, colla quale si trattarono gli agricoltori. Abbiamo veduto, che la proprietà di tutte le terre dell' Indostan appartiene all'Imperatore, il quale ne gode i frutti col mezzo d'un po'di riso, ch'egli accorda al coltivatore per mantenimento del medesimo, e della sua famiglia. I Contadini, che non sono animati dalla lusinga della ricompensa, trascurano il terreno, cui sono obbligati di coltivare, e non ne traggono tutti i proventi, che poteva produrre. Achebar, che si accorse d' una degradazione, che sempre più si rendeva sensibile, cercò di recarvi un pronto rimedio; ma questo fu peggiore del male. In vece di fare una divisione delle terre, e di concederle in proprietà a quelli, ch'erano più in istato di farle fruttare, col mezzo d'un tenue livello assegnò a'Vicerè, a'Governatori, agli Omras, e a' loro Ministri in luogo dell' immenso danaro, che per pagarli traeva dal suo tesoro, una porzion di terreni, onde li facessero coltivare in proprio vantaggio; e riguardo al resto impose loro una somma di soldo in proporzione della fertilità, ed estensione de'campi. I Governatori, divenuti i soli Affittuali dell'Imperatore, affittarono ad altri; e questi, per farsi

pre-

presto opulenti, trattarono l' agricoltore con vera barbarie. Non contenti di torgli le cose necessarie, l'oppressero, e lo ridussero quasi in ischiavitù. I Contadini disperati si ribellarono, o si ricovrarono presso i Re Indiani, che sono un poco meno crudeli; ovvero se ne andarono a truppe nelle più grandi Città per esercitarvi le funzioni più vili, ed inutili. Quindi lo spettacolo deplorabile delle migliori terre del Mondo coperte di bronchi, e di spini; quindi vuoto di abitatori un Impero una volta il più colto, e il più popolato dell' Universo.

Per altro non solamente i Contadini, che coltivano la terra unicamente pel Principe, o per gli Affittuali di lui, vivono a spese del medesimo; ma quasi tutti gli artigiani delle Città non lavorano, che per esso lui, e si pagano coll' erario del Pubblico; cosicchè quanti sono nell' Indie, non si mantengono, che dall' Imperatore. Da ciò si può dedurre, quanto dipendano i Sudditi dal Sovrano. Quale dunque non sarà la tirannide, la debolezza, o la infingardaggine de' discendenti di Tamerlano, che non sanno estinguere le sollevazioni in un Impero, i cui Popoli sono sì docili, sobrj, pieni d' umanità, e di dolcezza!

Questo Impero nel tempo, di cui parliamo, scosso da una lunga serie di guerre civili, indebolito, e desolato da crudeli, e vigliacchi Conquistatori, che l'aveano occupato pieno di popoli ridotti alla disperazione, e che si detestano scambievolmente, con facilità potea

tea conquistarsi: sarebbe anche restato preda d' una mediocre, e bellicosa Potenza. Dovea sopra tutto temer della Persia; ma la Persia governata da un Re privo di coraggio, e di talento, si credeva troppo felice, che non se le dimandasse il Regno di Candahar. I Tartari, famosi per avere fondati i quattro più potenti Imperj dell' Asia (*) sarebbero stati terribili confinanti, se non si fossero renduti esausti di gente per le loro conquiste. Gl' Indiani al di là del Gange, Popolo vile, effemminato, codardo, e nato alla schiavitù, mai non formarono il minimo progetto di conquistare. Questo Impero dunque, come tanti altri, non sussisteva, che per la debolezza, e impotenza de' suoi vicini.

Fra tutti i suoi figli Cha-Jeham, secondo il costume de' suoi Predecessori, non ne aveva allevati, che quattro, chiamati Dara, Sujah, Oramgzeb, e Moradbax. Per porli in istato di sostenere il loro grado con magnificenza, dava al primogenito una pensione di venti milioni, ed una di dieci a ciascuno degli altri. Ma l' Imperatore stancossi di trarre ogni anno somme sì grandi dal suo tesoro, e giudicò a proposito di dare a ciascuno d' essi un Governo, null' altro accordando loro, che quanto potessero trarre da' popoli coll' estorsioni. A tal segno dunque le passioni oscurano il lume della ragione? Cha-Jeham avea

(*) La China, la Turchia, la Persia, e l' Indostan.

avea sotto gli occhi l' esempio d' un padre per lungo tempo oppresso, e infelice per aver distribuito delle Provincie a' suoi figli, mentr' egli vivea; e con maggiore esperienza, e talento cadde nel medesimo precipizio: fallo enorme, che cagionò la rovina dell' Imperatore, e la Rivoluzione sì celebre, ch' esporremo, dopo d' aver fatto conoscere i principali personaggi, che dovranno comparire in iscena, e renderla sanguinosissima.

Dara il primogenito di Cha-Jeham, oltre la bellezza dell' aspetto, e della persona, era dotato d' uno spirito vivo, penetrante, elevato, ch' egli aveva avuto la cura di ornare collo studio della Filosofia, dell' Arti, e delle Lingue di Europa. Bravo, sincero, magnanimo, generoso, liberale, amante della gloria, e della fatica, s' esprimeva con più grazia, e più nobiltà di qualunque Mogolo; ma questi gran pregj erano oscurati da gran difetti. Impetuoso, brusco, ostinato, orgoglioso all' eccesso per la sua nascita, pe' suoi talenti, e pel suo grado non seppe mai raffrenare l' inclinazione, che aveva al motteggio, nè dissimulare il disprezzo, che avea pei Cortegiani, i quali riguardava come miserabili schiavi, di cui volgeva continuamente in ridicolo l' ignoranza, la bassezza, e l' adulazione. Circondato sempre d' Ingegneri, e di Missionarj Europei sembrava un Principe nato ne' nostri climi. Non poteva soffrire i suoi compatriotti, ch' egli considerava come uomini d' una specie inferiore a quel-

la

la degli Europei. Mai non si lodava dinanzi ad esso un Mogolo, per quanto egli fosse distinto, che subito non dimandasse, se aveva più merito d'un certo schiavo chiamato Aberca, che lo serviva nelle più vili funzioni. I suoi Ministri non potevano dire la loro opinione senza ch' egli se ne facesse beffe: mai loro non comunicò i suoi disegni, molto mene diede il menomo contrassegno d'amicizia, e di confidenza. Questo Principe indiscreto non la perdonava nè ai Moullas, nè allo stesso Maometto; e faceva oggetto de' suoi detti pungenti, e scherni anche l'Alcorano. Irritati ancor eglino pei frizzi, per l'orgoglio, e per gl'insulti di Dara, i Ministri della Religione, e dello Stato non pensarono, che a screditarlo nell'animo de' Popoli, e rovinarlo. Dara dunque perì vittima della perfidia, e del tradimento, fomentato da lui contro di se stesso colla sua maniera sprezzante, e colla sua imprudente condotta.

Il secondo de' figli dell'Imperatore, e quegli, che il primo si ribellò, si chiamava Sujah (*). Coraggioso, ardito, pieno a dismisura d'ambizione, astuto, e finto, impegnava con indifferenza l'audacia, il raggiro, e il danaro per la riuscita de' suoi disegni. Nessuno mai pagò maggior numero di Spioni, e nessuno mai ne fu meglio servito. Manteneva corrispondenze segrete con tutti i faziosi, e mal-

(*) Il Padre Catrou lo chiama Cha-Cuja.

e malcontenti dell' Impero, coll' ajuto de' quali sperava di potere inalzarsi al trono. Cercò pure un appoggio alla Corte di Persia coll' adottare, intorno alla Religione Musulmana, i sentimenti de' Persiani, che sono quelli d' Aly. Non perchè questo Principe non disprezzasse egualmente le sette di Aly, e d' Omar; ma era suo grande interesse il trarre sotto le sue bandiere un gran numero di Persiani, il cui valore era temuto nell' Indie. Per altro Sujah era umano, avea delle cognizioni, e molta sagacità: non se gl' imputava, che un gran trasporto per le femmine, pei piaceri, che si gustano a mensa.

Oramgzeb, che fu più furtunato de' suoi fratelli, sotto un esterno de' più semplici nascondeva la più vasta ambizione. Attivo, provvido, impenetrabile, compiacente, artifizioso, disinvolto, pieno della più seduttrice eloquenza arrivava a' suoi fini per le strade più storte: di costumi austeri, e qualche volta feroci; d' una estrema sobrietà non fece mai uso di vino. Bandì dalla sua Corte il lusso, e le delicatezze; mai non compariva in pubblico, che non portasse l' Alcorano sotto il braccio. Continuamente alzava gli occhi al Cielo, e sovente sentivasi a gemere per li disordini, e delitti, che disonorano l' umanità. Una statura elevata, un viso pallido, e magro, un colorito livido, occhi infossati, ma pieni di fuoco; una mente sempre raccolta, un genere di vita severo, preghiere pubbliche, e frequenti, abiti schietti, e bian-

chi,

chi, che mai non erano adorni di gioje, e che non ad un Principe, ma lo faceano simile ad un Fachiro. Per ingannare con più sicurezza la Corte, l'Imperatore, e i suoi fratelli, fu ipocrita a segno, che si fece notare nel ruolo de' Monaci Musulmani: del continuo ripeteva con sospiri, che non avrebbe mai pace, finchè libero dalla schiavitù delle grandezze non potesse consacrare a piè del sepolcro di Maometto tutti i suoi giorni alla penitenza.

Questi edificanti discorsi però, questo esterno di pietà, e di riforma, queste apparenti virtù non erano in sostanza, che vizj coperti. Con questa ipocrisia giunse ad ingannare tutto l'Impero, trattone Dara, che per entro quella pretesa umiltà scoperse tutta appieno l'ambizione di Oramgzeb. S'espresse anche parecchie volte, che di tutti i suoi fratelli non temea, che il Fachir: egli aveva ragione. Oramgzeb, prevedendo, che alla morte di Cha-Jeham converrebbe o perire o regnare, avea giudicato, che la via più sicura per giungere al trono, o per mettere almeno in sicuro la vita, e la libertà, quando la fortuna si dichiarasse per uno de' suoi rivali, era quella di mostrar di sagrificare le grandezze alla Religione. Nondimeno l'astuto Oramgzeb si compensava in segreto della soggezione, in cui viveva pubblicamente. Si dice, che con vili Facchiri, divenuti suoi favoriti, e compagni nella dissolutezza, si desse in preda alle più abbominevoli voluttà.

Mo-

Moradbax, il minore de' quattro fratelli, rassomigliava a' Monarchi de' tempi Eroici. Grande, forte, robusto, impetuoso, pieno di schiettezza, e di coraggio, combatteva co' Leoni, e Cinghiali. Tutte le sue delizie consistevano nella caccia, e negli esercizj del corpo. Non fondava la sua fiducia, che nel valor del suo braccio, e nell'esito felice delle battaglie. Quella politica astuta, fina, e profonda, divenuta così nell'Indie, come in Europa, la grand'arte dei Re, gli era del tutto ignota. Le vie del maneggio gli sembravano intollerabili; finalmente le qualità dello spirito in questo Principe non corrispondevano a quelle dell' cuore. Restò vittima dell'impeto, della ferocia, dell'imprudenza, da cui fu sempre accompagnata la sua condotta. Tra tutti i figlj di Cha-Jeham fu l'unico sinceramente attaccato alla Religione de' suoi Maggiori. Ne osservava con esattezza i precetti, trattone quello della proibizione del vino, dal quale mai non seppe astenersi.

Due delle figlie dell'Imperatore ebbero molta parte ancor esse ne' grandi avvenimenti della Rivoluzione. La maggiore, chiamata Begom-Saeb (*) ad una seduttrice bellezza, ed a grazie che più della bellezza fanno im-

(*) *Begom* significa Principessa. Le figlie degl'Imperatori Mogoli godono nel Serraglio maggior libertà, e sono infinitamente meglio allevate, che i figli degl'Imperatori Turchi.

pressione, accoppiava i pregi dello spirito più ingegnoso, e più disinvolto, e gl' incanti della giovialità, e del sapere. Nessuna Indiana ebbe mai maggior numero di talenti: era ella eccellente nella danza, nella musica, e nell'arte di rappresentare una Commedia; in somma era l'ornamento del suo sesso. Quindi il vecchio Imperatore nudriva per essa la maggior tenerezza. In favore di lei mitigò il rigore della clausura del Serraglio; la ricolmava del continuo di carezze, e di magnifici doni. La compiacenza di lui per la Principessa fu tale, che si formarono de' sospetti; ma la sola malignità de' Cortigiani dava peso a voci sì false, e ingiuriose alla Famiglia Imperiale. Poichè Cha-Jeham tollerava anche pubblicamente, che sua figlia avesse un amante Musico di professione, del quale egli si compiacque di far la fortuna. Begom-Saeb dunque non acquistò per mezzo di ree compiacenze l'Impero, che avea sull' animo dell' Imperatore: ella non lo riconobbe, che da' suoi talenti, e dal suo ingegno. Fu del pari in istima anche presso Dara, per cui nodriva il più tenero affetto, e per cui sempre impiegò tutto il suo potere, meno forse per la simpatia singolare, che ammiravasi in essi, di quello che per la sacra promessa, che suo fratello le fece di maritarla, contro l'uso della Nazione, quando fosse arrivato al Trono.

Roxanara-Begom cedeva in bellezza, in grazie, in giovialità, ed in talenti alla sua Sorella maggiore; ma la natura le aveva dato uno

uno spirito pieghevole, artifizioso, accorto, pienissimo d'ambizione. Gelosa del favore, e del credito di Begom-Saeb presso l'Imperatore, e presso Dara, s'unì d'interessi con Oramgzeb di carattere conforme al suo; se non che le passioni della Principessa parevano più vive, inquiete, e pericolose. Seppe dal fondo del Serraglio stringere una corrispondenza funesta con Oramgzeb; cui rivelava tutti i disegni della Corte. Non potrebbe esprimersi, quanto i consigli di lei fossero utili a questo fratello, e quanto contribuissero all' esito d' una guerra, che lo pose finalmente sul soglio. Vedremo qual gratitudine le usò questo Principe, in favor del quale ella tradì barbaramente suo Padre, ed il maggior suo Fratello.

Allontanando dalla Corte i proprj figliuoli l' Imperatore non ebbe cuore di trattare egualmente Dara, oggetto di quasi tutta la sua tenerezza. Mentre Sujah andava a prendere il possesso di Bengala in qualità di Vicerè, Oramgzeb collo stesso titolo del Decan, e Moradbax del Governo di Guzarate, Dara fermossi alla Corte, e divenne l' anima de' consigli. Ben presto Cha-Jeham diede ad esso il carico del governo. Gli si eresse nella Sala dell' Udienza un Trono quasi alto al pari di quello dell' Imperatore; e di tutti i Principi Mogoli egli è il solo, ch' abbia goduto il privilegio di sedere alla presenza del Sovrano: una guardia numerosa lo accompagnava per ogni dove; finalmente trat-

tene le rendite dello Stato, cui l'avaro Cha-Jeham riservò per se stesso, il Principe fu a parte di tutta la pompa, di tutto il potere, e di tutti i vantaggi della Sovranità.

Una sì elevata fortuna accrebbe l'orgoglio del Sultano già troppo superbo. Si diede in balìa al suo impetuoso carattere; nè più mise confine alcuno a' motteggi, e disprezzi, onde era solito di opprimere i Cortigiani: i soli Missionarj aveano parte nella confidenza di lui. Il popolo, testimonio di questa condotta non dubitava, che la Religione, e l'arti di Europa non s'inalzassero sul Trono dell'Indie insieme con Dara; e i suoi nemici accreditavano a tutta possa le voci capaci di rovinarlo nell'animo de' Musulmani; ma non già per inclinazione verso il Cristianesimo il primogenito di Cha-Jeham dava prove di tanta stima, e tanto rispetto a coloro, che lo predicavano. Era con essi prodigo di carezze, solo ad oggetto d'interessarli in suo favore, e di trarre col loro mezzo sotto le sue bandiere delle milizie, e sopra tutto degli Artiglieri Europei, che sono nell'Indie lo strumento più certo delle vittorie.

In fatti i costumi, e la condotta di Dara dinotavano un Principe, che aveva scosso il giogo di qual si sia Religione. Egli non riconosceva, che un solo Dio, ne praticava che qualche atto del Maomettismo; e questo solo per politica, e per non dar dispiacere all'Imperatore; ma questo Principe Deista era nello stesso tempo superstizioso. Stava in attenzio-

ne

ne con diligenza de' giorni fausti, ed infausti; e mostrava d' avere per l' Astrologia giudiziaria la stessa fede, che la maggior parte de' Principi dell' Oriente (*). Uno di questi Ciarlatani sì pregiati, ed onorati nell' Indie, predisse a Dara con impegno di perder la testa, che regnerebbe; e tal era la debolezza del Priucipe, che non aveva minore fiducia in tal predizione, che ne' suoi dritti, nell' amor di suo Padre, e nel suo coraggio. Per altro l' Astrologo rideva egli stesso della semplicità di Dara; perchè interrogato, come avesse l' ardire di farsi mallevadore colla propria vita d' un avvenimento cotanto incerto, l' impostore rispose: l' una delle due; o Dara otterrà la Corona, ed avrò tosto fatta la mia fortuna; o verrà sconfitto, ed allora la sua morte sarà sicura, ed io non avrò più timore della sua vendetta.

Ma se v' ebbe dell' imprudenza nell' amministrazione di Dara, non può negarsi, ch' egli non vi facesse molto risplendere la grandezza d' animo, l' applicazione, il zelo per la

(*) Questa debolezza non dee sorprendere in un Principe del carattere di Dara; poichè nel medesimo tempo l' Astrologia nei Sovrani, e nei Dotti in Europa trovava de' Partigiani. Si sa, che uno de' più celebri Astronomi applicò la forza del suo talento a questa impostura. Egli si disingannò finalmente, e con esso, e per esso tutta l' Europa.

giustizia, e la costanza. La sua penetrazione, la capacità, l'attività, l'universalità delle cognizioni, la somma attenzione di non lasciarsi ingannare, nè prevenire, la precauzione di non conferir dignità, ed inpieghi, che ad uomini celebri per coraggio, per cognizioni, o per servigj prestati alla patria; l'amor rispettoso, ch' ebbe sempre pel suo Sovrano, e Padre: questi talenti, e queste virtù, che dovevano conciliargli l'amore di tutti, atterrirono gli Omras, i quali compresero, che sotto un Principe di tal carattere non avrebbero lo stesso potere, di cui godevano sotto il regno di Cha-Jeham, e più non ebbero per esso altri sentimenri, che d'odio, e di timore. Dara dal canto suo s'accorse della loro avversione; e o sia per soddisfare il suo sdegno, o sia che l'unico suo scopo fosse di far portare alla Maestà del Trono il dovuto rispetto, al quale i Grandi pur troppo aveano mancato solente disprezzando la debolezza di Cha-Jeham, rendè il giogo ancora più grave, e li governò con uno scettro di ferro. Per un motivo assai leggiero comandò, che fosse arrestato Maobet-Cham, il quale sotto il regno precedente avea fatta sì luminosa figura; ma Cha-Jeham moderò i trasporti di suo figliuolo, e gli vietò d'inquietare in sua vecchiezza un uomo, da cui riconoscea la Corona. L'Etmadoulet, ed un Segretario di Stato, che non avevano presso Cha-Jeham sì forti raccomandazioni, perirono, l'uno avvelenato, l'altro strozzato nel suo letto. Queste crudeli,

deli, e dispotiche esecuzioni, imputate a Dara, lo rendettero odioso, ed esecrabile al sommo a tutti gli Omras, che temettero per se stessi un' egual sorte. Per altro questo Principe non aveva già maggiore riguardo pei Re Vassalli dell' Impero. V'era uno di questi detto Jasing, celebre per valore, e potenza, da lui chiamato *Musico*; titolo ingiurioso nell' Indie, ed usato solo per dinotare un uomo privo di coraggio, e di buon costume. Il Re oltraggiato dissimulò il suo risentimento, attendendo l'occasione di poterlo sfogare. L' Emir Jemla, uno de' maggiori Generali dell' Impero, radunava un esercito per la conquista del Visapour, e Dara gli tolse i suoi Artiglieri Europei, su quali fondava la maggiore speranza del buon successo della sua spedizione. L' Emir disperato gridò: io saprò vendicarmi. Si seppe la minaccia, e Jemla fu costretto a cercar un asilo nel Regno di Golconda per salvarsi dalla vendetta di Dara.

Mentre questo Principe colla sua ferocia, e col suo governo dispotico perdeva i vantaggi della superiorità, che la Primogenitura, i talenti, il coraggio, le cognizioni, e la tenerezza di suo Padre gli davano sopra i suoi fratelli, questi stabiliti ne' loro Governi si fortificavano d' uomini, e di danari. Erano cari a' popoli, perchè la loro amministrazione era dolce, e moderata. Con una incredibile contentezza intesero l' odio de' Grandi contro Dara. Oramgzeb, che più importa di far conoscere, perchè più si distinse con azioni

famose, e perchè seppe inalzarsi al Trono, concepì fin d'allora le maggiori speranze. Comprese, che per interessar pienamente in suo favore tutti i Musulmani, doveva tenere una condotta assolutamente opposta a quella di Dara. Perciò quanto il Primogenito era feroce, e violento nelle azioni, e nelle parole, altrettanto Oramgzeb mostravasi dolce, umano, e moderato: quanto disprezzo, e quant' avversione mostrava Dara per la Religione de' suoi Maggiori, altrettanto Oramgzeb era attento ad seguirne scrupolosamente i doveri. Innalzava delle Moschee, mescolavasi co' Fachiri; finalmente scagliava spesso invettive, ed imprecazioni contro quegli stessi Cristiani, a' quali Dara dava tante prove di stima, e d'affetto. Non li trattava mai, che da miserabili *Franguis*; termine ingiurioso, e sprezzante, del quale il popolaccio dell' Indie si serve per indicar gli Europei; e con queste vane apparenze di Religione, di modestia, di probità, di zelo per la gloria della nazione, giunse l'artificioso Oramgzeb a farsi adorare.

Ma il Dominio toccato ad esso era meno vasto, meno ricco, e meno potente di quelli de' suoi fratelli. Non pensava, che sospirando a' vantaggi maggiori, ch'essi avevano di radunare forze più poderose, e più ricchi tesori, col mezzo de' quali vi è quasi certezza di godere della preminenza in tutti i paesi dell' Universo. La sua prima cura fu di compensarsi di tale svantaggio con molta frugalità,

ed

ed economia. Rimosse dalla sua Corte ogni idea di lusso, e di fasto: coll'industria procurossi ben presto tesori più considerabili di quelli de' suoi fratelli. Si pensò un giorno di radunare tutti i Fachiri del Decan in una vasta campagna, per avere, diceva egli, la consolazione di mangiare del riso, e del sale con essi; e di far loro una copiosa elemosina. Dopo un pranzo frugale, il pio Vicerè fece portare un numero grande d' abiti nuovi, onde render completa la sua carità. La maggior parte ricusarono di lasciare i logori loro vestiti, sotto pretesto del voto di povertà; ma Oramgzeb s' ostinò nel volere, che tutti godessero de' suoi benefizj. Sapeva l' artifizioso Mogol, che que' Monaci Musulmani nascondono nelle loro vesti delle monete d' oro, frutto de' loro raggiri, e della loro mendicità. Furono dunque per forza spogliati i Fachiri, e coperti d' abiti nuovi; poscia si fece un gran monte de' loro cencj, a' quali s' appiccò fuoco, e nelle ceneri trovossi una quantità somma di polvere d' oro, che Oramgeb convertì in verghe.

Ma la fortuna, ch' egli ebbe poco dopo nel Regno di Golconda, gli procurò maggiori vantaggj, e ne fu debitore all' Emir Jemla. Quest' uomo, che fece una delle principali figure nella Rivoluzione dell' Indostan, merita d' esser descritto con più precisione. Era egli nato in Persia della più vile estrazione: non sì tosto uscì dall' infanzia, che seguì all' Indie un Mercatante, che gli affidò

la

la cura de' suoi Cammelli; ma annojato della sua sorte, e stimolato dal suo coraggio, Jemla abbandonò il suo padrone, ed arrolossi nella milizia Mogola, ove ben presto, di semplice Soldato, ch' egli era, sollevossi a' primi gradi colle sue belle azioni. Era diventato Omrà, e Generale d' esercito, quando per cattivi trattamenti di Dara fu costretto a cercare nel Regno di Golconda un asilo. Informato il Re de' talenti, e del merito di costui, lo accolse con dimostrazioni di stima, e gli diede la direzione del commercio de' suoi Stati. Jemla, che alla più bella figura accoppiava uno spirito destro, ingegnoso, disinvolto, e astuto, divenne il favorito del Re. La condotta più fina, le assiduità, l'adulazione, e l'arte di far con grazia al Sovrano, e alle sue Favorite continui regali di quanto l'Europa, la China, e l'Indie producono di più raro, e magnifico, sempre più lo mantennero nel favore del Re. Per eccesso di buona fortuna seppe dare nel genio alla Sultana, Madre del Re, la quale in un' età molto avanzata conservava quasi tutte le grazie della gioventù, e nudriva le più vive passioni. Quali titoli mai non sono per un ambizioso quelli d'amante della Regina, e di Favorito del Monarca? Questi gli assicurarono il primo posto nella Corte, e nel Ministero; e profittò del suo credito per ammassare immensi tesori. Intanto si fecero pubblici i suoi amori colla Sultana. Intese il Sovrano con una indicibile confusione il disonore, e il libertinag-

gio

gio poco meno, che pubblico di sua Madre; ma invece di far perire l' indegno Favorito, audace, e temerario per modo, che macchiava la Reale famiglia; e in vece di far provare tutto il peso della sua collera ad una Madre, che poneva la sua gloria, e i suoi più sacri doveri in obblio, si contentò di separare gli amanti, allontanando dalla Corte Jemla, e dandogli il Governo di Carnate, una delle più considerabili Provincie del Regno, nella quale v' è una ricca miniera di Diamanti. Il Favorito, caduto in disgrazia del Re, profittò dell' imprudenza del medesimo per rovinarlo. Cominciò dall' impadronirsi di tutti i prodotti della miniera. Tenne per se i Diamanti più belli, e non mandò, che gl' inferiori al Sovrano. Un certo Mascarenas, Vicerè de' Portoghesi nell' Indie, per arricchirsi non si vergognò di far l' officio di Corriere del Governatore di Carnate. Il Vicerè vendeva i Diamanti per esso ad un prezzo assai caro; ovvero in cambio gli mandava de' Soldati Portoghesi, de' quali formò Jemla un Corpo considerabile. Egli vi unì de' valorosi Rageputi, che comprò con quell' oro, e si vide ben presto alla testa d' un esercito poderoso. Orgoglioso per tanti vantaggj non ebbe più limiti il Persiano ne' suoi ladroneccj. Scorse tutta la sua Provincia, portando via i tesori, e le Statue de' Tempj; e col terror de' supplizj astringendo tutti que' Provinciali infelici a portare a' suoi piedi l'

argen-

argento, l'oro, e tutti gli effetti preziosi, che possedevano.

Le grida degli oppressi si fecero sentire alla Corte. Il Re giustamente irritato per gli eccessi dell' antico suo Favorito, si determinò a richiamarlo per torgli i tesori, e la vita; ma questa risoluzione non potè farsi con tal segretezza, che la Regina Madre non ne avesse contezza. Atterrita pel destino, che al suo caro si apparecchiava, gli scrive tosto, che non è richiamato alla Corte, che per essere sagrificato alla collera di quei di Carnate; e che non eravi altro spediente per lui di porre in salvo e la persona, e la roba, che quello di cacciare dal Trono un Re debole, ch'ora lo trattava da Favorito, ora da nemico; ch'ella vedrebbe con sommo piacere la corona di Golconda sul capo del maggior uomo, che vi fosse nell' Indie, e che impiegherebbe tutte le sue forze, e il suo stesso sangue per l' esecuzione d' un progetto sì grande: A questi consigli orribili ella univa una memoria minuta, nella quale esponeva all'Emir i mezzi, onde potesse render sicuro l'esito dell'attentato. Jemla atterrito, stette lunga pezza dubbioso, se dovesse appigliarsi a così pericoloso partito. Aveva a' suoi comandi un esercito, non meno terribile pel numero, che pel valore: suo figlio era alla testa delle forze più considerabili di Golconda: la Sultana madre lo favoriva. Non eravi in apparenza impresa più facile, che quella di far cadere lo scettro di

mano

mano ad un Re tradito; ma riflettendo d' essere straniero, odiato, detestato, invidiato, credette con fondamento di non dovere lasciarsi abbagliare dallo splendore d' un grado, nel quale la sua vita del continuo sarebbe stata esposta a congiura; e affine di evitare l' abisso, ch' egli stesso si avea scavato colla sua temerità, e tirannia, comprese di dover interessare in suo favore un uomo di se più potente. Dunque volgesi a Oramgzeb, col quale teneva da qualche tempo segrete corrispondenze; e dopo d' avergli svelato il mistero della congiura, il perfido soggiungeva così: *Tutte le forze di Golconda sono nelle mie mani: mio Figlio è Comandante delle principali milizie. Ho de' tesori, un' Artiglieria numerosa, e un Corpo di truppe composto di Portoghesi, e di scelta Soldatesca: il Ministero, il Serraglio, la Regina madre sono a me favorevoli. Dunque affrettati di lasciarti vedere, e ti do in potere il Monarca, lo Stato, e tutti i tesori di Golconda.* Nel leggere questa lettera Oramgzeb non potè nascondere la sua contentezza. Prevedeva, che la conquista del più dovizioso Regno dell' Indie gli appianava la strada al Trono di Cha-Jeham; e che oltre la gloria, della quale farebbe acquisto, rimarrebbe possessore d' immense ricchezze, colle quali comprerebbe le armi venali dell' Impero; non ostante lo teneva inquieto, e agitato il riflesso de' mezzi, con cui potesse eseguire il disegno. L' intraprendere una guerra

di

di tale importanza, senza il consenso, anzi senza saputa ancor della Corte, non era forse un manifestare agli occhi di tutta l'Asia l'ambizione, dalla quale era dominato, e che gli tornava conto di tenere nascosta? E Dara avrebbe egli mai sofferto, che le forze, e i tesori di lui si aumentassero colla conquista d'un sì bel Regno? Ma ricordandosi, che il Re di Golconda era Musulmano della setta d'Alì, e per conseguenza eretico, secondo il pensar de' Mogoli, che abbracciarono le opinioni d'Omar, risolse di nascondere la sua ambizione sotto il pretesto di zelo per la purità del culto dell'Alcorano, non dubitando, che questa impresa non lo rendesse ancora più caro, e più rispettabile a' Popoli dell'Indostan. Nello stesso tempo, per non dare sospetto a Dara, per ordine del quale temeva d'esser arrestato nella carriera della sua conquista, si determinò a tentare la rivoluzione in persona, senza impiegare altre forze, che quelle de' Congiurati.

Dopo d'aver concertata ogni cosa con Jemla l'ardito Sultano esce improvvisamente d'Oremgabad seguito da' suoi più bravi Officiali, e s'avvia verso la Metropoli di Golconda in qualità d'Ambasciatore d'Oramgzeb. L'infelice Re di Golconda era sì mal servito dalle sue spie, che neppure formò sospetto d'inganno all'intendere, che il preteso Ambasciatore marciava col più numeroso corteggio. Lo fece accogliere da per tutto con grandi onori. Oramgzeb si abboccò per

istra-

istrada coi Congiurati, e restò stabilito, che alla prima udienza, ch' egli avrebbe dal Re, nel momento che si avanzasse verso il Trono per consegnargli la lettera; i Congiurati si slancierebbero addosso al Monarca, l' arresterebbero; e l' ucciderebbero, se facesse la menoma resistenza.

Il progetto d' arrestare un potente Sovrano in mezzo della sua Corte, e nel massimo splendore della sua grandezza, è de' più arditi, che si sieno formati giammai. Ogni cosa era andata a seconda de' voti d' Oramgzeb, e de' Congiurati. Il preteso Ambasciatore era giunto alla Capitale; e nel giorno assegnato all' udienza se ne andò al Palazzo. I Congiurati circondavano il Trono, e attendevano con impazienza il segnale per piombare addosso al Monarca, quando nello stesso momento dell' esecuzione dell' attentato, un Cortigiano, complice della Congiura, intenerito, e spaventato dal pericolo del suo Principe, alzando d' improvviso la voce esclama: *O Re sfortunato, non vedi tu lo stesso Oramgzeb, il quale s' avanza per privarti di vita? Affrettati di fuggire, se pur ancora v' è tempo*. A queste parole il Re colto dallo spavento balza a precipizio dal Trono, e fugge per una porta di dietro, senza che Oramgzeb, e i Congiurati, spaventati per un accidente, che non avevano preveduto, tentassero d' opporsi alla fuga di lui. Egli monta a cavallo, e va alla Fortezza lontana da Golconda una lega, seguito soltanto dal Corti-

gia-

giano, il cui pentimento gli avea salvato la libertà, e la vita.

Là intese tutte le particolarità della Congiura. Non si potrebbe esprimere quale fu il suo dolore, quando scoperse, che sua Madre, e l'antico suo Favorito erano i capi d'una trama cotanto nera, e che Oramgzeb era passato nel Regno di Golconda per torre a lui la Corona, e la vita, solo indotto da' loro consigli, e soccorsi; ma il Principe sventurato, fuggito per una spezie di miracolo dalle mani de' Congiurati, vedeva sempre aperto sotto a' suoi piedi lo stesso abisso.

In fatti il primo pensier d'Oramgzeb, dodo d'avere rapito i tesori, e le gioje del Re di Golconda, era stato quello di scrivere a Jemla, e a suo figliuolo, che gli conducessero le loro truppe. Accorrono i due traditori, e formano l'assedio della Fortezza, cui stringono con molta forza, per timore d'esser arrestati da qualche ordine della Corte di Dely. Il Re di Golconda si difese con un coraggio da Eroe; ma avendo fatto Oramgzeb tagliare i canali, che nella Piazza introducevano l'acqua, il povero Monarca trovossi ridotto alle più deplorabili estremità.

Non gli restava altro partito da prendere, che quello d'implorare la clemenza d'un nemico, ch'egli mai non aveva oltraggiato, e aveva già dato ordine a due Officiali di portarsi alla Tenda d'Oramgzeb per tentar di piegarlo, quando gli viene annunciato, che giungono degl'Inviati a no-

me

me del Principe Mogolo, che gli proponeva la pace, col patto, che pagasse ad Oramgzeb le spese della guerra, che si facevano ascendere ad incredibili somme; ch' egli desse sua figlia in isposa al primogenito del Sultano; che dopo la sua morte il giovane Principe fosse messo in possesso del Regno, e che intanto godesse d' una Provincia considerabile; che si assoggettasse a pagar un gran tributo all' Imperatore, la cui immagine dovesse imprimersi su tutte le monete del Regno di Golconda; e che finalmente Jemla potesse liberamente uscir dallo Stato colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Queste condizioni non lasciavano al vinto, che il titolo di Monarca, e i contrassegni esteriori della Sovranità; ma questo Sovrano tenne in conto di gran fortuna il poter salvare a sì caro prezzo la vita, e la libertà.

Oramgzeb non era divenuto improvvisamente si moderato, che per gli ordini replicati, e per le minaccie di Cha-Jeham, inspirate in esso da Dara. Questo Principe fremeva nel vedere aumentarsi la forza, il potere, e la gloria del suo rivale colla conquista di Golconda. Egli aveva aperti gli occhi all' Imperatore in proposito dell' ambizione, delle mire segrete, e dell' audacia di suo fratello. Dicesi, che nel leggere le lettere, e le minaccie di Cha-Jeham, il primo moto d' Oramgzeb era stato quello di avviarsi ad Agra per cacciare dal trono suo padre, ed uccidere Dara anche in braccio di lui; ma che ri-

flettendo, che il suo partito non era ancora abbastanza forte, avea differita ad un tempo più conveniente la guerra civile. Checchè ne sia, trasse de' gran vantaggi dalla sua spedizione.

Il maggiore senza dubbio fu quello d'avere interessato in suo favore l'Emir Jemla, ricolmandolo di finezze, ed onorandolo co' dolci nomi d'amico, di protettore, e di padre. Il Persiano, ebbro di tanti favori, gli giurò sull'Alcorano di non abbandonarlo giammai, e prima non lo avesse collocato sul trono; ed Oramgzeb dal canto suo gli promise onori, e ricchezze immense. Seguì una spezie di trattato tra questi due uomini egualmente bravi, artifiziosi, e terribili, i cui segreti non si seppero, che molto tempo dopo. Intanto Oramgzeb facea valere alla Corte col mezzo di Roxanara-Begom, e de' suoi amici la spedizione di Golconda, della quale attribuiva l'onore a Jemla; e dimandò apertamente, che in ricompensa del servigio prestato dall'Emir all'Impero, a questo si affidasse il comando dell'esercito destinato alla conquista del Visapour. Dara, che diffidavasi del Persiano, del quale era mortale nemico, non meno che d'Oramgzeb, si oppose con tutta la forza a questa elezione. Rappresentò al Consiglio, che bisognava guardarsi dall'impiegare un uomo sì perfido, e pericoloso; ma il partito opposto prevalse, e tutto ciò che Dara potè ottenere, si fu, che Jemla mandasse alla Corte le sue mogli, e

i suoi

i suoi figliuoli, come ostaggi della sua fedeltà. Non par forse, che Dara presagisse tutto il male, che dovea fargli il Persiano? Ad onta della sua profonda dissimulazione, Oramgzeb non seppe astenersi dal mostrare il suo giubilo d' aver saputo porre alla testa d' un grande esercito, che doveva operare in un paese vicino, un uomo dedito a' suoi interessi, un uomo, che al primo cenno gli darebbe in balìa le sue truppe. Per altro Jemla si mostrò degno del suo grado colle conquiste, che fece nel Visapour.

Giammai l' Impero non aveva goduto in apparenza cotanta prosperità. Al di fuori si passava di vittoria in vittoria: al di dentro tutto pareva quieto, e tranquillo; ma la calma era ingannatrice, e perfida; perchè quantunque i Grandi si piegassero con rispetto sotto l' autorità di Dara, quantunque i Principi obbedissero con sommessione agli ordini della Corte; ben si scorgeva, che i Grandi nascondevano segretamente con tutti gli sforzi possibili il loro disgusto, e che non mancherebbero di palesarlo, quando la morte di Cha-Jeham, per cui serbavano ancora qualche avanzo di stima, permettesse loro il dichiararsi con libertà. Gl' immensi apparecchj, che facevano tutti i Principi nel loro governo, la loro rivalità, l' odio, l' ambizione, e l' esperienza del passato, facevano chiaramente vedere, ch' erano impazienti della morte del loro padre per cominciare la guerra civile.

(1655) Una malattia pericolosa, dalla quale

le Cha-Jeham fu colto verso l'annno 1655, producesse effetti tanto funesti, quanto dalla morte di lui avrebbero potuto derivarne. L'Imperatore, comecchè vecchio, e consunto da' disordini della sua gioventù, non aveva cessato di darsi colle femmine alla dissolutezza. Di tratto in tratto faceva uso di rimedj funesti, onde raccendere gli estinti calori; ma un liquor troppo ardente, ch'egli bevve, gli cagionò una ritenzione d'urina, che in pochi giorni lo ridusse all'estremo. La fama della malattia del Monarca, diffusa con affettazione da' nemici di Dara, e ben presto seguita dalla falsa nuova della sua morte, sparse per ogni dove l'inquietudine, e lo spavento: tutto l'Impero ne restò scosso, e la burrasca scoppiò.

Il Sultano Sujah, al quale era toccato in porzione il Regno dovizioso di Bengala, aveva ammassati de' gran tesori. L'esercito di lui, nel quale si contavano molti Persiani, Arabi, e Turchi, era composto di quasi centomila persone, e lo teneva allestito per ogni caso. Queste forze, di già terribili in mano d'un Principe bravo, e ambizioso, lo erano ancora più per l'appoggio di molti Monarchi Indiani, de' quali Sujah con premura avea coltivata la lega, e amicizia; e per le segrete corrispondenze, ch'egli teneva con molti Omras, Persiani d'origine, e seguaci della setta d'Aly, che il Sultano aveva abbracciata.

Dunque subito che Sujah intese il deplorabile

bile stato, in cui si trovava l'Imperatore, si muove colla sua Cavalleria, e marcia con gran celerità verso Dely, facendo precedere un manifesto, nel quale accusava Dara d'aver dato il veleno all'Imperatore. Dichiarava di non aver prese l'armi, che per vendicare la morte del migliore de' Padri; e comandava a tutti i Mogoli di arrolarsi sotto le sue Bandiere in pena d'esser trattati, come sudditi ingrati, e ribelli. Per altro Sujah si prendeva poco pensiero di nascondere la sua ambizione, e i suoi disegni; perchè il giorno, nel quale partì, essendo montato a cavallo, e tenendo sguainata la sua scimitarra, interrogato, dove volgesse i passi, rispose ad alta voce: *Al Trono, o alla morte*.

Cha-Jeham aveva appena ritratto il piede dall'orlo della sepoltura, che intende, che il secondo de' suoi figli s'avanza alla testa d'un esercito poderoso. La collera, ed il furore risvegliano le inclinazioni bellicose del vecchio; e quantunque egli fosse pieno di debolezza, dimanda l'armi, per andar a combattere con un figliuolo ribelle, e parricida. Dara moderò con istento quell'impeto; finalmente lo fece acconsentire a scrivere di proprio suo pugno a Sujah per disingannarlo della voce falsa della sua morte, e per obbligarlo a ritornare a Bengala. Cha-Jeham s'esprimeva nella sua lettera colla dignità conveniente ad un Sovrano, e ad un Padre: *Io vi sono obbligato della vostra inquietudine, e de' vostri spaventi per la mia malattia; ma questa non*

ebbe conseguenza veruna ; nè fu cagionata dall' ambizione di Dara, che sempre più mi dà prove del suo rispetto . Io sono vivo , e sano : quanto a voi, solo col ritornare prontamente a Bengala potrete riparare un' azione, ch' io riguardarei come temeraria, se non fossi persuaso , che il solo zelo , e la tenerezza ve l' hanno inspirata.

Ma nello stesso tempo il Principe ebbe lettere da' suoi amici di Dely, colle quali se gli faceva sapere, che per verità Cha-Jeham non era morto ; ma ch' era mortale la sua malattia, e che questa si aggravava di giorno in giorno, e che marciando verso Dely rapidamente, senza dubbio si renderebbe padrone dell' Impero. Sujah tenne occulta la lettera di Cha-Jeham , e seguitò a marciare in fretta per sorprendere Dara : A tal nuova si diffuse il terrore per la Corte, e per la Città; Dara inquieto , e agitato non credendo, che l' Imperatore fosse sicuro a Dely, lo fece trasportare ad Agra, e non lo abbandonò per timore, che i suoi nemici lo prevenissero contro di se, e dessero anche se stesso in potere di Cha-Jeham.

Mentre l' Imperatore , e il suo diletto figliuolo s' avviavano mesti ad Agra con una mediocre scorta, l' esercito Imperiale, che sta sempre accampato alle porte del Palazzo , marciava contro i ribelli sotto il comando di Soliman-Chacu , primogenito di Dara. Per supplire all' inesperienza , e per moderare i trasporti del nascente valore di que-

sto giovane Principe, gli erano stati dati per consiglieri il Raja Jasing, e Dalil-Chan, Patani d' origine, ed ambedue famosi per più d'una vittoria; ma fu condannata la scelta di Dara. In fatti il primo era nemico secreto del Principe, il quale gli aveva dato il titolo di Musico; ed il secondo non aspirava, che alla rovina dell'Imperatore, il quale da lungo tempo teneva commercio con sua Consorte.

I due eserciti ben presto si raggiunsero. Soliman-Chacu chiedeva con alte grida, che senza dilazione si piombasse addosso al nemico per non dargli tempo di aspettare i rinforzi, che si attendevano da ogni parte; ma Jasing pensò, che fosse a proposito il prevenire l'effusione del sangue, e l'intavolar un Trattato (si può dir quì, ad onore di questo Principe Indiano, che, quantunque egli fosse nemico di Dara, di cui cercò sempre di vendicarsi, egli era ancora più amico dell' Imperatore). Scrisse dunque una lettera tenerissima a Sujah. Lodava il valore di lui; ma nel tempo stesso aggiungeva queste parole notabili in un Re barbaro: *Tuo padre ancor vive: non ti renderesti forse empio all' eccesso, attaccando i fedeli sudditi d'un Monarca, del quale ti vanti di voler far vendetta? Impara, che il coraggio non è più virtù, quando diviene colpevole.*

Questa lettera non fece alcuna impressione sul cuore d'un Principe così risoluto, e così ambizioso, com'era Sujah. Finse non pertan-

to di arrenderſi a' conſigli di Jaſing; ma per ordirgli una trama, ed avere occaſione di vincerlo ſenza pericolo, gli riſpoſe in tal guiſa: *Tutto l' Impero ſa, ch' io non uſcii di Bengala, che per vendicare il mio padre, e Sovrano, ch' io credeva avvelenato; ma poichè tu m' aſſicuri, ch' egli vive, la mia tenerezza è rimeſſa in calma, e torno al mio Governo. Ciò ch' io mi aſpetto dalla condiſcendenza di mio Nipote, e dalla tua, egli è, che voi ſiate i primi a levare il campo, affinchè non ſembri, ch' io fugga da voi.*

Vide bene Jaſing, che queſto non era, che un artificio, e che il ribelle cercava di ſorprendere l'eſercito Imperiale, e diſtruggerlo nella ſua ritirata; ma fece cadere Sujah nella rete, che queſti avea teſa contro di lui. Ne appaga apparentemente le brame; fa partire i bagaglj, apparecchia per la ritirata ogni coſa, e indica un campo, ov'egli dovea capitare la mattina ſeguente allo ſpuntare dell'alba; ma in vece di marciare, l'eſercito col più profondo ſilenzio ſi mette in ordine di battaglia. L'imprudente Sujah, ingannato dalle ſue ſpie, ch'aveano preſo i bagaglj per la Cavalleria, s'affrettò d' uſcire dal campo, per inſeguirla, e per dar addoſſo alla Retroguardia. Quale non fu mai la ſorpreſa di lui, quando avendo paſſato un boſco, che gli aveva tenute occulte le mozioni di Jaſing, ſcoperſe l'eſercito nemico diſpoſto col miglior ordine alla battaglia. Queſt' aſpetto improvviſo non lo induſſe per altro alla fu-

ga.

ga. Al contrario prese il partito di piombare addosso al nemico con tutto l'impeto del suo carattere; ma fu respinto, e battuto. Non dipendeva, che da Jasin, e da Dalil-Cham l'inseguirlo, e prenderlo o vivo, o morto. Soliman-Chacu chiedea con istanza, che non si lasciasse sfuggire l'occasione di terminare la guerra; ma i due Generali ne moderarono il trasporto, col pretesto, che l'esercito vittorioso, stanco dalle fatiche avea necessità di riposo, e che si poteva temere dal vinto qualche imboscata; così voliero piuttosto lasciare imperfetto il proprio vantaggio, di quello che riportare una compiuta vittoria, della quale tutto il frutto fosse per ridondare in Dara. Sujah ebbe dunque tempo di raccogliere gli avanzi delle sue truppe, e di ritirarsi nel Regno a Bengala, dove ricominciò la guerra a dispetto di Soliman-Chacu, e dell'esercito vittorioso, che lo inseguirono.

Mentre ciò succedeva in vicinanza di Dely, Moradbax, il più giovane de' figliuoli di Cha-Jeham, s'era messo in cammino con tutte le forze del Guzarate, coll'idea simile a quella di Sujah di vincere, o di perire. La notizia di questa mossa pervenne ben presto agli orecchi d'Oramgzeb, il quale fino allora s'era tenuto in disparte per vedere l'esito della guerra. Il suo progetto era d'attaccare il vincitore già stanco, onde rapirgli il frutto della vittoria; ma in vista delle mosse di Moradbax, Principe ardente, impetuoso, pien di coraggio, e già celebre per la con-

quista di Surate, cangiò sistema. Temeva, che questo Principe, seguito da un esercito poderoso, s'impadronisse della Corona, tanto più facilmente, che Dara non aveva, che poche truppe da opporgli, per avere mandato l'esercito vittorioso nel Regno di Bengala ad inseguire Sujah. Dunque determinossi ad unire le sue forze con quelle del più giovane suo fratello, per vincerlo col mezzo di lui, e poi rovinarlo, quando avesse sconfitto il terribile Dara. Nessun Principe fece maggior uso della dissimulazione, e della furberia per l'esito de' suoi disegni, di quello che Oramgzeb. Ecco il modo, con cui s'esprimeva nella lettera da lui scritta a Moradbax: *La risoluzione, ch'io presi di seppellirmi in un ritiro, t'è di già nota: le grandezze, e lo splendore del Trono mai non m' hanno fatto impressione. Staccato senza riserva da questi frivoli beni, che gli uomini riguardano, come preziosi, non ho che una sola passione; cioè quella di ristabilire in tutta la sua purità il culto del vero Dio, e la santa legge del Profeta. Tra tutti i figliuoli dell' Imperatore, de' quali è più che certa la morte, tu solo sempre ti dimostrasti sinceramente attaccato alla Religione de' nostri Padri. Dara è un empio, che non ha trasporto, che per la Religione, e per l'arti d'Europa. Sujah s'è dato alla setta d'Aly, e si vanta della sua Eresia: tu solo, fratello mio, ch'io fino da questo giorno onoro, come mio Signore, e mio Re, tu meriti d' impugnare lo Scettro. Voglio*

uni-

unire colle tue le mie forze, far guerra agli empj sotto gli auspicj tuoi; e in ricompensa de' servigi, ch' io ti prometto in faccia dell' Universo, non dimando a te, che la grazia d' andar a morire in pace a piè del sepolcro di Maometto.

Non potrebbe esprimersi con quali trasporti il credulo Moradbax ricevette la lettera, ed accolse le proposizioni d' Oramgzeb. In vano l' Eunuco Cha-Abas, suo Ministro, e suo favorito gli rappresentò, che non bisognava impegnarsi, che con somma precauzione, e con molta diffidenza con un Principe così politico, e astuto, com' era il Vicerè del Decan. Moradbax, incapace di fingere, e dalla sua formando giudizio dell' anima di suo fratello, gli rispose tosto con termini pieni di contentezza, e di gratitudine: *Andiamo*, (gli diceva) *a difender d' accordo la Religione, alla quale fanno guerra due empj; andiamo: se il cielo mi solleva a quel Trono, che tu calpesti per grandezza d' animo, e per sentimento di pietà, ti giuro pel Profeta, ch' avrò sempre per te il rispetto dovuto ad un Padre, e al difensor della Religione.*

Ma assentendo d' unir le sue forze a quelle d' Oramgzeb, Moradbax si lusingava sempre d' avere la superiorità dal suo canto. Non sapeva quanto le spoglie di Golconda avessero arricchito il Vicerè del Decan. Gli era pure ignota la corrispondenza segreta d' Oramgzeb con Jemla; e non senza inquietudine intese per istrada, che quest' esercito s' era

era unito con quello di suo fratello ad Oramgabad. Ecco in qual maniera si formò questa unione, che ripose sul Trono dell'Indie l'avventurato Oramgzeb. Quando la falsa nuova della morte di Cha-Jeham si diffuse, Oramgzeb avea spedito il suo primogenito Mahamud a Jemla nel Visapour per rammentargli i suoi giuramenti, e per intimargli di consegnar ad esso l'esercito, del quale egli era alla testa. L'Omrà trovossi nella più crudele costituzione. Avrebbe voluto servire Oramgzeb, e porgli la Corona sul capo, a costo della sua fortuna, e della sua vita; ma egli era arrestato dalla tenerezza, che internamente gli faceva guerra in favore delle sue mogli, e de' suoi figliuoli, rimasti in potere di Dara. Egli temea con ragione, che questo Principe furioso facesse vendetta su quelle innocenti vittime del tradimento, che meditava, e li facesse perire ne' più crudeli supplizj; ma l'artificio, e l'astuzia liberarono Jemla dalla perplessità. Egli esorta Mahamud a sollevargli contro l'esercito, ed a farlo anche prigioniere, e nello stesso tempo gli somministra i mezzi, onde possa riuscire. Il giovane Mogol s'attenne al consiglio; e il tutto avvenne secondo il desiderio di Jemla. L'esercito di lui si ribella; il Generale vien preso, e carico di catene condotto ad Oremgabad, e rinserrato nella Fortezza. Così l'astuto Persiano seppe servire l'amico senza porre a rischio la vita de' suoi figli, e delle sue mogli. Tutta la Corte, trat-

trattone Dara, ch'ebbe sospetto della perfidia, ne compassionò la disgrazia; ma colui non era infelice, che in apparenaa. Dal fondo della sua pretesa prigione diriggeva l'imprese d'Oramgzeb, finchè la sconfitta, e la fuga di Dara, che allora cessò d'esser padrone degli ostaggj a lui confidati, gli permisero di andar a raggiungere Oramgzeb, a cui fece riportare molte vittorie.

Mahamud, padrone dell'esercito del Visapour, lo condusse con celerità nel Decan, e Oramgzeb vi unì le sue truppe. Prima di porsi in campagna, il Vicerè giudicò bene di tener un discorso all'esercito. Comparve sopra d'un trono, tenendo in mano l'Alcorano, ch'egli stringeva al seno di tratto in tratto; e dopo d'avere scagliate delle invettive contro Dara, ch'egli sopra tutto accusava d'empietà: *Sì* (sclamò sospirando, e alzando con rispetto l'Alcorano) *sì, per difendervi, parole sacre del Profeta, per vendicarvi del disprezzo, e de' motteggj sacrilegi dell'empio Dara, rompo i vincoli della pace, che tra fratelli eternamente dovrebbe regnare*. Poi fingendosi rapito dall'entusiasmo soggiunse: *E a voi Musulmani fedeli, che avete meco abbracciata la causa del Cielo, a nome di questo annunzio la vittoria: affrettatevi dunque di volare dietro a' miei passi, dove vi chiamano gli ordini del Profeta. Non sentite voi la sua voce immortale, che grida: una morte gloriosa seguita da un' eterna felicità, una vita luminosa per*

la

la gloria della vittoria, *ecco i soli beni*, *cui deve aspirare un vero fedele?*

A queste parole Oramgzeb è interrotto dagli applausi dell'esercito, che giura di versare per esso il sangue fino all'ultima stilla, e di seguire il vindice dell'Alcorano, e della patria fino agli ultimi confini dell'Universo. Per eccitare ancor maggiormente il zelo de' suoi Soldati, Oramgzeb distribuì ad essi gran somme di danaro.

Non ostante, volendo prevenir i sospetti, e la diffidenza, che poteva nascere in Moradbax per questo aumento di forze, che sconcertava l'equilibrio tra loro, gli scrisse, che il solo nome di lui, e la voce sparsa della loro unione avea tratto sotto le sue bandiere un sì gran numero di Musulmani; che non ve n'era pur uno, il quale non volesse combattere, e vincere sotto gli auspicj suoi; che tutti aspiravano alla gloria di collocarlo sul Trono, e insieme con esso la Religione, e le virtù.

Acciecato dall'ambizione, il credulo Moradbax cadde nella rete di nuovo. Concertò col fratello, che li due eserciti dovessero unirsi me sulle Montagne di Mando: questa unione si fece in pochissimo tempo; e i Principi tennero insieme una conferenza, nella quale più che mai riuscì ad Oramgzeb di darla ad intendere a Moradbax. Tosto che colui da lontano lo scoperse, smontò dal suo Elefante, se gli prostese dinanzi, e lo chiamò suo Signore, e suo Re. Persuase Moradbax

bax ad assumere fin da quel punto il titolo d' Imperatore: ogni giorno il Vicerè del Decan andava a ricevere i suoi comandi. Per altro in tutto mostrava tanta modestia, e semplicità, tanto candore, e zelo, che non solo l' imprudente Moradbax; ma anche tutti i suoi Cortigiani più accorti, eccettuatone l' Eunuco Cha-Abas, restarono ingannati.

I due eserciti riuniti si mossero finalmente, e s' impadronirono, senza trar fuori dal fodro la spada, degli impenetrabili stretti di Mando. Le notizie della ribellione dell' esercito del Visapour, di quella di Moradbax, dell' unione de' due Principi con tutte le loro forze, e del loro avvicinamento a Dely, recate l' una dopo l' altra alla Corte, furono per Dara altrettanti colpi di fulmine: la sua fermezza, e il suo coraggio parvero vacillanti; e fin d' allora lo spirito di vertigine, di timore, e di perfidia s' impossessò della Corte. Non si pensò nè a difendere i passi angusti di Mando, nè ad arrestare il nemico nella sua corsa: parve, che bastasse il fortificare la Capitale, e lo scrivere a' Capi de' ribelli lettere le più forti. Si facea loro sapere, che l' Imperatore era vivo, e sano, e che non potevano turbarne il riposo, e la vecchiezza senza rendersi colpevoli del delitto di lesa Maestà divina, e umana.

Moradbax si sentì commosso; l' ambizione, e l' impeto del suo carattere non gli aveano permesso di verificar la notizia della morte dell' Imperatore. Egli avea cercato di supe-

superare le sue agitazioni, e soffocare i rimorsi; ma il delitto, che gli si affacciò più da presso, lo risvegliò: la vergogna della sua ribellione cominciava a far un' impressione vivissima sul cuore d' un Principe di sua natura amante della virtù. Oramgzeb se ne avvide: costui, consumato già nei delitti, ben presto ravvivò in esso i primi trasporti d'ambizione, e d' odio contro di Dara. *E che, Signore* (gli disse) *non comprendi tu, che la voce, la quale si sparge, che Cha-Jeham vive ancora, è un artificio del parricida, che gli tolse la vita? L'empio Dara a noi pure riserva la stessa sorte. Non ci resta altra salvezza, che nelle nostre armi: dobbiamo far vendetta d' un Padre, e Re; dobbiamo salvare noi stessi, le nostre mogli, e i nostri figliuoli. Se vani rimorsi ci fanno cadere l' armi di mano, non vedi tu, che noi diverremo ben presto le vittime del tiranno dell' Indie? Quanto a me, rimanendo oppresso, avrò soltanto il dolore di veder l' empietà vittoriosa, e trionfante; ma quale non sarà mai la tua disperazione, quando vedrai sulla testa d' un fratello contaminato di tutti i delitti una Corona, che tu potevi porti sul capo? Poichè conviene perire non combattendo, combattiamo per vincere, e per regnare: se avviene contro la pubblica fama, che Cha-Jeham viva ancora, andremo a deporre i nostri allori a' suoi piedi. Potrà egli dolersi, che abbiamo esposta la nostra vita per vendicarlo?*

L' ar-

L'artificiosa eloquenza dell' astuto Oramgzeb, l' incertezza delle vita, o della morte di Cha-Jeham, o piuttosto l'ambizion di regnare calmarono i rimorsi di Moradbax: il suo pentimento si dileguò, e mostrossi più ardente ad eseguire il delitto. Oramgzeb con grand' impegno sempre più tenea vivo il fuoco, supponendo ogni giorno delle lettere d' Agra, che lo avvertissero di non credere, che Cha-Jeham ancora vivesse. Dara informato delle conseguenze dannose, che derivavano dalla falsa novella della morte dell' Imperatore, prese lo spediente di farlo spesso comparire alla gran finestra del Palazzo; ma si sosteneva non esser quella, che un' immagine vana, e falsa di Cha-Jeham.

Il vecchio Imperatore, infuriato al sommo contro que' figliuoli, che sotto pretesto di vendicarlo, venivano a torgli lo Scettro, raduna un Dorban (*) generale, e propone di comparire egli stesso alla testa delle sue truppe per dissipare le voci sparse della sua morte, e disarmare colla sua presenza i ribelli. Quest'era l' unico mezzo di far rientrare in dovere le soldatesche di due Principi, le quali per la maggior parte erano persuase, che fosse morto. Dara applaudiva a questa risoluzione, e con lui tutti i Generali attaccati

(*) Nell' Indie si chiama Dorban ciò che si dice Divan in Turchia.

all' Imperatore; ma Calil-Cham uno de' principali Ministri rappresentò con forza, che l' Imperatore esporrebbe troppo la Maestà Sovrana, ed anche la vita; che la sua salute ancora non era abbastanza ristabilita, onde poter reggere alle fatiche della campagna; che i ribelli certamente gli mancherebbero di rispetto, e che allora più non rimarrebbe spediente all' Imperatore, atteso che l' esercito, che si potrebbe raccorre, sarebbe troppo debole per far testa alle forze terribili de' nemici; che basterebbe inviare due abili Generali con un corpo di truppe per opporsi al passaggio de' fiumi, e arrestare i ribelli nel loro cammino; che intanto si chiamerebbero tutte le forze dell' Impero, ch' erano disperse verso le Frontiere, e si andrebbe ad incontrare il nemico con sicurezza d' avvilupparlo, ed opprimerlo. Tutti i partigiani d' Oramgzeb, ch' erano molti alla Corte, si attennero a questa oppinione, alla quale l' Imperatore non aderì, che con gran ripugnanza. Calil-Cham, la cui moglie era favorita dell' Imperatore da lungo tempo, non aveva dato questo consiglio, che ad oggetto di rovinarlo. Avea tenuto fino allora racchiuso nel cuore il risentimento del suo scorno; ma non voleva perdere l' occasione di sfogarlo colla più nera perfidia. Si dice, che fece dar forza alle ragioni addotte nel Consiglio colle carezze di sua moglie, e colle lagrime di Begom-Saheb, la quale in fatti credette, che l' Imperatore fosse per esporsi a pericolo troppo
gran-

grande andando a combattere contro i ribelli. Calil-Cham ottenne il comando dell' esercito per Cassam-Cham, sua creatura, a cui comandò nel partire, che si lasciasse battere da' nemici, co' quali il perfido Ministro teneva segreta corrispondenza. Fu dato a Cassam-Cham per collega il Rajà Jacont-sing, celebre pel suo valore.

(1656.) I due Generali uscirono d' Agra verso il fine del mese d' Aprile, e s' avanzarono incontro al nemico fino alle rive del fiume d' Ugen, del quale si disponevano a contrastare il passaggio. Il posto, che occuparono, era vantaggiosissimo: quest' era una Collina, che s' alzava in forza d' Anfiteatro, e che dominava il fiume, e la pianura al di là del medesimo. Il nemico comparve ben presto. Oramgzeb comandava alla Vanguardia. Dispose egli la sua Artiglieria, e fece un fuoco terribile, intanto che Moradbax preparava ogni cosa per passare il fiume, e piombare addosso all' esercito Imperiale. Questo Principe, trasportato dal suo impeto naturale, si gettò il primo nell' acqua, e colla sua audacia inspirò coraggio a tutti quelli, che lo seguivano. Fortunatamente i caldi eccessivi aveano renduto il fiume assai basso, cosicchè l' acqua non arrivava, che alla cintura: i maggiori ostacoli, ch' egli ebbe a superare, erano le pietre, e i sassi aguzzi, de' quali il letto di que' fiumi è coperto, che insanguinavano i piedi a' Soldati, e a' Cavalli; ma finalmente superò tutte queste diffi-

coltà, e marciò verso il nemico, ch' egli attaccò furiosamente, e mise in fuga nel primo assalto. Di questa vittoria fu debitore al tradimento di Cassam-Cham, il quale la notte avea fatto nascondere le palle da cannone, e la polvere; cosicchè non si aveva potuto rispondere al fuoco terribile d' Oramgzeb, che allontanava dalle rive del fiume quanti si presentavano per opporsi al passaggio. Questo medesimo Cassam-Cham, quando vide, che Moradbax gli veniva incontro, si mise a fuggire strascinandosi dietro l' esercito tradito, e vinto prima ancor di combattere. Il solo Jacont-sing si diportò da valoroso co' suoi Rageputi; ma dopo d' aver fatto quanto poteva attendersi dal valore, e dall' esperienza, vedendo, che non poteva resistere agli sforzi di Moradbax, egli si ritirò, seguito soltanto da cinquecento cavalli. Oramgzeb, e Moradbax non poterono astenersi dall' ammirare la facilità, e rapidità, colla quale avevano vinto; e questo fortunato successo in essi inspirò nuovo ardore.

Alla nuova d' una sconfitta sì deplorabile cadde l' Imperatore in isvenimento: *Sia sempre ringraziato* (diss' egli nel rimettersi dal suo deliquio) *l' Arbitro degl' Imperj: egli mi dispone a poco a poco, e quasi per gradi a perdere il mio* (poscia innalzando gli occhi al Cielo) *sia fatto il tuo volere, o Signore; i tuoi gastighi sono giusti, ed io ne merito di più terribili*. Quanto a Dara, la disperazione mai non dimostrò in un modo

tan-

tanto sensibile. Si strappava i capelli, e la barba; batteva la terra co' piedi, e facea risuonare il Palazzo di grida, e d'imprecazioni contro il traditore Cassam-Cham: *Ma, egli è Jemla; egli è quel perfido* (diceva all'Imperatore) *il vero autore delle nostre sventure. Se non avesse dato l'esercito del Visapour al ribelle Oramgzeb, noi non vedremo de' figli ingrati sollevarsi contro l'autore delle loro vite, ed opprimerlo. Che si facciano morire* (soggiunse) *le mogli, e i figliuoli di lui: vendichiamoci de' nostri mali contro gli oggetti della sua tenerezza.* Ma Cha-Jeham moderò l'impetuoso furore del suo figliuolo, ed impedì una vendetta inutile, e indegna d'un Principe. Dara non pensò più, che a raccorre un nuovo esercito per arrestare i vincitori; nè volle fidarsi d'altro Comandante, che di se stesso. I tesori dell'Impero furono aperti; sparse da per tutto l'oro, e l'argento, e la magior parte dei Rajà accorsero col fiore delle loro milizie: in pochi giorni si contarono sotto le mura d'Agra più di centomila cavalli, senza noverare l'Infanteria, cento pezzi di cannone, de' quali i più piccioli portavano palle di dodici libbre; sessanta Elefanti addestrati a' combattimenti, ciascuno de' quali era armato d'un piccolo pezzo d'artiglieria; e Dara vi unì cinquecento Cammelli per portare i bagaglj.

Prima di partire questo Principe ebbe da Cha-Jeham una nuova prova di tenerezza. Il vecchio Sovrano tradito, abbandonato,

vinto da due figli ribelli, rinunziò all'autorità suprema in favore d' un figliuolo adorato. Gli consegnò il Sigillo Imperiale, e comandò a' Ministri, e a' Cortegiani di non obbedire nell' avvenire ad altri, che a Dara. Non si sa, s' egli abbia presa da se stesso questa risoluzione, o se da qualche traditore gli sia stata inspirata; ma fu ad esso del pari, che a Dara funesta. In fatti molti Grandi, che rispettavano ancora la fede del giuramento prestato all' Imperatore, ricusarono di sottomettersi a Dara. I popoli disimpegnati dal giuramento di fedeltà, dal quale non si credeano legati, che con Cha-Jeham, si mostrarono per la sorte del Principe indifferenti: finalmente le voci false, e ingiuriose sparse da' nemici di Dara, che subito dopo la sua rinuncia l' Imperatore fosse stato arrestato, e condotto in un appartamento segreto del Palazzo per ordine del nuovo Monarca, finirono di sollevare contro di lui le differenti nazioni, ond' è composto l' Impero. Ma tanto è lungi, che Dara fosse arrivato a tale eccesso d' ingratitudine, e di perfidia verso il suo padre, e benefattore, ch' anzi non gli aveva mai più mostrato maggior rispetto, nè sommessione più grande; nè mai il vecchio Imperatore aveva attestata a questo virtuoso figliuolo maggior tenerezza. Nella partenza lo tenne lunga pezza abbracciato, lo bagnò colle sue lagrime, lo ricolmò delle più affettuose carezze. *Io aveva sperato* (gli disse sospirando) *in tempi più lieti, di lasciarti dopo*

la

la mia morte un Impero tranquillo, e fiorito; il Cielo non lo permise: va a coronarti, figliuolo mio, colle tue proprie mani. Se i sacri diritti dei padri, e dei Re sono ancora protetti in cielo, tu vincerai. Eterno Dio, sfoga le tue collere, e fulmina le tue maledizioni sopra que' figli ribelli, e versa sopra un figliuolo, ch' è l' opra di te più degna, le tue grazie, e beneficenze. Poscia gli diede la benedizione, e lo seguì da lungi coll' occhio fin che potè. Egli non sapeva lasciarlo; pareva, che presagisse il povero vecchio di vedere per l' ultima volta quell' amato figliuolo; la tenera Begom-Saheb, e tutti coloro, che furono testimonj di sì affettuoso commiato non poterono astenersi dal confondere le loro lagrime con quelle del Padre, e del Figlio.

I pensieri della guerra, e della vendetta ben presto occuparono intieramente l' animo di Dara; l' esercito finalmente si mosse col più bell' ordine, e in quattro giorni attraversò le campagne situate tra Agra, ed il fiume Cambal. Nel vedere quell' esercito innumerabile coperto d' oro, e di ferro, composto de' più begli uomini, che vi fossero nell' Indie, la numerosa Artiglieria, che traevasi dietro, il portamento feroce, e minaccioso degli Elefanti, il coraggio ardente, ed impetuoso di Dara, non v' era alcuno, il quale non giudicasse, che non fosse per superare un nemico più debole, e di già stanco dalle fatiche, e dai viaggj; ma i Saggj osservavano, che quell' esercito sì magnifico, e sì brillante non

 con-

conteneva, che fresche milizie; che la maggior parte de' Generali erano segreti, e personali nemici di Dara, e tali da non lasciarsi sfuggire l' occasion favorevele di vendicarsi dell' ingiurie del Padre, che aveva sedotto le loro mogli, e de' motteggj crudeli del figlio, che gli aveva renduti oggeti di scherno ad una Corte maligna; finalmente gli uomini avveduti non miravano senza terrore Calil-Cham, quel perfido, i cui consigli erano stati già sì funesti, onorato sotto Dara del primo grado. Per massima disavventura le truppe più scelte dell' Impero erano occupate ad inseguire Sujah nel regno di Bengala sotto il comando di Soliman-Chach. Tutte queste osservazioni, e sopra tutto il confronto, che si faceva di Dara, Principe di cuore aperto, magnanimo, bravo, e generoso, con Oramgzeb il più furbo, artifizioso, e scaltro di tutti gli uomini, facevano loro temere le più funeste disavventure. Ma Dara all' aspetto d' un sì bell' esercito avea concepute le maggiori speranze. Lusingavasi d' una vittoria facile, e luminosa pel suo coraggio, e per quello de' suoi soldati, che mostravano l' ardor più vivo per venir alle mani. Arrivato al fiume Cambal giudicò a proposito d' aspettare il nemico in un campo vantaggioso, ch' egli piantò in forma d' una vasta Città: nel mezno v' erano le tende Imperiali, tutte ricoperte di broccato d' oro; i padiglioni de' Generali Mogoli, e dei Rajas, quasi del pari magnifici, disposti di trat-

tratto in tratto s'inalzavano al di sopra delle tende de'soldati, e formavano delle contrade, delle piazze pubbliche, e dei mercati; era piantata l'Artiglieria sulle rive del fiume per impedire il passaggio al nemico: tutti questi oggetti riuniti insieme presentavano il più grato, e più pomposo prospetto. Da questo campo Dara scrisse a suo figlio Soliman-Chacu, che venisse ad unirsi con esso lui.

Ma sull'altra riva del fiume comparve Oramgzeb molto più presto, che non si aveva creduto: il buon esito della prima vittoria gli aveva accresciuto il coraggio; il soldato pieno di fiducia, e d'ardire disprezzava l'esercito Imperiale, e si credeva invincibile; e già non poneva più per confine alle sue speranze la conquista dell'Indie. *Oramgzeb* (diceva) *dopo d'aver superato il parricida Dara, ci condurrà in Persia, e di là in Turchia, e ci arricchirà colle spoglie di tutta l'Asia*. Il Campo risuonava dì, e notte di grida d'allegrezza, e di vittoria. Per mantener nell'esercito sì grate idee, Oramgzeb pubblicava per ogni parte, che molti Generali dell'esercito nemico gli aveano promesso, a nome di trentamille, e più Musulmani, di volgere l'armi loro contro l'empio Dara nel giorno della battaglia. Non ostante l'affettazione, colla quale s'attribuiva ad Oramgzeb l'onore dell'ultima vittoria, quantunque Moradbax vi avesse avuto la maggior parte, agli amici di questo si rendeva sospetta. L'Eunuco Cha-Abas persuaso, che Oramgzeb sot-

ſotto l' abito di Fachir nutriſſe la più ſmiſurata ambizione, e che non mancherebbe d'aſſaſſinare il ſuo Signore, dopo che foſſe ſtato vincitore di Dara, riſolſe di prevenirlo, e privarlo di vita, quand' egli veniſſe poco meno che ſolo a ricevere gli ordini di Moradbax; ma Oramgzeb, informato della trama, più non comparve, che ben acccompagnato: diſſimulò il ſuo ſdegno, e ad altro tempo differì la vendetta.

Malgrado però il diſprezzo, ch' egli affettava per Dara, all' aſpetto di queſto Principe ſi ſpaventò. Tentar di paſſare il fiume in viſta d'un formidabile eſercito, era un eſporſi ad una ſicura ſconfitta; differire il combattimento, era un diminuire il coraggio delle ſue truppe, e dar tempo a Soliman-Chacu, che a precipizio ſe ne veniva da Bengala, di unirſi con ſuo padre, e d' aumentarne le forze. Dopo d' aver penſato a diverſi ſpedienti, Oramgzeb appiglioſſi a queſto. Corruppe a forza di denaro il Rajà Champlet, gli Stati del quale ſi ſtendevano lungo il fiume, più vicino alla ſorgente, luogo in cui ſtavano accampati gli eſerciti. Ottenne da queſto Monarca Indiano di poter paſſare per le Terre di lui. Oramgzeb prima diſtaccò dieci mila uomini di Cavalleria per impadronirſi d' un guado diſtante dodici leghe dal Campo; indi l'eſercito intero s' incamminò di notte con un profondo ſilenzio, e tenne dietro al diſtaccamento. Allo ſpuntar del giorno Dara non vide più tende ſull' altra riva del Fiume: una ritira-

tirata eseguita con tant' arte, e segretezza lo sorprese, ma non lo sconcertò. Penetrò il disegno del nemico, e diede ordine ad una gran parte dell' esercito di marciare, ed attaccare i Ribelli senza dar loro tempo di riparare l' errore. Se quest' ordine fosse stato eseguito, è certo, che i Ribelli, stanchi dalle fatiche, nel disordine, e nella confusione inseparabili dal passaggio d' un fiume, sarebbero stati assolutamente sconfitti; ma l' Arbitro degl' Imperj avea destinato quello dell' Indostan ad Oramgzeb; e lo sfortunato Dara doveva esser la vittima d' un fratello barbaro, e artifizioso. Calil-Cham, dato dall' Imperatore a suo figlio, perchè ne moderasse il coraggio, e ne dirigesse i consigli, si prese l' assunto d' arrestare il nemico nel passaggio del fiume, e in fatti giunse al guado quasi nello stesso punto; ma in vece di attaccare il nemico, siccome gli era stato ordinato, il traditore nulla operò, e lasciò ad Oramgzeb il tempo di passare il fiume, e di trincierarsi tra le Montagne. Si dice ancora, che Calil-Cham ebbe la temerità d' abboccarsi segretamente col capo de' Ribelli in un luogo apparato, per concertare con esso i mezzi di far perir Dara nella battaglia, che necessariamente doveva seguire tra pochi giorni.

Checchè ne sia, Calil-Cham ebbe l' abilità di giustificare la sua condotta, e di farla approvare. Dara si fidava cotanto di questa guida infedele, ch' egli non osò neppure di secondare i moti, che lo stimolavano ad attacca-

re

re il campo nemico. *Io l' ho esaminato* (dicea Calil-Cham) *esso è insuperabile; aspettiamo, che la fame ne abbia tratto fuori i Ribelli: nella loro ritirata gli attaccheremo, e ne faremo macello.*

Oramgzeb, e Moradbax in fatti non si fermarono a lungo nel loro campo: cominciavano a mancare ad essi le vettovaglie, ed era loro interesse il combatter con Dara prima che fossero sopraggiunte le soldatesche, che gli si conducevano da Soliman-Chacu. Perciò le loro truppe già riposate, e rinvigorite si avanzarono con buon ordine nella pianura; ma trovarono Dara ben disposto all' andar loro incontro.

Tal era la disposizione de' due eserciti in questo combattimento, da cui dipendeva il destin dell' Impero. Dara stava alla testa del corpo di battaglia, e aveva a fronte Oramgzeb situato nel centro dell' esercito de' Ribelli: dell' ala destra era Comandante Calil-Cham, ed il Rajà Ram-Sing della sinistra. Oramgzeb a questo, di cui temeva il valore, aveva opposto suo fratello Moradbax; ed all' altro il suo figliuolo primogenito Mahamud. La numerosa, ed eccellente Artiglieria di Dara era piantata sopra una sola linea alla testa dell' esercito; ma divenne inutile per la perfidia di Calil-Cham, che diede ordine agli Artiglieri di sparare, prima che il nemico fosse a tiro del cannone. Oramgzeb, che aveva nascosto la sua dietro un gran corpo di Cavalleria, non rispose a questo fracasso, che con

tre

tre soli tiri, ch' erano il segnale concertato con Calil-Cham per avvertirlo, che le sue truppe erano apparecchiate al combattimento. Allora il perfido Mogol correndo a briglia sciolta verso Dara, al quale il fumo, e la polvere non savevano scorgere le mosse del nemico, ed il tradimento del suo Generale: *Questo è il tempo* (gli disse) *di cominciare l' attacco: la tua Artiglieria sparse il terrore, e il disordine tra i nemici; la tua presenza renderà totale la loro sconfitta.*

Dara montato sopra un Elefante magnificamente guernito, e coperto degli ornamenti Imperiali s'avanzò a passi lenti verso Oramgzeb alla testa della più scelta Cavalleria, che di tempo in tempo altamente gridava. Oramgzeb lasciò, ch' egli si appressasse senza muoversi punto; ma non sì tosto vide il tempo opportuno, che facendo sbandarsi la Cavalleria gli fece scaricare contro molti tiri di artiglieria. Cadde allora intorno a Dara un numero prodigioso d' uomini, e di cavalli. Questa strage accrebbe il coraggio del Principe. Egli si slanciò con furore in mezzo alle squadre ribelli, e fece vendetta di loro con torrenti di sangue. Dissiando ben presto quanto opponevasi al suo passaggio. Arrivato alle batterie d' Oramgzeb, le rovescia, e piomba addosso agli Artiglieri Portoghesi. Oramgzeb in vano fece fronte alla testa della Cavalleria. Fu rispinto con gran macello. Dara sempre più s' inoltrava: Oramgzeb prese allora uno spediente degno del suo coraggio. Fece mettere

tere a' piedi del suo Elefante le catene, che si sogliono attaccare a questi animali, quando si vuole costringerli a far de' piccioli passi risoluto d' attendere o la morte, o la vittoria. Dicesi, che dopo aversi tolto in tal guisa il mezzo di fuggire, alzò gli occhi, e le mani al cielo; del quale implorò al alta voce il soccorso, ed esortò tutti quelli, che gli combattevano a' fianchi, a dare ad esempio suo la vita per l' Alcorano, in favore di cui soltanto egli avea prese l' armi. Il cielo commosso, secondo l' oppinione degli Scrittori Musulmani, dal pericolo d' un Pricnipe così pio, dissipò la burrasca, che gli romoreggiava sul capo. Dara senz' alcuna apparenza pur di ragione, ma strascinato, dicono costoro, da una forza superiore, rinunziò al disegno d' ucciderlo, o di farlo schiavo, per volgere altrove i suoi colpi.

La vera cagione della ritirata del Principe fu un nuovo tratto della perfidia di Calil-Cham, il quale avendo veduto, che Dara ad onta di tutte le trame, che contro gli aveva ordite, era per terminare la guerra colla più luminosa vittoria, gli mandò a dire, ad oggetto di fargli lasciar la sua preda, che la sorte dell' armi gli era stata contraria nel luogo, in cui combatteva; che Mahamud, dopo d' aver riportato contro di lui gran vantaggj, volava in soccorso di suo padre, e che stesse in guardia per non rimanersene avviluppato. Dara ingannato corse incontro al giovine Principe, che veniva a torgli di

ma-

mano una vittoria ſicura. Egli ne sbaragliò la ſquadra, e dopo un grande ſcempio la miſe in fuga.

Ma non ſi combatteva già nell' altre parti collo ſteſſo valore, nè colla ſteſſa fortuna. Nell' ala deſtra Calil-Cham, come abbiamo detto, aveva ceduto vilmente la vittoria a Mahamud ſenza combattere; nella ſiniſtra il fedele, e valoroſo Ram-Sing fece degli sforzi incredibili, che da principio furono accompagnati da' più felici ſucceſſi. Sbaragliò gli ſquadroni di Moradbax, e ben toſto s' appreſsò al Principe, in modo che con eſſo combattè a corpo a corpo. Trafiſſe l' Indiano, che conduceva l' Elefante, ſul quale era montato il Capo de' Ribelli. Moradbax, ſenza ſmarrirſi, ne fece le veci, e conduſſe con una mano il proprio Elefante, mentre coll' altra lanciava continuamente dei dardi al Rajà inviperito contro di lui, che l' aveva di già ferito nella faccia tre volte. Per diſgrazia del Monarca Indiano gli mancarono le freccie nel maggior furore di queſta battaglia. Dunque, vedendo di non poter più raggiugnere il ſuo nemico, ſalta giù dal ſuo cavallo, e corre a gettarſi ſotto il ventre dell' Elefante per trucidarlo; ma queſto eccesſivo coraggio coſtogli la vita. Moradbax, attento a tutt' i movimenti di lui, lo colpiſce con un dardo, e lo getta a terra; l' Elefante leva allora colla proboſcide l' infelice Indiano, gli peſta il capo per terra, e finalmente lo fa morire. A tale funeſto ſpettacolo, in vece

di

di far vendetta del loro Monarca, i Rageputi gettano dolorose grida, e si danno alla fuga.

Non eravi più che Dara, il quale combattesse. Questo Principe, abbandonato da' Rageputi, si vide ben presto addosso i tre corpi dell'esercito nemico, perchè Mahamud aveva di già rimesso in ordine i suoi. Fu attaccato di fronte, e per fianco; ma fece testa a tutti. Moradbax, il più ardente de' Generali ribelli, fu rispinto, fu incalzato, e messo in fuga: Mahamud ebbe la stessa sorte; Oramgzeb oppresso cedeva anch' egli, e più non combatteva, che rinculando. Dara da per tutto avea sforzato la vittoria a dichiararsi per lui; quando Calil-Cham, che non era ritornato al combattimento, se non ad oggetto di rovinarlo, per coronare le sue perfidie se gli avvicina salutandolo col nome di vincitore, e gli dice: *Signore, il tutto è già fatto; il Cielo dichiarasi in tuo favore, e la prima delle tue imprese eclissa tutte quelle de' tuoi più famosi Antenati: altro non resta da farsi per compimento della vittoria, se non che tu prenda i Capi de' Ribelli, e gl' incateni dinanzi al tuo Carro trionfale. Discendi dunque dall' Elefante; monta su questo Cavallo, e voliamo dietro ai vinti, sicchè nessuno possa sottrarsi da' nostri colpi.*

L'imprudente Dara ascoltò questo fatale consiglio, tanto più volentieri, quanto più secondava la sua vendetta. Monta sopra un eccel-

eccellente Cavallo Persiano, slanciasi in mezzo a' nemici, e porta per ogni lato il terrore, e la morte; ma nello stesso tempo si sparge la voce nell'uno, e nell'altro esercito, ch'egli è stato ammazzato. I suoi Soldati, di cui stando sull' Elefante egli dirigeva le mosse co' suoi sguardi, co' suoi gesti, e colle sue azioni, non vedendolo più, prestarono fede alla nuova. Si turbano, non operano, che debolmente; perdono finalmente il coraggio, e si lasciano tor di mano una decisiva vittoria. Il Principe, testimonio dello spavento, della sconfitta, e della fuga, comprese alfine, che Calil-Cham l'aveva tradito. *Che si tenga dietro al traditore* (sclama egli penetrato dal più vivo dolore) *e che sia fatto in pezzi*. Ma non v'era più tempo, e Calil-Cham erasi già sottratto alla vendetta di lui coll' unirsi con un grosso squadrone all'esercito de' Ribelli. Questo rinforzo, unito al terrore sparso pel campo ostile ravvivò il coraggio d'Oramgzeb, e de' suoi. Vinto finalmente, non dal valore, ma dal tradimento lo sventurato Dara rimase quasi solo sul Campo della battaglia. S'arrendette alle istanti suppliche degli amici, e si salvò, dopo dieci ore d'uno de' crudeli combattimenti, che sieno seguiti nell' Asia. Oramgzeb avrebbe voluto rendere la sua vittoria completa colla morte, e colla prigionia del fratello; ma il Principe vinto, quantunque con poco seguito, si ritirò con tal ordine, e con tal fierezza, che niuno osò d'inseguirlo;

 dall'

dall' altra parte erano i Ribelli sì ſtanchi, e ſpoſſati, che niuno aveva più coraggio, nè forza di combattere.

L' infelice Sultano attraversò quaſi ſolo quelle ſteſſe pianure, che pochi giorni avanti avea vedute coperte dalle ſue truppe. Arrivò verſo le nove ore della ſera, oppreſſo dalla ſtanchezza, alle porte d' Agra. La vergogna di farſi vedere un Principe fuggitivo, e vinto a un Padre sfortunato, e il timore d' eſſere aſſediato nella Metropoli, non gli permiſero d' entrare in Città. Non ſi fermò, che quanto baſtava per iſcrivere a Cha Jeham, e a Begom-Saheb. Le ſue lettere contenevano eſpreſſioni sì affettuoſe, deplorava la ſua diſgrazia con tanta forza, dipingeva con tali colori l' ingratitudine, e la perfidia del traditore, che gli avea tratta la vittoria di mano, che a quella lettura il Palazzo riſuonò di gemiti, e di lamenti. La ſventura d' un figlio adorato, i diſaſtri dell' Impero, la ſorte, ond' era egli medeſimo minacciato, traevano dal vecchio Imperatore le grida più doloroſe: il Serraglio rappreſentava d' ogni parte l' immagine della diſperazione. Cha-Jeham ritornato in ſe ſteſſo ſcriſſe a ſuo figlio una lettera delle più conſolanti. Gli mandò una parte de' ſuoi teſori, e [illegible] ordinò di andare a ricovrarſi in Dely, on[illegible] delle nuove leve, e ricominciare l[illegible].

Ma il [illegible]tore della Città Imperiale gliene ri[illegible]greſſo. A Dara queſto trat[illegible] di p[illegible]piacque tanto, quanto la per-

dita

dita della battaglia. Proseguì il suo cammino verso le Provincie Settentrionali. L'immagine de' suoi disastri commosse i popoli, che gli diedero per istrada i maggiori attestati di compassione, e di tenerezza; ma i Grandi, ch' egli aveva umiliati col suo orgoglio, e co' suoi motteggj, e de' quali implorava allora il soccorso, furono insensibili alle sue sventure; finalmente giunse a Lahor con sette in ottocento Cavalli incirca, che con istento aveva raccolti dagli avanzi del suo esercito. Là radunò nuove truppe, e si apparecchiò di nuovo alla guerra, che non disperava ancora di terminare con suo vantaggio, sopra tutto col soccorso di Soliman-Chacu, ch'era alla testa delle più belle milizie Imperiali; ma la fortuna ne confuse i disegni, ed ogni speranza. Lo guidò d' abisso in abisso, finchè al fine indegnamente lo diede nelle mani sanguinarie d'un perfido fratello.

Intanto Oramgzeb traeva dalla sua vittoria i più solidi frutti. Dopo la fuga di Dara, entrò il primo nel Campo Imperiale abbandonato, e pieno d'immense ricchezze. Fece uso allora, ed anche da poi con maggior vantaggio, della ipocrisia, dell'artificio, della dissimulazione, che tanto avevano contribuito alla sua fortuna. Riservò le Tende Imperiali, e le più doviziose spoglie nemiche a Moradbax, distribuì l'oro, e l' argento a' Soldati, e in seguito si ritirò co' suoi confidenti nel luogo più solitario del Campo, ove qualche tempo si fermò in orazio-

ne; poscia entrando nel Padiglione di Moradbax, tutto modesto in viso, e coll'Alcorano alla mano, lo salutò col nome di vincitore, e gli presentò Calil-Cham, pel cui tradimento egli aveva vinto.

Alla protezione del Cielo (gli disse) *alla forza del tuo braccio, e all' amicizia di Calil-Cham noi siamo debitori, o Signore, d' una sì famosa vittoria. Iddio colla sua potenza salvò la sua legge, diffondendo tra' nemici lo spirito di vertigine, e di terrore. Tu, Signore, secondasti i decreti del Cielo con un valore inaudito, dissipando con truppe stanche un formidabile esercito. Calil-Cham, il quale ha contribuito alla tua gloria cotanto, divenga tuo amico, e comandi sotto di te. Io non attendo, che una terza vittoria, per compire i destini miei nel ritiro, e nella penitenza. Là regnerò sulle mie passioni, mentre tu in tutte l' Indie farai regnare la vera religione, e le virtù.*

Il credulo Moradbax accolse in fatti Calil-Cham nel numero de' suoi amici, in lui ripose tutta la sua fiducia, e gli conferì nell' esercito il primo grado. Egli non sapeva, che questi era un traditore dedito ad Oramgzeb, il quale se gli metteva da presso solo per iscoprire quanto avea di secreto, e per rovinarlo, com' era avvennuto di Dara. Intanto l' instancabile Oramgzeb passava i giorni, e le notti a scrivere ai Vicerè, ai Generali, e a' Governatori delle Provincie per informarli della riportata vittoria: le sue lettere era-

erano piene di promesse, o di minaccie, secondo il carattere degli Officiali, co' quali trattava: quasi tutti si dichiararono pel partito favorito dalla fortuna.

Ma i Generali, che disertando recarono ad Oramgzeb maggior piacere, furono il Rajà Jasing, e Dalil-Cham, Comandanti dell'esercito vittorioso di Bengala sotto Soliman-Chacu. Avea scritto loro dal Campo stesso di battaglia, d'aver riportato una vittoria decisiva, che Dara fuggiva sino all'estremità dell'Impero; e terminava ordinando loro di far morire il figliuolo del Principe vinto, o di condurglielo nel suo Campo carico di catene. Jasing non poteva porre in obblìo, che Dara una volta l'aveva trattato da Musico. Dalil-Cham era un Patano leggiero, incostante, avido di potenza, e di soldo, e sempre disposto a vendersi a chi lo comprasse a più caro prezzo. Ricevettero dunque gli ordini del vincitore, come se fossero venuti dal Sovrano legittimo, e presero tutte le necessarie misure per far dichiarare in suo favore l'esercito; ma non osarono di macchiare le loro mani nel sangue di Soliman-Chacu, e neppur d'arrestarlo: o sia che rispettassero in esso il sangue di Tamerlan; o sia piuttosto, che temessero d'essere fatti in pezzi dall'esercito ammiratore delle virtù, e del coraggio del giovane Principe. Presero dunque il partito d'andar a trovarlo nella sua Tenda, e parteciparli i comandi crudeli, che avevano ricevuti. Alla nuova improvvisa della sconfit-

ta, e della fuga di suo padre, Soliman-Chacų si mostrò, oppresso; ma non se gli diede tempo di piangere le sue disgrazie: i due Generali gli diedero fretta, perchè si salvasse. Il Principe, senza esaminare le disposizioni d' un esercito, che gli era favorevole, partì con gemiti la stessa notte, seguito da un picciociolo numero d' amici fedeli, e si rifugiò negli Stati del Rajà di Sirinigar, il quale non s'era ancora lasciato trasportare dal torrente della rivoluzione; ma vi arrivò quasi solo, e spogliato de' suoi tesori. I disertori della causa migliore erano stati vili, e perfidi a segno di far inseguire il Principe sventurato per impadronirsi de' suoi tesori, e bagaglj, che si divisero insieme.

Mentre il tradimento, e l' artificio combattevano in favor de' Ribelli, e davano loro in potere gli eserciti, e le migliori Piazze Imperiali, costoro facevano ogni giorno de' nuovi progressi. Ben presto comparvero in vista della Metropoli, e si accamparono due miglia lontano da' giardini dell' Imperatore. Oramgzeb, quale più non pensava, che a trarre il vecchio Imperatore nella sua rete, fece dar fine ad ogni atto d' ostilità, e col mezzo del suo primo Eunuco mandò a fare il suo dovere con lui. *I tuoi figliuoli* (gli disse l' Inviato de' Principi) *o Signore, non presero l' armi contro il loro Padre, e Sovrano: la falsa nuova della tua morte, e la tirannia del loro maggior fratello furono le cagioni, per le quali si sollevarono. Ma poichè tu vivi, poichè*

chè il cielo sensibile a' loro voti ti rimise in salute, degnati di permettere a' due figliuoli vittoriosi, che portino i loro allori a' tuoi piedi, e che vengano a ricevere i tuoi comandi. Ora a te tocca decidere qual differenza debba passare tra Dara vinto, odiato, proscritto, rigettato sì dal Cielo, che dalla Terra; e de' Principi coperti di gloria, protetti dall' Altissimo, e che nel seno della felicità, e della vittoria non aspirano, che all' onor d' obbedirti. Cha-Jeham accolse tal complimento con qualche dimostrazione di gioja, e di contentezza. Rispose con molta dignità, e nello stesso tempo colla moderazione conveniente all' attuale suo stato. *Assicurate i miei figliuoli della mia tenerezza; le loro disobbedienze ancora non l' hanno estinta: io sarò sempre loro padre, purchè mi trattino col rispetto, e colla sommessione dovuta. Diano dunque congedo alle loro truppe, e vengano qua ad implorare la clemenza d' un Re, che avrebbe forse diritto di gastigarli.*

Il disegno di Cha-Jeham era di tener a bada Oramgzeb, e di porsi in salvo presso Dara, che gli dispiaceva di non avere seguito nel suo ritiro. Non è già, che questo Monarca non avesse potuto difendersi in Agra, se fosse stato secondato dagli abitanti di cotesta vasta Città; ma quel popolo vile, avvezzo alla servitù, e indifferentissimo alla sorte de' suoi Sovrani, fece capire all' Imperatore, che non voleva soffrire gl' incomodi d' un assedio, nè esporsi alle conseguenze funeste d' un

avvenimento infelice. Prese anche ben tosto il partito d'aprire le porte della Città senza attendere l'assenso di Cha-Jeham. Oramgzeb, divenuto padrone d'Agra, penetrò ben presto il disegno, che l'imperatore avea di fuggire, e raddoppiò la attenzioni, e la vigilanza per non lasciarsi scappar la sua preda. Vietò a tutti i Cittadini sotto pena di morte l'uscire della Città senza una sua licenza in scritto. Dispose numerosi corpi di guardie, sì al di fuori, che al di dentro della Piazza: Finalmente molti distaccamenti di Cavalleria scorrevano di continuo per la campagna. Cha-Jeham ben presto s'accorse d'essere assediato da tutte le parti, e di dovere infallibilmente cadere in balia de' Ribelli. Questo Principe disperato giudicò, che non gli restasse altro spediente, che quello di trarre al Palazzo i suoi due figliuoli, e di farveli trucidare. Dunque gl'invitò con istanza a venire a trovarlo, onde finire con una conferenza qualunque contesa. In vece di avere risposta, si vide formalmente assediato nel suo Palazzo. Moradbax assunse l'impegno d'attaccarlo dalla parte della campagna, intanto che Mahamud disponeva ogni cosa per dare l'assalto dalla parte della Città. Oramgzeb ritirossi nel Campo sotto pretesto di malattia; ma in fatti per far cadere addosso a Moradbax l'odiosità di tale attentato.

L'Imperatore scoperse ben presto dall'alto del suo Palazzo le mosse del nemico, e gli apparecchj dell'assalto. Questi apparecchj, anzi

anzi che spaventarlo, accrebbero in esso il coraggio, e l'attività, di cui avea dato prove sì luminose nella sua gioventù. Dispose egli medesimo l'Artiglieria sulle mura, e fece il più terribile fuoco sulla Città, e sul Campo degl' inimici; ma il Cannone non gittò a terra, che poche case. Ben tosto l'impetuoso Moradbax fece lo stesso con maggior fracasso; e già s' era appressato fino a' piedi del muro. Il Palazzo stava per essere ridotto in cenere, e lo sfortunato Cha-Jeham seppellito sotto le sue rovine insieme colle sue mogli, e co' suoi tesori; quando Oramgzeb, temendo di perdere tante ricchezze, gli mandò un Personaggio distinto con ordine di significargli, che contro sua voglia egli era trattato in tal guisa; che lo scongiurava ad accogliere la visita, e gli omaggj di suo figliuolo Mahamud, finchè la sua salute gli permettesse di comparire in persona alla sua presenza.

Cha-Jeham, mosso dal dolore, e dalle grida delle sue mogli, che gli abbracciarono le ginocchia scongiurandolo a procurare la sua salute, e quella degl' infelici, che stavano con esso colà rachiusi, acconsentì d'accogliere suo Nipote, e fece apparecchiare de' regali d'inestimabile prezzo per mitigarlo; e nello stesso tempo si vestì degli abiti più magnifici, e andò a sedere sul suo Trono d' oro, aspettando colà gli ordini del vincitore. Mahamud, seguito da un corpo d' Officiali, ben presto si presentò alle Porte del Palazzo. Arrestò, e disarmò i corpi di Guardia,

e s'

e s' avanzò nella camera dell' Imperatore; passando senza distinzione a filo di spada quanti se gli presentavano innanzi, Soldati, Officiali, Femmine, Schiavi, ed Eunuchi; finalmente colle mani tinte di sangue comparisce dinanzi all' Imperatore suo Avo, e gli parla così: *La tua vecchiezza ti rende incapace oramai di regnare: noi non t' invidiamo la vita: termina pure la tua lunga carriera in mezzo delle tue donne, ed in que' giardini da te formati con tante spese; ma discendi da un Soglio, che tu disonori fino da tanti anni*. A queste parole s' alzarono lamentevoli grida miste di minaccie, e d' imprecazioni, da coloro, ch' erano testimonj d' una sì barbara scena, i quali si dimenticavano del loro proprio pericolo al veder quello, in cui si trovava l' Imperatore; ma il feroce Mahamud mostrossi insensibile. Fece strappare per forza l' Avolo giù dal Trono, e lo condusse svenuto, e poco meno che morto nell' appartamento de' Giardini, fuori del recinto della Fortezza.

Gittato giù dal Soglio per mano di parricidi, prigioniero, nel centro degl' infortunj, e dell' oppressione, Cha-Jeham non respirava, che rabbia, e vendetta. Fa pregare il giovane Mahamud, dal quale avea ricevuto sì gravi affronti, che vada a trovarlo; e subito che da lungi lo vede, corre a gettarsegli a' piedi, e gl' indirizza queste parole, in cui si dipingono appieno la fierezza, ed il risentimento di un Padre, e Monarca oltraggiato: *Figliuo-*

lo

lo mio, tu mi sembri più degno di questo Impero, che i figliuoli ingrati, da cui ne sono spogliato. Agra è in tuo potere: il tuo coraggio ti formò degli amici, e de' partigiani. Ti perdono le indignità, che tu fosti costretto a commettere verso di me: fo di più, rinunzio in favor tuo la Corona: coraggio a cingertene la testa, e vendicami d'un tiranno, che dopo d'avere scacciato dal Trono suo padre, riserva forse al suo figliuolo una sorte ancor più funesta.
Una proposizione così seducente abbagliò il giovane Principe, che stette senza rispondere alcuni momenti; ma riflettendo, che l'esercito era in balìa d'Oramgzeb, e che sarebbe un andare incontro ad una morte sicura l'accettare l'offerta di Cha-Jeham, la rigettò; e per cancellare i sospetti, che alcuni momenti di sospensione avrebbero potuto far nascere negli Officiali del suo seguito, maltrattò il suo Avolo sventurato, e l'obbligò a consegnargli le chiavi della camera del tesoro. Intanto la condotta barbara, e l'empietà de' due fratelli fatta nota per tutta la Piazza, la riempirono di tristezza e dolore. Si piangeva la sorte di quelle infelici vittime, che Mahamud nell'entrar in Palazzo aveva sagrificate senza necessità. La situazione di Cha-Jeham, sull'orlo della sepoltura trattato da deliquente, e rinserrato in oscura prigione traeva dagli occhi il pianto: non si sentivano, che imprecazioni e minaccie, sopra tutto contra Oramgzeb, del quale non si poteva conciliare la modestia, e la pietà cogli orren-
di

di attentati, de' quali ſi rendeva colpevole di giorno in giorno; finalmente era proſſima una ribellione: quando Oramgzeb, per imporre ſilenzio a tutte queſte voci alla ſua gloria tanto ingiurioſe, e ſopra tutto per arreſtare le conſeguenze d' una ſollevazione, ch' egli riguardava come terribile, ſuppoſe una lettera diretta dall' Imperatore ſuo Padre a Dara; nella quale lo invitava ad avvicinarſi ad Agra; dava in poter del ſuo ſdegno quella Città poco affezionata a' ſuoi Re, ſoggiungendo, che gli ſarebbe un regalo ancora più caro, conſegnandogli le teſte d' Oramgzeb, e di Moradbax, i quali gli avevano promeſſa una viſita; e che aveva già preſo miſure infallibili per far ad eſſi pagare il fio colla morte di tutti i delitti, onde s' erano contaminati. Queſta lettera, la falſità della quale era evidente, ſparſa in pubblico dai Moullas, e da' Fachiri, ſempre fautori de' Capi della ribellione, fece l' effetto ſperato da Oramgzeb; ed il popolo ſempre volubile, ed incoſtante lodò la ſaviezza del figlio, ed applaudì alla carcerazione del Padre.

Profittarono i Principi di queſta rappacificazione del popolo, per dividere inſieme i teſori, le Provincie, e gli eſerciti dell' Impero. Una tal diviſione, sì oppoſta al preteſo diſintereſſe d' Oramgzeb, il quale ſpeſſo avea dichiarato di non cercare nella guerra, e nella vittoria, che la ſalute de' Muſulmani, avrebbe dovuto aprire gli occhi a Moradbax; ma queſto Principe abbagliato dalle ſommeſſioni, e dall'

e dall'eloquenza d'un fratello, che gli prometteva ogni giorno di fargli porre senza indugio la Corona sul capo, li tenne sempre chiusi sull'orlo del precipizio. Non volgea nell'animo, che il pensiero di terminare contro Dara la guerra; e già unito ad Oramgzeb aveva ordinato all'esercito di starsene allestito per inseguirlo fino agli ultimi confini dell'Indie. I due eserciti uscirono d'Agra, e s'incamminarono verso Dely, lungo le rive della Gemna. Dopo alcuni giorni di viaggio si fece alto in una borgata, detta Matara, e situata nel paese più bello, e più fertile dell'Indie. Presso questo Villaggio s'innalza una Moschea magnifica fabbricata da' primi Monarchi Mogoli. *Quì* (disse Oramgzeb a Moradbax) *vicino a questo sacro monumento della pietà de' nostri Antenati, quì tu dei finalmente raccorre i frutti della vittoria. Quì tu riceverai dalle mani del capo della Religione il turbante, e la sciabla Imperiale, ed il potere assoluto di vita, e di morte sopra tutti gl' Indiani. Io non riservo a me stesso, che la gloria di coronarti*. Il giorno della coronazione fu fissato a' quindici di Giugno (*1656.*) e si scelse pel luogo della ceremonia la pianura, che serve quasi di piazza alla Moschea.

Una lunga fila di Tende coperte di broccato d'oro in mezzo della pianura formava un recinto, sul quale s'erano alzate delle magnifiche tele dipinte, sostenute da gran cordoni di seta, perchè onde l'Assemblea fosse riparata dagli ardori del Sole. Nella vigilia

di

di questo giorno tanto desiderato dall' ambizioso Moradbax, Oramgzeb finse d' aver un leggier incomodo, e invitò suo fratello ad andare a trovarlo per consultare insieme gli Astrologi, e prendere, secondo l' espressione Indiana, il *Sahet*; cioè per sapere, se il giorno della coronazione sarebbe un giorno felice. Non è fuor di proposito l' osservare, che i Re, ed i Grandi non intraprendono mai cosa veruna nell' Oriente senza consultarne gli Astrologi, ne' quali mostrano di ripor gran fiducia, e che ricolmano di favori. Quest' Impostori pretendono di leggere l' avvenire ne' Cieli, ed in certi libri, de' quali voltano le carte con gran mistero, facendo de' gran calcoli; e per quest' ultima operazione, la quale si chiama il *Sahet*, gl' Indiani, ed i Musulmani hanno un eguale rispetto.

Moradbax accettò con allegrezza l' invito di suo fratello. Invano Cha-Abas procurò d' inspirargli sospetto: *Non t' accorgi tu, o Signore* (dicevagli il fedele Eunuco) *che mentre le tue milizie tra danze, e conviti nel seno della dissolutezza mettono in obblìo l' ordine, e la disciplina militare, Oramgzeb tiene le sue truppe in silenzio? Il tuo Campo risuona dello strepito di concerti, e di liete grida; e tuo fratello prende tutte le precauzioni possibili nel suo. I suoi Soldati fanno esattamente la Sentinella; vi si tengono frequentemente delle consulte. Ad onta della sua dissimulazione, è possibile, che tu non veda, ch' egli è occupato a meditare qualche importante*

tante disegno? Non ne dubitare, o Signore: i pretesi apparecchj per la tua coronazione non sono, che insidie per la tua rovina.

Ma Moradbax, inebbriato dalla prossima sua grandezza, rigettò sì prudente consiglio. Uscì della sua Tenda, seguito da un picciolo numero di Generali, e da Cha-Abas, che ad onta de' suoi presentimenei mai non seppe abbandonare il suo Signore in sì critiche circostanze. Appena il Sultano aveva passato un picciolo fiume, da cui erano divisi i due Campi, ch' egli incontrò Ebraim-Cham, uno de' primi Generali d' Oramgzeb. Questo Tartaro, commosso dalla disgrazia, alla quale andava incontro un Principe generalmente amato dalle truppe pel suo coraggio, e per la sua generosità, gli fermò per la briglia il Cavallo, dicendogli con voce afflitta: *Dove vai tu, o Signore? Qual Astro fatale t' induce a far visista ad Oramgzeb? Io corro al Trono* (rispose a lui Moradbax) *ogni passo, ch' io fo, mi vi guida; e dimani dallo stesso Oramgzeb riceverò gli ornamenti dell' Imperial dignità.* Ebraim a queste parole, che manifestavano sì chiaramente la credulità, e la cieca prevenzione del Principe, lasciò la briglia del Cavallo, e si ritirò tutto molle di pianto. Il complimento, che qualche tempo dopo fece il Casì a Moradbax, avrebbe dovuto anch'esso fargli aprir gli occhi: *Il tuo ingresso è felice, o Signore* (gli disse) *voglia il cielo, che l' esito lo sia parimente.* Moradbax parve allora inquieto, e atterrito; ma

ve-

vedendo Oramgzeb, il quale ad onta del suo incomodo gli veniva incontro co' principali Capi delle sue soldatesche, non fu in caso di dar risposta al Casì. Gli ossequj, e le sommessioni del preteso Fachir, il quale tosto che da lungi lo vide prostrossi a terra lo rassicurarono. Non vi fu mai conferenza sì affettuosa. Oramgzeb, che volea fino al fine rappresentare ben la sua parte, non si mostrò mai così attento: egli prese Moradbax per la mano, lo condusse in un Padiglione superbo, e lo collocò sopra un Trono, presso il quale si assise egli stesso in un sito meno elevato. Impiegò carezze, dimostrazioni, zelo, e tenerezza per addormentare la vittima sull' orlo del precipizio. Mentre Moradbax ebbro di gioja, e di speranza riposava in braccio del delitto, e della perfidia, gli si preparava un bagno d' acqua rosa, ed un convito superbo. I due fratelli si assisero soli alla stessa mensa; ed affine di rendere più segnalato un giorno sì luminoso, l' austero Oramgzeb fece portare (cosa da lui non più praticata in sua vita) del vino: Moradbax ne bevve eccessivamente, e ben presto si ubbriacò. Fu colto da sonno profondo; il suo Eunuco, che solo gli era restato da presso, lo trasportò dalla mensa ad una Tenda vicina; onde potesse avere maggior riposo, e si pose a piè del suo letto. Inquieto, agitato, collo spirito ingombro da' più neri presentimenti, l' Eunuco fedele non potè chiuder occhio pure un istante. Ben presto scorge Oramgzeb entrar nella Tenda con uno de'

suoi

suoi Nipoti dell' età di cinque in sei anni. Il Principe colla mano gli accennò, che tacesse, come se avesse avuto voglia di fare una burla al fratello addormentato. Indi s' avvicinò al letto, e promise a suo Nipote alcuni giojelli, se potesse torre la sciabla, e il pugnale al Principe senza svegliarlo. Il fanciullo fece l' azione destramente, e portò l' armi di suo Zio in un Padiglione vicino. Nello stesso momento sei soldati della guardia d' Oramgzeb forti, e robusti entrano con delle catene d' argento, e collo strepito di queste svegliano Moradbax. Il Principe confuso cerca invano la sua sciabla, e non la trovando mette un altissimo grido: *Che si prenda* (gridava l' ipocrito Oramgzeb) *che s' incateni questo profanator della legge, che si rendette indegno del Trono colla sua intemperanza*. Moradbax dandogli un' occhiata sprezzante, e sdegnosa non gli rispose, che con tali parole: *Questi dunque sono i giuramenti, che tu m' hai fatti sull' Alcorano?* Oramgzeb gli pose la mano alla bocca, onde non potesse continuare; e nel tempo stesso sopra un Elefante, che lo aspettava alla porta, fu trasportato nella Fortezza di Goualeor, mentre il suo Eunuco era inviato nella Fortezza d' Agra.

Con tal arte, e con tal secretezza avea prese Oramgzeb tutte le sue misure, che ne' due Campi niuno ebbe neppur sospetto della catastrofe di Moradbax. Durò la festa tutta la notte: le Tende restarono illuminate, si sentirono, e si videro da tutte le parti

concerti, e fuochi artificiali: gli Officiali, e i Soldati confusi insieme si diedero a' divertimenti fino alla mattina del dì seguente, in cui si radunarono nel recinto già preparato pel trionfo di Moradbax: niuno di loro era in armi, trattine alcuni squadroni d'Oramgzeb composti del fiore delle milizie, che chiusero senza affettazione il recinto. I Soldati di Moradbax unicamente occupati nella magnificenza della funzione, aspettavano con impazienza la comparsa del loro Generale per acclamarlo Imperatore. Ma quale non fu mai la lor confusione, quando in vece di Moradbax videro Oramgzeb avanzarsi con tutta la pompa della Sovranità, e salire sul Trono destinato al suo fratelllo infelice! S'alzano mille voci; si grida per ogni loro: *Viva il pio, viva il grande Imperatore Oramgzeb*. I Soldati di Moradbax volgono all'intorno lo sguardo; e vedendosi investiti, seguono l'esempio de' Generali, che sedotti dall'oro d'Oramgzeb, o atterriti dal suo potere gli si erano prostrati a' piedi. Di quarantamille persone, e più, che si gloriavano di seguir la fortuna, e la persona di Moradbax, non v'ebbe un solo, che osasse d'alzar la voce in favore del Principe oppresso, e neppure di domandare di lui. In tal modo il raggiro, l'artificio, il delitto sollevarono al soglio il preteso Fachir, che solo aspirava a finire a piè del sepolcro di Maometto i suoi giorni in pace.

Ma costui doveva provare ancora delle sven-

ſventure, ed eſſere eſpoſto a' gravi pericoli, prima di godere tranquillamente il frutto de' ſuoi misfatti. Dara viveva ancora: queſto Principe avea corretti i ſuoi difetti nell' infortunio, e i popoli incantati dal coraggio, dalle virtù, da' talenti di lui, rivolgevano ad eſſo inſenſibilmente i voti, e gli ſguardi. Aveva già radunato a Lahor un eſercito di quarantamila perſone e aſpettava di giorno in giorno nuove milizie. E' vero, che gli mancavano Generali d'abilità; ma l'eſperienza, che nella ſua prima campagna aveva acquiſtata, l'applicazione, i lumi, l'attività lo rendeano capace di condurre egli ſteſſo l'eſercito con buon ſucceſſo. Forſe col ſoccorſo, ch' egli ſperava da una folla di Franceſi, d'Ingleſi, d'Olandeſi, e di Portogheſi, che avea tratti al ſuo ſervigio col promettere ad eſſi d'inalzargli alla dignità di Omras, avrebbe potuto far fronte al fratello; forſe quando non foſſe ſtato neceſſario, che il combattere, e il vincere, Dara avrebbe regnato; ma biſognava reſiſtere alla perfidia, e al tradimento, armi empie, e crudeli, che furono ſempre vittorioſe nelle mani d'Oramgzeb. Mancava a Dara l'abilità neceſſaria per iſconcertare la profonda, e nera politica del ſuo rivale.

Inteſe ben preſto, che dopo d'avere arricchito ſe ſteſſo colle ſpoglie di Moradbax, ed eſſerſi fortificato colle truppe di quel Principe ſventurato, Oramgzeb gli andava incontro con molta celerità. Benchè Dara non ſi trovaſſe in iſtato di combattere in campagna aperta con

truppe superiori pel numero, e per la vittoria, ricusò di seguire il consiglio di coloro, che gli suggerivano di ritirarsi nelle più lontane Provincie. Risolse di conservare il Regno di Lahor, e di farne il Teatro della guerra, finchè qualche nuovo avvenimento costringesse Oramgzeb a ritirarsi. Dunque fortificò il fiume di Bear con un corpo numeroso di Cavalleria sotto il comando di Daut-Cham, uomo valoroso, e fedele. Oramgzeb si presentò per aprirsi il passaggio; ma il portamento fiero dell' inimico gli diede soggezione. Temendo di perdere la miglior parte delle sue truppe in un'azione, ove avrebbe dovuto superare i maggiori ostacoli, fece offrire a Daut-Cham somme immense per trarlo al proprio partito; il Generale però si mantenne costante nel suo dovere. Oramgzeb prese allora il partito di renderlo sospetto a Dara. Fece arrivare fino a Lahor delle lettere, che parevano scritte da Daut-Cham, nelle quali quest' Omrà prometteva ad Oramgzeb di lasciargli liberi i passi col mezzo d'una gran ricompensa. Dara, naturalmente prima schietto, sincero, e magnanimo, era diventato dopo le sue disgrazie diffidente, e sospettoso. La perfidia di alcuni malvagj, de' quali egli si era fidato, l' aveva renduto ingiusto con tutti: così, senza riflettere punto, prestò fede per sua disgrazia alla supposta lettera, e ritirò il fedele Daut-Cham da un posto, in cui dava scacco a tutte le forze nemiche. Quegli, che in difesa del fiume fu lasciato in vece di Daut-Cham,
la-

lasciò libero il passo al nemico per viltà, ovvero per tradimento.

Oramgzeb avvicinossi ben presto a Lahor, traendosi dietro da per tutto il terrore, e la strage. A questa improvvisa notizia si disperde l' esercito di Dara, ed abbandona lo sfortunato suo Capo: la ribellione fu così generale, che non restarono a Dara neppure seicento persone. Questo Principe allora non pensò, che a salvare se stesso in Persia; ma dopo alcuni giorni di viaggio intende, che i Governatori di Multan, e di Cabul, Provincie, ch' egli doveva attraversare nella sua ritirata, avevano promesso ad Oramgzeb di consegnarglielo nelle mani o vivo, o morto. Oppresso, tradito da tutte le parti, il povero Sultano non sapeva a qual partito appigliarsi: errava qua, e là ne' deserti, privo d' acqua, e di vettovaglie, e col dolore di veder ogni dì perire i compagni della sua fuga, e miseria. In questa deplorabile estremità, la fortuna gli fece risplendere qualche raggio di speranza, e di salute. Un Eunuco, Governatore della Fortezza di Bakar, situata sul fiume Syndi, mosso a compassione de' mali dell' Erede dell' Impero, gli mandò ad esibire un asilo nella sua Piazza. Dara sul fatto si mise in viaggio, e giunse a Bakar, ove si riposò alcuni giorni; ma il timore d' esservi assediato da suo fratello gli fece ben tosto lasciar questo asilo. Partì colle sue mogli, e co' suoi figliuoli, ed arrivò al fiume Indo, ch' egli passò, e finalmente dopo un lungo viaggio, e dopo fatiche

incredibili arrivò nel Regno di Guzarate, ove si tenne nascosto aspettando l'incontro di salvarsi per mare ad Ormus; ma gli avvenimenti diversi, che accaddero nel cuor dell'Impero, e i chiari attestati di tenerezza, ch'ebbe da' Popoli di questa Provincia, quando si fece loro conoscere, gl' inspitarono un altro disegno. Tentò nuovamente la sorte dell'armi, e venne a capo di radunare tante squadre da far tremare ancora il rivale.

Intanto il Governator di Bakar, a cui Dara era debitore della sua salute, accingevasi ad arrestare il vincitore. Oramgzeb, che seguiva da per tutto i vestigj del fuggitivo Dara, era già arrivato nella Provincia di Multan. Irritato per la risoluzione dell'Eunuco, che l'arrestava in mezzo alla sua carriera, apparecchiava quant' era necessario per assediare la Fortezza di Bakar; quando un improvviso accidente, da cui derivarono gran conseguenze, lo costrinse ad abbandonare l'impresa per tornarsene subito ad Agra.

Sujah, che fra tutti i figliuoli di Cha-Jeham era stato il primo ad alzar lo stendardo di ribellione, s'era rifugiato, come abbiamo già detto, nel regno di Bengala, dopo d'essere stato vinto da Soliman-Chacu. La ribellione dell'esercito vittorioso, che si era dato vilmente in potere di Oramgzeb, e la ritirata di Solimano gli aveano lasciato un po' di respiro. Questo Principe attivo, e instancabile fece leva ben presto d'un esercito, alla testa del quale avviossi ad Agra, non più coll' idea, come

me pubblicava, d'impadronirsi del Trono; ma ad oggetto di liberare suo padre, e suo fratello Moradbax dalla prigione, in cui li teneva rinchiusi l'usurpatore. Erano favorevoli le circostanze a Sujah: l'esercito, ch'era stato spedito per inseguirlo, indebolito da' distaccamenti, e dalle malattie non era in istato di resistergli. Oramgzeb era occupato colle principali sue forze ne' confini dell'Indostan. I Rajas Indiani, che non vedevano se non con dolore il zelo dell' usurpatore per l' Alcorano, temevano in esso un tiranno, e un persecutore: gli amici secreti di Cha-Jeham, di Dara, di Moradbax erano disposti a sollevarsi contro l'autor de' disastri dell' Imperiale famiglia; in somma la Corona pareva mal ferma sul capo d'Oramgzeb. Alla notizia de' progressi d'un nemico, ch'egli credeva oppresso, Oramgzeb trovossi in un' estrema perplessità. Aveva ugualmente premura di prevenire Sujah, e di non lasciarsi scappare Dara, il cui coraggio, e talento gli faceano paura; ma ben presto si attenne al più saggio spediente. Divise il suo poderoso esercito in due corpi, il più numeroso de' quali arrestossi dinanzi alla Fortezza di Bakar, con ordine al Generale, cui ne conferì il comando, d'incalzare l'assedio con forza, e poscia d'inseguir Dara, finchè l'avesse preso, o scacciato dall'Indie. Egli stesso coll'altro corpo, che non era formato, che di Cavalleria, partì per combattere contro Sujah, e marciò giorno, e notte.

Ma il maggiore pericolo, al quale in que-

sta guerra sia stato esposto, attendevalo per istrada. Il Rajà Jasing, che gli avea dato in potere l'esercito di Bengala, piuttosto mosso da sentimento di timore, e spavento, che d'amicizia, s'avanzava sulla medesima strada con diecimila Rageputi, ch' Oramgzeb gli avea comandato di condurgli. Sorpreso nell'intendere, ch' Oramgzeb ritornava ad Agra con poco accompagnamento, perch' egli si era avanzato colle sue sole guardie, pensò, che fosse stato vinto, e fuggisse. L'idea della sconfitta dell'usurpatore gl'inspirò un sentimento opposto a quello di unirsi con esso, e servirlo. Risolse di piombargli addosso, e di trucidarlo, e poscia passare in Agra per trarre Cha-Jeham dalla sua prigione, e restituirgli lo Scettro.

Oramgzeb, il quale credeva, che il Rajà fosse a Dely, si trovò nel Campo di questo Principe senza avvedersene, e senza avere, che dieci, o dodici persone con se. All'aspettto de' Rageputi in armi in una positura fiera, e minacciosa, Oramgzeb penetrò i disegni del Rajà; ma il pericolo non lo turbò, e se ne trasse fuori con gran presenza di spirito. Dopo d'avere attraversato il campo degl' Indiani senza dare il menomo indizio di spavento, e sorpresa, arriva al luogo, in cui lo attendeva il Rajà accompagnato dal fiore delle sue truppe; e persuaso, che l'Indiano non prendeva una risoluzione sì ardita, se non perchè lo credeva battuto: *Principe* (gli disse accostandosi ad esso, e gittandogli al collo una magnifica collana di perle) *il*

il nostro comune inimico è rotto. Dara fugge nel Regno di Guzarat e per evitare la morte. Io non cessai d'inseguire uno sventurato, che non è più degno della mia collera, che per andare a punire un altro ribelle. Sujah, di già vinto dal tuo valore, osa oggidì d'attaccarmi: mentre io m' avvio per farlo pentire della sua audacia, tu vanne a Lahor co' tuoi valorosi Soldati; io rimetto nelle tue mani la mia autorità in quel Regno. Questo discorso, pronunziato in tuono da Re, trattenne il braccio del Rajà. Egli s' umiliò dinanzi ad Oramgzeb, gli rendette grazie, e partì. Così in meno di poche ore l'Indiano passò due volte da un estremo all'altro; strano effetto della volubilità, che forma il carattere della sua nazione. Forse che il pensiero altresì di prestare a Dara, suo personale nemico, un servigio di somma importanza, quando avesse sagrificato l' usurpatore, contribuì non poco ad inspirare in esso de' sentimenti diversi.

Checchè ne sia, Oramgzeb giunse sicuro in Agra: la sua presenza dissipò i partiti, che si formavano in favore del povero Cha-Jeham; e ben presto trovossi in istato di marciar coll' esercito, ch' era nella Capitale sotto gli ordini di suo figliuolo Mahamud. Sujah, il quale era ad Elabas, avendo inteso, ch' Oramgzeb con gran celerità, e con forze superiori alle sue se ne andava col pensiero d' opprimerlo, prese il partito di trincierarsi in un sito vantaggiosissimo attorniato da Montagne,

gne, e Foreste, e situato sopra un vastissimo stagno. Non si poteva giungere ad esso, che per una lunga pianura priva d'acqua, d'alberi, e di praterie. Sperava, ch'Oramgzeb fosse per consumarsi nel far degli sforzi impotenti per attaccarlo nel suo Campo, e per rovinare le sue milizie, o combattendo, o non combattendo, per le difficoltà di trovare delle vettovaglie, e dell'acqua. Oramgzeb fece uso inutilmente di tutte l'arti, onde trarre il fratello ad una battaglia. Sujah restò immobile entro alle sue trincee. Oramgzeb ebbe allora ricorso a' mezzi della perfidia; ma non trovò traditori nell'esercito del Vicerè di Bengala: tanto bene questi aveva saputo scegliere i suoi amici, e i suoi Officiali. Intanto la mancanza de' foraggj, de' viveri, e principalmente dell' acqua ne' bollori più fervidi della State ridussero Oramgzeb ad una orribile estremità. Fu obbligato a far venire dell' acqua con incredibili incomodi fino dal Gange, lontano sei leghe, e più dal suo Campo; il che non preservò tuttavia l' esercito da malattie. A questo flagello s' unì la disgrazia di coloro, che disertavano: la speranza, e il coraggio si andavano dileguando nel cuor d' Oramgzeb: egli si vedeva imminente la sua rovina.

Ma la fortuna non cessò mai di combattere per costui. Jemla, quel famoso Emir, ch' era stato l'autor principale della grandezza d' Oramgzeb, col dargli l'esercito del Visapour, fu quegli, che il liberò. Noi l'abbiamo lascia-

ſciato nella prigione d'Oramgabad, in cui s' era fatto rinſerrare egli ſteſſo per ingannare con più ſicurezza la Corte intorno alla ſua corriſpondenza ſegreta con Oramgzeb. Quando inteſe, che il ſuo amico era divenuto padrone d'Agra, e di Cha-Jeham colle ſue vittorie, e che le ſue Mogli, e i ſuoi Fgliuoli erano già ſicuri, uſcì della ſua preteſa prigione, e raccolſe un eſercito, alla teſta del quale andò ad unirſi col Principe uſurpatore. Non potrebbe eſprimerſi l'allegrezza, colla quale fu accolto dal Principe, e da tutto l' eſercito: queſto grand'uomo ſolo in tali circoſtanze valeva, quanto un eſercito. In fatti avendo riconoſciuto quanto la ſituazione d'Oramgzeb foſſe pericoloſa, e che le milizie da lui condotte non poteano, che aumentare la fame, per quanto poco ſi fermaſſero nello ſteſſo Campo, diede un conſiglio degno del ſuo raro talento. Si pubblicò per ordine del Sultano nel Campo, che ognuno doveſſe ſtare alleſtito alla partenza per la mattina ſeguente, e nel medeſimo tempo ſi fece prendere il cammino d'Agra a' bagaglj, e ad alcuni pezzi d'Artiglieria. Sujah dalle ſue ſpie fu informato delle moſſe dell'inimico; e per aſſicurarſene ancora più, mandò le ſue truppe leggere a fare queſta ſcoperta.

Queſte nel ritorno gli portarono in riſpoſta, che la ſtrada d'Agra era piena di truppe, e bagaglj, e che pareva, che il nemico fuggiſſe con molto diſordine Benchè Sujah foſſe vivo, ed impetuoſo; non oſtante ſi tenne

ne in freno, e differì alla mattina seguente il pensiero d'inseguir il fratello. Allo spuntare del giorno mandò una parte della Cavalleria per iscaramucciare, ed arrestare il nemico; ma venne accolta con del coraggio, e rispinta. Allora uscì Sujah dal suo Campo con le sue milizie per sostenerla, e questo fallo fu irreparabile. In fatti Oramgzeb comparve ben presto col suo esercito, il qual si mosse dal Campo, che si credeva, ch'egli avesse lasciato; perchè la pretesa ritirata, ch'egli avea comandata nel dì presente, non era stata, che una finzione, onde trarre il nemico fuor del suo Campo, e combattere con esso in Campagna aperta. A tale aspetto Sujah s'accorse dell'errore, che aveva commesso. Restò sbalordito, ma non si perdette d'animo. Occupossi a porre in ordine le sue truppe, ed a cogliere tutti i vantaggj, che gli poteva permettere la situazione de' luoghi. Si stette lungo tempo senza combattere; perchè i Mogoli di rado attaccano impetuosamente: vogliono avere il tempo d'esaminare il nemico, quando gli sono rimpetto; ma finalmente quando una volta si sono impegnati nella battaglia, combattono con più valore, di quello che mostrava il loro contegno.

Jacont-Sing, quel Rajà, ch'era stato vinto da Oramgzeb, e da Moradbax, aveva poste in ordine le sue truppe, e cominciava a marciare con un corpo numeroso di Cavalleria, senza sapere egli stesso qual partito dovesse abbracciare. Arrivato vicino al Campo, nel quale

le stavansi ordinate le schiere, intende, che i bagaglj d' Oramgzeb s' erano già messi in via con una mediocre scorta: la vista del bottino lo fece risolvere. Piomba addosso alla scorta, rapisce il tesoro, e sparge nell' esercito dell' usurpatore lo spavento. All' aspetto di queste mosse Sujah credette, che fosse tempo d' attaccar la battaglia. Si muove l' uno, e l' altro partito: i due fratelli, montati ciascuno sopra d' un Elefante, si raggiungono, si scatenano l' uno contro dell' altro, e si scagliano incontro tutte le loro freccie. Il conduttore dell' Elefante d' Oramgzeb cade morto; questo Principe lo guida con una mano, e coll' altra segue a combattere. Sujah incoraggito stringe il suo nemico, lo incalza, e lo insegue. L' Elefante spaventato rincula: Oramgzeb atterrito dall' immagine della morte, che se gli presenta dinanzi agli occhi, sta per gittarsi a terra. Jemla, che combatteva a fianco di lui, s' accorse del suo disegno. Non dubitando che la sua fuga non rendesse vincitore Sujah, si mette a gridare: *Oramgzeb, ricordati delle tue vittorie; quì conviene o vincere, o morire*. Così dicendo si fece impetuosamente dinanzi al nemico, ch' egli arrestò, per dar tempo ad Oramgzeb di rimettersi bene in assetto. Intanto l' ardente Sujah rovesciava tutti gli ostacoli, che incontrava. Di già molto s' era inoltrato; di già vedeva l' esercito nemico piegare da tutte le parti; quando il suo Elefante da lui spronato più con coraggio, che con prudenza, cadde in un largo

go fosso, la cui superficie non era coperta, che di rami intralciati insieme, e d'un po' d'arena; inganno ordito dall' accorto Oramgzeb per farvi cader suo fratello nel caso, che riportasse vantaggio. Si vide dunque obbligato a prendere lo stesso partito, che avea fatto perdere a Dara la vittoria nell' ultimo combattimento, ed a montare a Cavallo. Ma quando le sue truppe non lo videro più, lo giudicarono morto: il timore, e lo spavento ingombrano gli animi di coloro, che combattevano presso a Sujah, e si comunicano a tutto l' esercito, che fugge, ed abbandona una vittoria sicura. L' infelice Sujah, strascinato da' fuggitivi, ch' egli tentava di rimettere in ordine, non salvossi ad Elabas, che con molta fatica.

Intanto la nuova della sconfitta d' Oramgzeb era stata diffusa in Agra; alcuni Soldati, che l' aveano veduto fuggire da suo fratello, e vicino a cadere dal suo Elefante, avevano sparso voce nella lor fuga, ch' era già perduduta ogni cosa. Jacont-Sing, il quale già s' era impadronito del bagaglio d' Oramgzeb, prestò fede alla nuova; ed in vece di contribuire alla distruzione totale dell' usurpatore, corse con fretta in Agra per isciogliere le catene di Cha-Jeham, e per impedire, che Sujah, suo nemico non meno di Oramgzeb, s' impradronisse della Corona; ma il bottino, del quale era carico, non gli permise d' usare tutta la possibile diligenza; e fu prevenuto dall' instancabile Oramgzeb, il quale conoscen-

do

do quanto la falsa nuova della sua sconfitta gli poteva riuscire funesta, partì la notte seguente al giorno della battaglia per Agra con una parte dell'esercito vincitore. Dopo d'avere dato ordine a Jemla d'inseguire il vinto senza respiro, per eccitarne il coraggio lo fece Vicerè di Bengala, spoglia del vinto. La presenza d'Oramgzeb in Agra fece svanire le speranze degli amici di Cha-Jeham. Il Rajà Jacont-Sing, pieno di vergogna, e disperazione d'essere stato prevenuto, se ne fuggì ne' suoi Stati.

Sujah non potendo resistere in Elabas alle truppe vittoriose, che Jemla impiegava contro di lui, abbandonò il suo asilo, e si rifugiò sul Gange, di luogo in luogo sempre vivamente inseguito; finalmente dopo lunghe corse occupò un posto inaccessibile nel Regno di Bengala, ove raccolse gli avanzi del suo esercito, e chiamò nuove truppe; ma riflettendo, che mai non avrebbe forza di torre lo Scettro ad un Principe, ch'era padrone dei tesori, degli eserciti, e di quasi tutto l'Impero, risolse di far uso anch'egli dell'armi, ch'aveano messo ad Oramgzeb la Corona sul capo, cioè della frode, dell'artificio, della perfidia; ma non aveva nè la destrezza, nè l'agilità, nè la fortuna del suo rivale. Perì egli stesso vittima de' proprj raggiri.

Mahamud, primogenito d'Oramgzeb, giovane Principe, ardente, violento, feroce, valoroso, e ambizioso al sommo, si lamentava da lungo tempo del Padre, il quale non aven-

avendo riguardo a' ferviglj, al grado, ed al valore di lui, lo teneva nella più rigida soggezione, e non gli affidava nè gli affari segreti, nè i principali comandi: era sopra tutto inasprito, che in preferenza di se Jemla fosse stato eletto Vicerè di Bengala. Nell' eccesso del suo dolore scagliava rimproveri, invettive, e minaccie contro un ingrato Padre, il quale, non che premiarlo, l' astringeva a servire nell' esercito di Jemla, e riduceva l' erede Imperiale a ricevere gli ordini da uno Schiavo. I trasporti però del giovane Principe non aveano servito, che a renderlo ancora più sospetto al Tiranno. Tutto l' Indostan ebbe notizia del disgusto insorto tra padre, e figliuolo. Sujah fece de' trattati con questo secondo, e a forza di promesse il sedusse, e trasse al proprio partito. Il temerario Mahamud servì con zelo il nemico della sua famiglia. Egli fece prodigj, e l' esempio di lui si tirò dietro le più terribili conseguenze. I Soldati, e gli Officiali disertavano in truppa dall' esercito Imperiale, e passavano ad arrolarsi sotto le insegne del Zio, e del Nipote. Di già l' esercito di Sujah, fortificato da nuovi soccorsi eguagliava quello d' Oramgzeb nel Regno di Bengala.

Jemla, abile al pari del suo Sovrano nel seminare la discordia tra' suoi nemici, più non trovò altri mezzi d' arrestare i disertori, e di rovinare Sujah, che quello di rendere scambievolmente sospetti l' uno dell' altro il Nipote, ed il Zio. Pubblicò tacitamente, che Mahamud

mud non era paſſato nel Campo di Sujah, che per ſuggerimento d'Oramgzeb, a fine rovinare il Capo de' Ribelli con maggior ſicurezza. Quello, che reca ſtupore ſi è, che pretendeſi, che Jemla non diceſſe, che il vero. Checchè ne foſſe, queſti diſcorſi giunti agli orecchi di Sujah gl' inſpirarono ad un tratto una diffidenza eceſſiva. Uſava contro il Nipote tutte le precauzioni, che ſi poſſono prendere centro un nemico ſecreto. Mahamud pentitò della riſoluzione, che aveva abbracciata con tal leggerezza, ſi ritirò dal Campo nemico con una ſquadra ben agguerrita, e numeroſa di Cavalleria. Ciò fatto, ſuo Padre gli ſcriſſe, che aſpettavalo in Agra per dargli contraſſegni della ſua tenerezza. Mahamud ſi miſe in viaggio ſul fatto, e andò ad unirſi coll' eſercito di Jemla; il che potrebbe far credere, che in fatti, quando ritiroſſi preſſo Sujah, non aveſſe operato, che per ordine d'Oramgzeb. Comunque ſi foſſe, queſto paſſo ſervì di preteſto alla ſua rovina. Quando egli fu arrivato, Jemla gli diede una ſcorta conſiderabile ad oggetto di condurlo con pompa ad Agra; ma gli ordini ſegreti, che il Comandante della ſcorta ricevette per iſtrada, gli fecero prendere il cammino della Fortez. di Govaleor, nella quale il Principe fu rinſerrato.

La prigione, o la fuga dell' Imperatore, e di tutti i Principi del ſangue laſciarono quieto Oramgzeb per qualche tempo. Profittò di queſti momenti per farſi riconoſcere a Dely.

Entrò in trionfo in questa Metropoli alla testa del suo esercito, e tra gli applausi d'un popolo vano, che qualche volta è prodigo più coi Tiranni, che coi buoni Monarchi. A Dely egli stabilì la sua Corte, e cominciò a farla da Sovrano. Là fece coniare la prima moneta colla sua impronta, e questa n'era la fastosa inscrizione: *Io, Imperatore Oramgzeb, Conquistatore dell'Universo, ho fatto battere questa moneta luminosa al pari del Sole.*

Ma i trionfi d'Oramgzeb potevano riguardarsi come immaturi: la Corona non gli era ben ferma sul capo, finchè il bravo Dara vivea. Questo Principe, come abbiamo già detto, aveva scelto per asilo il Regno di Guzarate, ch'era già toccato in porzione all'infelice Moradbax, ed attendeva colà di poter passare alla Corte di Persia, che gli avea date grandi speranze; ma la notizia della diversione di Sujah gl'inspirò degli altri disegni. Risolse d'impadronirsi di Guzarate, e di ricominciarvi la guerra civile. Dunque uscì fuori del suo ritiro, ed in pubblico ricomparve. La giustizia della sua causa, ajutata dal bell'aspetto, dell'eloquenza, e dalla liberalità, gli trasse de' partigiani: la sua somma affabilità, le sue virtù, il rispetto, che avea sempre conservato verso il suo padre, e Sovrano; finalmente le sue disgrazie toccarono in suo favore il cuore de' Grandi, e del popolo. I primi, spaventati dalla tirannide, e dagli attentati d'Oramgzeb, s'armavano pubblicamente in difesa d'un Principe, che compassiona-

nava-

navano, ed amavano tanto nell'infortunio, quanto l'avevano odiato, e temuto nella prosperità. Gli amici di Moradbax, detestando la perfidia esercitata contro di lui da Oramgzeb, si unirono a Dara. Ben presto questo Principe ebbe al suo comando cinque, o sei mila persone, alla testa delle quali marciò a dirittura contro di Chac-Navaze-Cham, suocero d'Oramgzeb, Comandante d'un esercito di venticinque mila uomini in quella provincia a nome di suo genero. Gli Officiali, e i Soldati di Chac-Navaze Cham faceano voti segreti in favore di Dara. Alla nuova dell'arrivo di lui mostrarono esternamente la loro allegrezza. Il Generale, atterrito dalla disposizione del suo esercito non pensò, che a porre in salvo la vita. Prese lo spediente di andare al Campo del Principe, e di prestargli giuramento di fedeltà. Dara restò sì appagato della confidenza, e del zelo di lui, che pose in dimenticanza i legami, che l'univano col suo rivale, e lo fece depositario de' suoi segreti: e costui non mancò di tradirlo.

Intanto alla fama de' lieti successi di Dara nel Guzarate molte Provincie si sollevarono in suo favore. Molti Rajàs, ed Omràs, su quali Oramgzeb fondava la sua fiducia, andarono ad unirsi col Principe, e gli condussero le loro truppe. Il giovine Soliman si disponeva a piombare a dosso all'Impero con tutte le forze del Principe di Serinaguer, il quale gli aveva accordato un asilo. Sujah sostenevasi ancora in Bengala; ma più di tut-

to inquietava l' Usurpatore il sapere, che Jacont-Sing aveva promesso a Dara di raggiungerlo con un esercito, quando si facesse vedere in Campagna. Già Dara con questa speranza era partito dal Guzarate, ed in trentacinque giorni era giunto ad Asmira, che non è lontana d' Agra, che sette giornate.

Oramgzeb sempre vincitore mostrossi allora di temere, che la costanza, ed il coraggio di Dara prevalessero finalmente a' suoi artificj, ed alla sua fortuna. Attese dunque unicamente ad abbattere un nemico sì fiero, e terribile. Quì Oramgzeb si mostrò superiore a se medesimo: si regolò con tale savièzza, fu così rapido nell' eseguire, che non diede tempo a' nemici di pensare a se stessi. Non si deve ascrivere, se non alla capacità della sua mente l' ultima vittoria, che riportò contro il suo sventurato fratello. Prima coll' arte, ch' egli ebbe d' eccitare la gelosia del figliuolo del Rajà di Serinaguer contro Soliman-Chacu, impedì, che a questo giovane Principe si somministrasse un esercito. Indi maneggiossi con pari fortuna con Jacont-Sing, che tirò al suo partito, ricolmandolo di regali, e promettendogli di farlo Vicerè di Guzarate. In seguito ordinò all' esercito, ch' era tuttora all' assedio di Bakar, di abbandonare quell' impresa, e di marciare verso Dara per assalirlo alle spalle, in tempo ch' egli medesimo coll' esercito suo vittorioso uscirebbe da Dely per attaccarlo di fronte.

Intanto Dara s' era fermato ad Asmira, aspet-

pettando Jacont-Sing ; ma intese ben tosto, che il Principe Indiano, mancando alla fede giurata, ed all'amicizia, l'aveva tradito, e abbandonato ; che suo figlio Soliman-Chacu non potea fare in favor suo diversione, per la gelosia, e per l'odio del figliuolo del Rajà di Serinaguer ; e che finalmente l'Usurpatore da un canto, e dall'altro l' esercito di Bakar, per diverse strade ad oggetto d'opprimerlo gli andavano incontro. Dara, le cui truppe erano inferiori al minor esercito, che marciasse contro di lui, avrebbe voluto volgersi indietro, e tornare nel Regno di Guzarate ; ma sfortunamente correa la stagione de' caldi più ardenti, nel qual tempo è impossibile all' Indie l' intraprendere viaggj lunghi senza rovinar un esercito.

Dara dunque si determinò a trincierarsi in un paese fertile, e a difendersi con vigore, finchè una qualche ribellione (perchè non ignorava il generale fermento) costringesse l' Usurpatore a lasciar la sua preda ; ma l' incredibile celerità d' Oramgzeb, al quale Chac-Navaz-Cham comunicò i disegni del Principe, non gli diede tempo di respirare. Egli comparve prima che il Campo fosse abbastanza fortificato ; e non differì l' attacco, che finattantochè intese esser vicino a piombare addosso al nemico dal canto suo l' esercito, ch' era prima occupato nell' assedio di Bakar. Allora Oramgzeb marciò con quella fiducia, che gl' inspirava la superiorità delle sue milizie ; l' altro esercito l' attaccò nello stesso tempo. Dara si difese

con del coraggio; ma ben presto s'accorse d'esser tradito. Chac-Navaze-Cham, al quale aveva concessa sì generosamente la vita, aveva fatto nascondere i cannoni, nè si poteva arrestare il nemico. Irritato per tale perfidia il Principe cercò il traditore, e l'immolò alla sua giusta vendetta; nel tempo stesso da quel medesimo Jacont-Sing, il quale, dopo d'averlo impegnato in questa spedizione, con tanta leggerezza gli aveva volte le spalle, fu avvisato a salvarsi; perchè molti Officiali delle sue truppe sedotti da Oramgzeb aveano promesso di consegnarlo vivo in mano all'Usurpatore.

Dara perciò ritirossi colle sue mogli, e co' suoi figliuoli, e con due mille persone, che non ebbero cuore d'abbandonarlo. Le sue truppe non combatterono; la rotta fu generale, nè si salvò alcuno, trattine quelli, che seguirono il Principe.

La nuova sconfitta di Dara riempì di terrore tanto i Grandi, che ne aveano abbracciato il partito, quanto quelli, che gli aveano promesso di dichiararsi per lui: tutti ricusarono di riceverlo. Perciò Dara senza tende, senza viveri, senza bagaglj, e nella più cocente stagione si vide obbligato ad attraversare Provincie piene di contadini, che assassinavano, e spogliavano i suoi Soldati.

Alcune delle sue mogli, e molti de' suoi amici morirono di sete, e fatica per via; ad ogni passo lasciava cadaveri d'uomini, d'Elefanti, di Cavalli, e di Cammelli. Oppresso da tante sventure Dara fu più d'una volta

sul

ſul punto di darſi la morte; ma l' aſpetto delle ſue mogli, de' ſuoi figliuoli, e de' ſuoi amici; che gli davano prove eroiche di tenerezza; e d' attacco; qualche raggio di ſperanza, ed ancor più la grandezza dell' animo lo ſoſtenne: finalmente dopo d' aver camminato dì, e notte con iſtenti incredibili per aride pianure, e ſempre inſeguito per ordine d' Oramgzeb dall'Omrà Bader-Cham, che trucidava crudelmente gl' infelici, e languenti fuggiaſchi, Dara arrivò ſulle terre del Rajà Katche. Gli reſtavano appena ſette in ottocento perſone: Il Principe Indiano gli mandò de' viveri, e de' rinfreſchi; ma nello ſteſſo tempo eſigette dall' ſuo oſpite, che gli deſſe ſua figlia pel Serraglio del proprio figliuolo. Dara, oltraggiato da tale propoſizione non diede riſpoſta; e non ci volle di più per determinare quel Re a ricever danaro da Oramgzeb per dargli Dara in potere. Il miſero Sultano s' avvide ben preſto dell' inquietudine di quel barbaro, e s' affrettò a metterſi in viaggio. Aveva prima intenzinne di ſalvarſi nella Fortezza di Bakar; ma queſta era nuovamente aſſediata; e come mai con un pugno d' uomini farne levare l' aſſedio? La Perſia gli preſentava un aſilo, e dirigevaſi verſo l' Indo coll' oggetto d' andarvi; quando Nur-Mahal, la più diletta delle ſue mogli, ſe gli preſentò cogli occhi molli di pianto: *E che, Dara?* (gli diſſe) *hai tu potuto formare il progetto di mendicare da ſchiavo l' inutile ſoccorſo d' un Re nemico del ſangue di Tamerlan? Non te-*

mi tu di vederti strappar dalle braccia tua consorte, e tua figlia, e diventar l'ornamento del Serraglio d'un barbaro? Ah piuttosto immergimi il tuo pugnale nel seno, ch'espormi a simile infamia? Nella tua patria, o Dara, quì tu dei perire, o regnare.

L'orgoglio, e la tenerezza di Dara rimasero del pari atterriti da questo discorso. Si arrendette alle ragioni di una sposa adorata, e si rivolse verso Gion-Kam, Patano di nazione. Era suo disegno di trarre qualche soccorso da quell' uomo potente, in que' luoghi di far levare l'assedio di Baka, di trasportarne il tesoro, e poi passare nel Cabulistan, ad oggetto di ricominciarvi la guerra coll'ajuto di Mohabet-Kam suo amico particolare, che tenevasi pel più bravo, più sapiente, e più virtuoso dell'Asia.

La sposa, la figlia, e gli amici di Dara si opposero anche a questo progetto. Gli si gittarono a' piedi per supplicarlo a non fidarsi d'un uomo contaminato da scelleragini, qual era Gion-Kan, e lo consigliarono ad avviarsi a dirittura verso il Cabulistan; ma l'esecuzione di questo consiglio era impossibile. Dara privo di tutto sarebbe stato a pericolo in questo viaggio sì lungo di perire con tutta la sua compagnia o di fame, o per man de' nemici. Dall'altra parte il Principe non potea credere, che Gion-Kam fosse tanto vile, ed ingrato, che potesse tradirlo. Tanto più si fidava dell'amicizia, e della gratitudine del Patano, che gli era debitore della vita, e del comando, di cui era investito. Accusato costui d'un delitto era sta-

to

to condannato da Cha-Jeham a dover perire calpestato dagli Elefanti. Era di già legato, e non aspettava, che il momento fatale; quando Dara comparve, e gli ottenne la grazia. Poscia l'avea ricolmato di benefizj.

Dunque Dara si mise in viaggio co' miserabili avanzi delle sue truppe: molti l'abbandonarono, e finalmente arrivò seguito appena da trecento Cavalli. Avea creduto di trovar un amico; non rinvenne, che un traditore. Non ostante fu accolto con tutte le dimostrazioni di rispetto, di zelo, e di gratitudine; ma sotto quelle apparenze ingannatrici si nascondeva il tradimento. In fatti Gion-Kam scrisse tosto a Badar-Cham d'avere il fuggitivo in potere, e di tenerlo in custodia per consegnarglielo in mano. Dara s'avvide ben presto dell'eccesso della sua sventura. Si lamentò; tentò colle sue carezze di richiamare nel cuore del barbaro la virtù; ma invano. Nur-Mahal vedendo avvicinarsi il fine funesto d'uno sposo adorato, non pensò ad altro, che a prevenirlo, e a morire. Il suo primo Eunuco, testimonio del dolore, e della disperazione di lei, la fece acconsentire a sospendere alcuni momenti il funesto disegno: *Principessa* (le disse) *io voglio dimostrarvi il mio zelo: oggidì perirà per mia mano il tiranno, il quale v'opprime: cadranno le vostre catene; e se il Cielo sdegnato non è favorevole al mio coraggio, non avrò per lo meno il dolore d'essere testimonio più a lungo delle vostre sciagure*. Così dicendo parte,

por-

portando seco involta in un pezzo di broccato una pistola carica da scarsellá, dicendo, ch' era un regalo, che la Principessa inviava a Gion-Kam. Il Patano avvisato accoglie l'Eunuco con aria ridente, e va ad incontrarlo: questi s'appressa, e sta per iscaricargli il colpo; ma l'arma non prende fuoco, ed il generoso schiavo cade trucidato con un pugnale dal Governatore, che dopo sì fatta impresa oltrepassò ogni misura. Trasse fuori la Principessa dal suo appartamento per rinserrarla in un altro. L'infelice Nur-Mahal allora non ascoltò più, che il proprio coraggio. Dopo d'avere abbracciato sua figlia, che inondò col suo pianto: *No* (sclamò furibonda) *no, ch' io non sopravviverò al mio Consorte: il barbaro Oramgzeb non mi farà già provare il colpo più doloroso esponendomi agli occhi la sanguinosa testa di Dara. Come! Sarà vero, ch' io mai consenta di passare i tristi miei giorni nel Serraglio d'un tiranno, e forse d' essere accolta tra le braccia del carnefice della mia famiglia?* Ciò detto, succhia il veleno, che d'ordinario le Principesse d'Oriente portano rinchiuso in anelli, onde dar fine a' loro infortunj con una morte violenta. Alle acute strida della figlia della Sultana, e delle donne, ch'erano testimonie d'una scena così deplorabile, Dara accorre, e vede con occhi pieni d'amore, e disperazione la sua sposa spirante: *No, Principessa, non sarà vero, ch' io vi sopravviva*, diss'egli col pugnale alla mano; ma questo gli venne tolto; ed egli ritirossi ge-

men-

mente, oppresso, ed invocando la morte. Intanto il Palazzo di Gion-Kam si assediava. Bader-Cham sale all'appartamento del Principe, e lo saluta con rispetto; ma i Soldati, da' quali egli era seguito, si slanciano addosso a Dara, l'opprimono di colpi, lo atterrano, e lo caricano di catene. Lo strascinano fuora del Palazzo, e lo gettano sopra un Elefante, che lo aspettava alla porta, mettendogli a fianco il Nipote, giovane fanciullo, ch'era a parte delle miserie di Dara sin dal principio della guerra, e dietro ad essi un Carnefice colla sciabla alla mano. Aveva ordine costui di tagliar la testa a' due Principi, se alcuno mostrasse di volere salvarli. In tale stato Dara fu condotto all'esercito, che assediava la Fortezza di Bakar.

Lo sfortunato Dara scrisse dal Campo al fedele Eunuco per ordinargli, che arrendesse la Piazza, e che inutilmente non si rovinasse per un Padrone infelice, la cui morte era già inevitabile. Al leggere questa lettera l'Eunuco stracciossi le vesti, e diede contrassegni del più vivo dolore: non ostante obbedì, ed ottenne una onorevole ritirata; ma il crudele Oramgzeb qualche tempo dopo lo fece uccidere, col pretesto che radunasse tutti gli Europei affezionati a Dara per condurli a Soliman-Chacu negli Stati di Serinaguer.

Dara scortato da Gion-Kam, e da Bader-Cham avviavasi verso Dely. Oramgzeb a questa notizia, che lo rendeva appieno contento, radunò il Consiglio per sapere, se fosse a propo-

posi-

posito l' esporre il Prigioniero alla vista del popolo, e fargli attraversare le strade della Città. Molti si opposero per timore d'una sollevazione del popolo, del quale Dara era l' idolo, e per non esporre la Maestà della Famiglia Imperiale ad un'infamia sì grande: altri all'opposto sostenevano, che bisognava atterrire l' Impero collo spettacolo spaventoso d' un Sultano carico di catene; che mostrandolo al Pubblico in quello stato, resterebbero disingannati coloro, che dubitassero, ovvero fingessero di dubitare della morte di lui; che i suoi partigiani abbattuti, e pieni di costernazione più non accenderebbero la guerra civile. Prevalse questa opinione conforme al desiderio segreto d' Oramgzeb, il quale sempre aveva nudrito pel suo fratello maggiore sentimenti d'odio mortale, e di gelosia.

Dara entrò dunque nella Città, montato sopra un vecchio Elefante, pieno di sozzure, e ricoperto d'un lacero arnese. Non era coperto, che da un abito di grossa tela, e una spezie di tovagliuola avea per Turbante: grosse catene lo tenevano avvinto per le mani, e pei piedi al sedile, sul quale era collocato. Gli stava a fianco il Nipote, e dietro alle spalle un Omrà, il quale si aveva creduto bene di sostituire al Carnefice, che l'aveva seguito fin dalla sua prigione. In quest'orribile stato fu condotto in giro per le pubbliche strade, e Piazze; e il Traditote, che l'avea dato nelle mani, marciava dinanzi a lui sopra un Cavallo superbamente fornito. A tale

le aspetto tutti gl' Indiani, che sono di lor natura teneri, e compassionevoli, versano lagrime; la maggior parte alzavano dolorosissime strida; scagliavano ingiurie, ed imprecazioni contro l'infame Patano, che l'aveva tradito; gli si gittarono delle pietre; ma nessun cittadino osò d'impugnare la spada in favore dell'Erede Imperiale così indegnamente trattato.

Questi segni sterili di tenerezza, e di compassione del Popolo, e della Corte (perchè insino i nemici di Dara furono costretti a piangere all'aspettto di mali tanto eccessivi) spaventarono Oramgzeb. Egli affrettossi di lordarsi le mani nel sangue d' un rivale sì universalmente caro, e stimato.

Nondimeno per conservar le apparenze della moderazione, o piuttosto per meglio conoscere i parziali di Dara, convocò un Dorban generale. Il Tiranno vi si trasferì; e là freddamente propose, se fosse più conveniente il lasciar languire il Sultano in una perpetua prigione, ovvero il condannarlo alla morte. Non v' ebbe alcuno nell'Assemblea, che non penetrasse le intenzioni d' Oramgzeb; e per salvarsi da' sospetti, e dalla barbarie di lui tutti decisero, che bisognava farlo morire, trattone un solo Omrà, il quale era nemico mortale del Principe. Per quanto fosse feroce, Oramgzeb ammirò la grandezza d' animo di questo Cortigiano; e lo fece suo Confidente.

Dara intanto insieme con suo Nipote era stato trasferito in un Castello vicino a Dely,

Oramg-

Oramgzeb, ch'avrebbe voluto parlar con lui d'affari segreti, non potè compromettersi di resistere alla vista d'un fratello, ch'egli aveva renduto così infelice. Non pensò più, che a far eseguire la sentenza di morte pronunciata contro del medesimo. Conobbe il prigioniero, che questa non era lontana, quando si vide strappar dalle braccia il Nipote, la cui presenza mitigava i suoi mali. Si pretende, che in que' momenti funesti Dara mostrasse dell' inclinazione ben grande pel Cristianesimo, i cui Misterj non gli erano ignoti, e che pregasse il Governator del Castello a lasciar entrare nel suo appartamento un Sacerdote Cristiano per ricevere il Battesimo dalle sue mani; ma gli era vietato qualunque commercio cogli Europei. Dicesi, che abbandonato, ridotto solo, non aveva altra consolazione, che quella di parlare di Gesù Cristo. Si venne allora a dimandargli a nome dell' Usurpatore, com' egli avrebbe trattato Oramgzeb, se la sorte dell' armi glielo avesse fatto cader in mano: *Oramgzeb* (rispose il Principe) *è un traditore, ed un parricida; dalle sue scelleraggini egli può dedurre di qual supplizio sia degno, ed a quale pena sarebbe stato condannato per mio comando*. Queste sì altere parole non mitigarono Oramgzeb. S' affrettò a mandare alla prigione del Principe uno de' suoi Scrivani, ch' ebbe la viltà di fare l'odiosa funzion di Carnefice. Al vedere colui, ed alcuni tristi, che lo accompagnavano, Dara prese in mano un coltello, e si difese con del coraggio; ma la

bat-

battaglia era troppo ineguale per durar lungo tempo. Dara cade; il Carnefice se gli avventa addosso, e con molti colpi gli tronca il capo. Così morì compianto da' Popoli, compassionato anche da coloro, che l'avean tradito, il più bravo, il più generoso, ed il più illuminato de' Principi Mogoli: i talenti, le virtù, il rispetto, e la tenerezza di lui pel suo Padre, e Sovrano meritavano miglior sorte; esempio terribile per tutti i Principi, che si danno in preda al loro carattere impetuoso. Con minore alterigia, con minore inclinazione a' motteggj, e con maggiore politica, Dara avrebbe ecclissata la gloria di tutti i Re Tartari. Il vile Gion-Kam, che l'aveva sì indegnamente tradito, perì poco dopo per ordine d'Oramgzeb. Si prova conforto nell'intendere il supplizio di questo malvagio.

Ma l'odio d'Oramgzeb non era ancora estinto nel sangue del suo rivale. Se ne fece portare la testa, e considerandola con un barbaro piacere la toccò coll'estremità della sua spada, e gli aperse gli occhi, onde riconoscere da una macchietta, s'era veramente il capo di suo fratello. Accertato alfine di non ingannarsi: *Ecolla dunque* (sclamò) *la testa dell'empio, che volea tormi una Corona, della quale era degno*. Subito la fa imbalsamare, rinchiudere in una cassetta d'argento dorato, e portare al vecchio Imperatore, che allora stavasi ne' Giardini del Serraglio d'Agra. Cha-Jeham era a mensa, quando se gli annunciò un regalo per parte d'Oramgzeb. *Che* (disse il povero

vero vecchio, prima d'aver aperta la cassettina) *l'Usurpatore si ricorda ancora di me confinato in questa prigione!* Ma quando egli vide la testa di Dara, quel figlio amabile, ch' era stato il più caro oggetto di tutti i suoi voti, cadde il vecchio svenuto, e poco meno che morto. La tenera Begom Saheb fa risuonar l'aria delle più compassionevoli grida; ed il Serraglio d'Agra non presenta, che immagini di dolore, e di morte.

Libero dal più terribile suo nemico, Oramgzeb non si riguardava ancora, come pacifico possessore del Trono. Dara lasciava un figliuolo, ch'era l'uomo il più bello, e il più ben fatto, che avesse l'Impero, erede e del valore, e de'diritti, e delle virtù, ma non già de' difetti del Padre. Il primo saggio del giovane Eroe era stata una vittoria; e il Tiranno temea con ragione, che Soliman-Chacu, idolo de' Grandi, e de' Popoli, uscisse un giorno dal suo ritiro, e raccendesse la guerra civile. Egli era sempre nel Principato di Serinaguer, dove avea cercato un asilo, dopo che le sue truppe con infamia aveano disertato. Il Rajà, ch'era Cristiano, avea concepito pel giovane Mogol la maggior tenerezza. Gli avea preparato un esercito per far una diversione in favore di Dara; ma la gelosia del figliuolo del Rajà, come abbiamo veduto, era stata cagione, che questo esercito non marciasse. Intanto Oramgzeb era sempre agitato dalle inquietudini. Esibì somme immense all' Indiano Monarca, perchè gli desse in mano il rampollo dell' Imperiale famiglia; ma inutilmen-

mente: l'offerte di lui furono rigettate con disprezzo, e disdegno. Era tentato l'Usurpatore d'incamminarsi con tutte le forze dell'Impero a Serinaguer per far vendetta del protettore, e del protetto; ma rammentandosi, che le truppe Tartare inviate alla conquista del Serinaguer erano sempre perite per mancanza d' acqua, e di vettovaglie in un paese incolto, e selvaggio, rinunciò a tal disegno, e ricorse alla gelosia del figliuolo del Rajà, cui mandò somme ancora più grandi di quelle, che aveva esibite a suo Padre. Il giovane Indiano secondò con trasporto il volere d'Oramgzeb, e tese insidie alla vita di Soliman-Chacu. Comprese il Mogol, che l'autorità del Padre mai non potrebbe salvarlo da' furori del figlio. Appiglioffi dunque al partito di fuggirsene coll'assenso del Rajà nel Regno del Gran Tibet. Ma fu inseguito, attaccato, ferito, preso, e condotto a Dely dal suo nemico. Oramgzeb volle vederlo alla presenza di tutta la sua Corte. Soliman-Chacu dunque comparve dinanzi al Carnefice di suo Padre con un nobile insieme, e modesto sembiante. Egli aveva delle catene dorate alle mani; salutò Oramgzeb con rispetto, e secondo l'uso della sua nazione. Il nobile portamento del giovane Principe, le sue grazie, la sua fermezza, i suoi talenti, le sue sventure trassero il pianto dagli occhi delle Dame del Palazzo, e de' Cortigiani: l'animo stesso del Tiranno ne restò commosso, e intenerito. Accolse con umanità suo Nipote, lo consolò, e l'e-

sortò ad avere buona speranza: *Io non ho condannato tuo Padre alla morte* (gli disse) *se non perch' egli era divenuto infedele all' Alcorano, ed aveva abbracciato una Religione, ed un sistema di politica, che non s' accordavano con questo Impero. Tu per altro godrai della luce del giorno in una pace felice.* Solimano inchinossi, e ringraziò suo Zio con un tuono di voce, che sempre più interessò in suo favore gli astanti. *Chiamo in testimonio*, (diss' egli) *il Cielo, ch' ebbi in orrore la vita, dacchè l' Impero è agitato da guerre civili. Avrei già dato fine io stesso a' miei giorni funesti, se non avessi avuto timore d' offendere l' Autore della Natura, che solo dee disporre della vita degli uomini. L' unica grazia, che imploro dal vincitore, si è, che non mi lasci languire in una prigione, e che mi condanni presto alla morte, s' egli la crede necessaria alla sua salvezza.* Oramgzeb gli protestò, che mai non lo farebbe morire; e sul fatto lo fece condurre al Castello di Govaleor, tenendo così sepolto in eterno obblio il Principe più perfetto, che siavi mai stato nell' Indostan.

Non restava più altro nemico dichiarato di Oramgzeb, fuorchè Sujah, che sempre sostenevasi nel Regno di Bengala. Jemla per verità aveva arrestati i progressi del Sultano, dopochè Mahamud ne aveva abbandonato il partito; ma si trattava di opprimerlo. Oramgzeb diede ordine alle truppe, che aveano distrutto l' esercito di Dara, che passassero in Bengala.

gala. Alla nuova de' rinforzi, che arrivavano a Jemla da tutte le parti, vide il Sultano, ch' altro rimedio non v'era per lui, che il fuggire. Volse il pensiero alla Persia per trovarvi un asilo; ma vedendo, che il nemico sempre più lo stringeva, e gli chiudeva la strada de' Porti, ne' quali avrebbe potuto imbarcarsi, determinossi di andare nel Regno di Arracan coll' idea di non fermavisi molto, e di rifugiarsi presso il Re di Persia suo amico, ed alleato. Dunque si mise in cammino colle sue mogli, co' suoi figliuoli, co' suoi tesori, e con quattrocento Cavalieri in circa, per la maggior parte Persiani, che consentirono di seguirlo, ed arrivò a Chatigam, Città situata sul mare e che a que' tempi apparteneva a' Portoghesi. Questi trasportarono il Principe fuggitivo, il suo seguito, e i suoi tesori sopra de' brigantini; ma quello, sul quale erano stati imbarcati l'oro, e i diamanti, si ruppe a cagione della perfidia de' Portoghesi, che poco dopo seppero trovare il modo d' assicurarsi di così doviziose bottino. Giunto ad Arracan Sujah trovò nel Monarca di quella contrada un crudele, e feroce nemico. L'avaro Indiano non ostante gli aveva mandato ad esibire un asilo ne' proprj Stati; ma colla mira d'impadronirsi delle mogli, e de' tesori di lui, e di consegnarlo insieme co' suoi figliuoli nelle mani d'Oramgzeb, dal quale avea già ricevuto de' gran regali, ed immense promesse. Non ostante da principio dissimulò, e lo accolse con molti riguardi; ma non tardò a mostra-

re tutta la sua viltà. Da prima gli dimandò una delle Principesse sue figlie per metterla nel suo Serraglio. Indi indegnamente gli rinfacciò la sua apostasia, rimproverandolo d'aver abbracciato la Setta d'Aly. Non cercava, che d'irritarlo per indurlo a qualche vendetta, la quale potesse giustificare presso i suoi sudditi l'attentato, che meditava contro la persona di lui; ma Sujah, benchè fosse in sommo grado orgoglioso, pazientemente tollerò tutti questi oltraggi. Non rispose al Re, se non che pregandolo a somministrargli un vascello, onde rifugiarsi in Persia. L'Indiano non voleva già lasciarsi fuggir la sua preda. Si lamentò, che il Mogol non andava a fargli la corte. Quando Sujah avesse potuto abbassarsi tanto, egli era troppo prudente per affidar la sua vita ad un Barbaro, del quale penetrato aveva le intenzioni. Dunque fermossi nel picciolo campo, ch'egli avea scelto, e mandò al Monarca il suo primogenito con magnifici doni. Il giovane Principe entrando in Città versava a piene mani al popolo monete d'oro. Entrò nel Palazzo, e fu ammesso all'Udienza. Là con modestia fece le scuse di suo Padre, il qual era incomodato, e nello stesso tempo a nome di lui presentò all'Indiano una gran quantità di broccati, di vasi, e di piatti d'oro arricchiti di gioje; e non dimandò altra grazia, che un vascello: il Barbaro gliene diede parola, ben risoluto di non mantenere a lui la promessa.

(1661) Intanto Sujah vedendo, che passava

va il tempo propizio per navigare, più non prese consiglio, che dall'ardire, e dalla disperazione. Non ignorava, che il Regno d'Arracan era pieno di Musulmani rapiti sulle spiagge dell'Indie da' pirati Portoghesi, e venduti a' Sudditi del Re d'Arracan. Senza fatica gli riuscì d'interessarli in proprio favore. Gli restavano ancora quattrocento persone risolute al pari di lui; ed alla loro testa formò il progetto d'assalire il Palazzo del Barbaro, di trucidarlo insieme con tutta la sua famiglia, e poscia farsi acclamare Re d'Arracan coll'ajuto de' Musulmani, che gli aveano promesso di sostenerlo.

Questa trama ordita con tanto ardire avrebbe avuto un fortunato successo, se non fosse stata scoperta nel dì precedente all'esecuzione. In un momento il Campo, e la casa di Sujah furono investiti, ed uccisi i compagni di lui. Il Principe seguito da pochi amici si fece largo a traverso dell'esercito nemico, e salvossi ne' boschi; ma ben tosto fu inseguito, e raggiunto. Combattè da Eroe, e fece una strage terribile di que' barbari; ma finalmente restò ammazzato. I tre figliuoli di lui caddero in mano al nemico, che pubblicamente li fece decapitare: le figlie, e le mogli dell'infelice Mogol ebbero la stessa sorte. Il Barbaro non la perdonò neppure alla figlia primogenita di Sujah da lui sposata, ed incinta. La tragica sorte del secondo figlio di Cha-Jeham non eccita una compassione eguale a quella di Dara. Sujah fu il primo ad al-

zar lo ſtendardo di ribellione: coll'eſempio ſuo contribuì non poco a cancellare nel cuore d'Oramgzeb, ed in quello di Moradbax i ſentimenti di riſpetto, e di tenerezza, che la natura impreſſe per ſempre nel cuore di tutti gli uomini verſo i loro genitori, e Sovrani. Egli dee riguardarſi, come l'autore di queſta empia guerra, nella quale ſi ſparſero torrenti di ſangue; ſi poſſono finalmente a lui rinfacciare i delitti, e le ſventure dell'Imperiale famiglia: la ſua ſteſſa morte non poſe termine a' mali, ond'egli aveva afflitta la patria. Un Impoſtore, che lo raſſomigliava perfettamente, ſi ſervì, come vedremo in progreſſo, del nome di lui per accendere una nuova guerra civile.

La morte di Sujah era ſtata preceduta da quella del più giovane de' ſuoi fratelli. Moradbax, rinchiuſo nel Caſtello di Govaleor, era ancora un oggetto di terrore per Oramgzeb: i verſi, che ſi cantavano in lode di queſto Principe, di cui s'eſaltava il coraggio, e la generoſità, ed a cui ſi aſcrivevano le principali vittorie di queſta guerra, punſero vivamente di geloſia il cuor del Tiranno, che ſi affrettò di farlo perire; ma col preteſto della giuſtizia, per un'azione sì empia volle ricevere dal Casì, ch'è il Capo della Religione Muſulmana nell'Indie, una ſpezie di conſecrazione conſiderata da' Mogoli, come il ſuggello del Sovrano potere, e ſenza la quale l'Imperatore non può legittimamente far uſo co' ſuoi ſudditi del diritto di vita, o di morte. Ma il

ſupre-

supremo interprete dell' Alcorano, uomo rispettabile per la sua virtù, rispose al Tiranno, il quale ne lo pregava, che non lo consacrerebbe giammai, finchè il suo Padre, e Sovrano vivesse. Dopo inutili sforzi per farlo aderire alle sue mire, Oramgzeb prese il partito di deporlo, e di dare la sua dignità ad un Moulà meno scrupoloso, e più dedito a' suoi voleri.

Dopochè Oramgzeb ottenne di poter disporre ad arbitrio della vita de' suoi Sudditi, i figliuoli di un certo Sayed, mossi da ordini segreti di lui si presentano alla sua prima Udienza, ed asseriscono in presenza di tutta la Corte, che Moradbax, essendo Vicerè del Guzarate, avea fatto morire il lor genitore, Segretario di Cha-Jeham, spedito in quel Governo per esaminarne la condotta; e nel tempo stesso dimandano la testa del Principe in vendetta del sangue del loro padre. Oramgzeb mostrò di non potere intendere quest' accusa senza versar lagrime. Vibrò anche delle occhiate furiose agli accusatori; ma dopo alcuni momenti di silenzio: *Se Moradbax è colpevole* (diss' egli) *non cessa per questo d' essere mio fratello; e degg' io versare il mio sangue? Sì* (gli risposero gli Astrologi della Corte, apparecchiati a sì fatta scena) *conviene spargere il sangue del reo: il cielo ti minaccia un Regno il più funesto, se tu hai la debolezza di perdonare il primo delitto portato al tuo Tribunale supremo*. Lo scellerato allor si arrendette, e sottoscrisse la sentenza di

morte. I figliuoli di Sayed, a' quali questa fu consegnata, partirono subito per Govaleor, e troncarono eglino stessi il capo al misero Moradbax.

La morte di Mahamud seguì ben presto quella del suddetto infelice. Fin dal principio era stato acciecato con un ferro ardente; ma la prigione, e la perdita della vista non erano già vendetta bastante per un Barbaro padre: egli morì avvelenato.

Per altro tanti attentati non eran, che gradi a commetterne uno più atroce. Finchè Oramgzeb credette, che Cha-Jeham fosse per pagare ben presto alla natura il tributo, o aggravato dal peso degli anni, o dall' eccesso del suo dolore, o per le crudeli mortificazioni, che gli fece provare, tenne in freno il braccio suo parricida; ma vedendo, che il vecchio resisteva all'età, agli affanni, ed a' barbari trattamenti, finalmente lo fece perire col mezzo d'un Medico Europeo, che gli diede una bevanda, per la quale lo sventuraro Imperatore spirò in meno d'una mezz'ora. Roxanara-Begom, che tanto aveva contribuito all' inalzamento d' Oramgzeb col tradire il proprio padre, ed il proprio fratello Dara, ebbe la medesima sorte per avere rinfacciati al Tiranno i servigj, che gli aveva prestati; finalmente nessuno de' Grandi, ch' egli sospettava partigiani de' suoi rivali, potè scansarne i furori.

Pacifico possessore d'una Corona acquistata con tanti delitti, Oramgzeb alzò al Cielo le mani

mani tinte del ſangue d'un padre, d'un figliuolo, e di tre fratelli: *A te, Onnipotente Dio* (ſclamò) *ſon io debitore del Trono: d'un povero Fachir tu formaſti il maggior Monarca dell' Univerſo per far ſapere a tutti gli uomini, che tu abbaſſi i ſuperbi, ed innalzi gli umili*. Indi radunò i letterati del Palazzo, che ſono incaricati di ſcrivere i Faſti Imperiali: *Fate nota* (diſs'egli) *a' poſteri la ſtoria della Rivoluzione, per la quale acquiſtai la Corona; affinchè ſerva per ſempre d'eſempio a' miei Succeſſori. Ma con quali colori* (gli replicò il capo degli Storici) *dovrò io ſcrivere l'eccidio dell' Imperiale famiglia? Impara* (riſpoſe l'Imperatore) *che la mia condotta è divenuta legittima pel ſoſtegno, onde aveva biſogno la Religione, l'Impero già vacillanti. Le diſſolutezze d'un padre imbecille, l'empietà del maggior mio fratello, l'ereſia del ſecondo; e finalmente l'intemperanza, e la ſtupidità del più giovane, giuſtificano là mia politica, e cancellano la vergogna de' miei misfatti.*

Si vede, ch'Oramgzeb riguardava ſe ſteſſo, come un Eroe. Egli è certo, che ſe le frodi, e gli artifizj, l'arte di comprare de' traditori, l'eſtorſioni, gli omicidj, e i delitti, quando ſono coronati dalla fortuna, e dalla vittoria, nell'Indie ſi tengono in concetto di glorioſi, e legittimi; s'è più bello il vincere colla perfidia, la quale preſſo i Mogoli è decorata col titolo di gran talento, di quello che il vincere col coraggio, e l'abilità, Oramgzeb in

que-

questo senso deve chiamarsi il più grand'uomo, che in questo secolo sia nato nell' Oriente.

Per altro i talenti, che l'avevano inalzato al Soglio, ve lo mantennero con grande splendore. Mantenne sempre la dissimulazione, furberia, e crudeltà. Ebbe sempre l'avvertenza di coprire col manto della Religione l'imprese più ingiuste. Il zelo, ch'egli mostrò per la gloria dell'Impero, il quale altro poi non era, che un insaziabile desiderio di far conquiste, fece in esso le veci di umanità, e di virtù. I Mogoli, quel Popolo schiavo, consacrarono insino i delitti del loro Monarca, perchè fu secondato dalla fortuna, ed aggiunse molti Regni a' suoi Stati. Le sue vittorie gli costarono il sangue di due milioni, e più de' suoi sudditi; ma queste perdite, e i disastri di molte Provincie desolate da' nemici, si riguardavano come leggiere, in confronto de' vantaggj, che riportò. Fin del principio del suo Regno Oramgzeb formò un piano, ch'egli mai più non lasciò; cioè d' aggiungere guerre a guerre. Da queste dirivarono diverse rivoluzioni; i Troni, che sussistevano all' Indie, furono rovesciati; dei Re potenti furono presi, e condotti all' estremo supplizio. In queste spedizioni, nelle quali l' Imperatore per altro sì segnalò coll' attività, coll' applicazione e colle fatiche, la perfidia gli recò più vantaggj, che la superiorità delle forze. Noi faremo quì distintamente conoscere questo Principe, contemporaneo di Luigi XIV, e del Czar Pie-

Pietro I, è così celebre in Asia, come il Monarca Francese, e l'Imperatore Russo in Europa.

Da principio si eresse in Riformatore. Vietò l'uso del vino, che gli Europei avevano renduto comune per tutto l'Impero. Un Musulmano, che ne avesse venduto, o bevuto, dopo d'esserne stato convinto, dovea perdere un piede, ovvero una mano. L'Indostan fu pieno ben presto di monchi, e di zoppi. Per una conseguenza del medesimo zelo per l'Alcorano, Oramgzeb temendo, che i lunghi mostacchj de' Mogoli impedissero loro il pronunciar con rispetto la parola *Allah* (*Dio*) e fossero d'ostacolo, onde questo suono non potesse salire al Cielo, comandò con un editto degno d'un Fachir, che i mostacchj si tagliassero. Era uno spettacolo ridicolo il vedere allora le contrade della Capitale piene d'Officiali, e Soldati, che colla forbice alla mano misuravano le barbe, e le riformavano a norma dell' editto. Si pretende, che questa novità fosse più grave a' Mogoli, che il divieto del vino: cotanto il popolo è attaccato a' suoi usi in ogni paese, ed in ogni tempo! Gli editti, che comparvero nello stesso tempo contro le Cantatrici e le Ballerine, ch' erano innumerabili, non gli furono certamente inspirati da zelo per la sua Religione; poichè Maometto, anzi che bandire la danza, e la musica, pare, che la consigli nell' Alcorano. Ma non ignorava Oramgzeb, che le Cantatrici servivano di piacere a' Mogoli a sue spese, e con discapito

pito

pito de' suoi predecessori col mezzo di Canzoni piene di maliziose facezie. Egli volle salvare la propria riputazione. Ma che avvenne? Fu rispettato ancor meno di prima. Quanto alle Ballerine, pare, che Oramgzeb non avesse altro motivo per tenerle in freno, che il loro libertinaggio, che non aveva confini. Ebbero ordine di maritarsi sotto pena della frusta: obbedirono non meno che le Cantatrici; ma queste prima tentarono di far cangiar sentimento all' Imperatore. Un Venerdì, ch' egli usciva di Palazzo, per andare, secondo il costume, alla principale Moschea, trovò per istrada una lunga processione di più di duemila femmine vestite a lutto, che seguivano una bara con molte lagrime, e grida. Oramgzeb domandò di chi fosse quel funerale: *Egli è il funerale della musica* (gli fu risposto) *che tu condannasti alla morte; le grida, che tu senti, sono quelle de' suoi figliuoli, che l' accompagnano alla sepoltura Approvo la loro pietà* (rispose l' Imperatore) *ma che sotterrino sì bene la loro madre, che non comparisca mai più.*

La riunione fatta da Oramgzeb a' suoi Stati di tutte le terre alienate da Amayum in favor de' Persiani, che lo avevano seguito nell' Indie, ed inalzato al Soglio, dee riguardarsi come un gran fallo. Avrebbe dovuto piuttosto alienare per sempre tutte quelle, che gli restavano. Di affittuale divenuto proprietario, l' agricoltore ne avrebbe tratto immensi prodotti: i Popoli sarebbero stati più ricchi, e la

popo-

popolazione si sarebbe aummentata insieme con le rendite dell' Impero.

Mosso dallo stesso spirito d' interesse, rivocò la donazione, che aveva fatta di tre Città considerabili del Decan ad un celebre Avventuriere, chiamato il Cevagi, il quale essendosi impadronito del Carnate, aveva tenute occupate tutte le forze del Re del Visapour, nemico d' Oramgzeb. Il Cevagi, irritato per l' ingratitudine dell' Imperatore, entrò nelle terre dell' Impero, e le saccheggiò. Sorprese Surate, una delle Città più doviziose dell' Indie, e ne riportò un gran bottino.

Oramgzeb fece marciare molti eserciti contro il Cevagi; ma tutti furono distrutti dall' abilità, e dal valor del nemico. Pieno di vergogna, e disperazione, che un uomo, il quale non aveva al suo seguito, che un pugno di vagabondi, tenesse per sì lungo tempo in iscompiglio l' Impero, Oramgzeb mise in arme contro di lui le più scelte sue veterane milizie, colle quali avea riportate tante vittorie; ma in tal modo apparecchiò al Cevagi nuovi trionfi. In fatti questo Principe non che atterrissi, s' animò sempre più, e prese così bene le sue misure, che vinse di nuovo quelle truppe, che si consideravano come invicibili. Tale fu lo spediente, al quale, per non esser oppresso, appiglioss i il Cevagi, che intorno a' mezzi non era più scrupoloso d' Oramgzeb. Mandò verso sera nel Campo de' Mogoli alcuni de' suoi più risoluti Soldati con ordine di penetrare fino alla Tenda del Generale, Zio dell'

dell' Imperatore, di trucidarlo, e di dar indi un certo ſegnale, a viſta di cui doveva egli ſcagliarſi addoſſo al nemico: l'impreſa condotta con della fermezza, ebbe l'eſito deſiderato. E' vero, che il Generale non morì dalle ferite, che riportò; ma fu tale la coſternazione nell'eſercito Mogolo, che fu ſorpreſo, battuto, e diſſipato.

Non ſi potrebbe eſprimere l'afflizione d'Oramgzeb alla notizia di tale diſaſtro. Lo affliggeva meno la perdita delle ſue truppe, e la diſgrazia delle provincie rimaſte in preda del vincitore, di quello che la vergogna di vederſi battuto per gli ſtratagemmi del nemico. Sapeva, che gl' Indiani abbagliati dalla gloria, e dalla fortuna del Cevagi, loro compatriotta, lo riguardavano come un uomo più grande di ſe medeſimo. Sopra tutto non poteva ſoffrire, che ſi accordaſſe al Rajà ſopra di ſe ſteſſo la preminenza nell'artificio, e negli ſtratagemmi, che, come abbiamo già detto, ſono le qualità principali, che nell'opinione di que' Popoli formano gli Eroi. Oramgzeb fece uſo di tutti gli ſpedienti poſſibili, per torre queſta gloria al nemico. Riſolſe d'opprimerlo, quando non gli foſſe riuſcito di ſorprenderlo. S'alleſtì un eſercito il più numeroſo, che ſi foſſe mai veduto nell' Indie, e ſe ne diede il comando a Mahobet-Cham, ed a Jacing, due de' maggiori Capitani d'Oramgzeb. L'Imperatore diede ordini ſegreti all'ultimo di non impiegare la forza, ſe non che dopo d'aver fatto prova di tutt'i

ma-

maneggj ad oggetto di ridurre il Cevagi ad un trattato di pace.

Ma il Cevagi rigettò con orgoglio le proposizioni d'Oramgzeb, e convenne impiegare la forza. L'Avventuriere in vano fece uso dell'astuzia, e degli stratagemmi: la vigilanza, e l'attività de' Generali nemici ne rendettero inutili tutti gli sforzi. Fu rispinto più volte, e battuto; ogni giorno andava perdendo terreno. Già i Mogoli assediavano la Fortezza di Pungiar, la più importante del suo Dominio. Il Cevagi, temendo alfine d'esser oppresso, acconsentì ad un maneggio; ed impegnossi di depor l'armi colla condizione, che se gli lasciassero le tre Città del Decan, ch' erano state l'origine della guerra, e ch' egli fosse eletto Vicerè del Decan. Fatta la sottoscrizione del Trattato, che Oramgzeb giurò d'osservare sull' Alcorano, passò al Campo de' Mogoli, e partì per Dely il Rajà, onde ricevere dall' Imperatore il *Firman*, o l'investitura del Governo, che aveva ottenuto.

All' avvicinarsi del Cevagi Oramgzeb non potè moderare la sua contentezza. Si compiaceva all'estremo d'aver saputo trarre nelle sue reti un uomo, che colla sua mente, e col suo braccio avea recato per tanto tempo terrore all'Impero. Era più pago l'orgoglio di lui d'averlo disarmato coll'inganno, e coll'astuzia, di quello che se avesse riportato contro del medesimo la più segnalata vittoria. Si dispose a godere a lungo della umiliazione del suo nemico, prima di sagrificarlo alla sua vendetta.

Arri-

Arrivato vicino a Dely con cinque in fei cento Cavalieri di feguito, il Cevagi, fecondo il coftume dei Rajàs, fi accampò fotto delle Tende preffo il Palazzo, e là fi lafciò languire per molti mefi fenza dargli udienza. S'avvide allora con dolore del fallo, che avea commeffo, rimettendofi alla difcrezione d'un Principe crudele, e gelofo. Non oftante egli feppe rinchiudere in fe fteflo la fua affizione: per quanto fe ne fpiaffero i difcorfi, le azioni, i gefti, il contegno, non fi lafciò mai fcappare il minimo indizio d'impazienza, e di agitazione.

Finalmente Oramgzeb gli affegnò giorno il d'Udienza; e ad oggetto di fargli provare tutto il pefo della fua grandezza, comparve per la prima volta con una pompa delle più grandi. Caricò il fuo abito d'ineftimabili diamanti, e fi affife ful Trono di Cha-Jeham co' fuoi figliuoli a' fianchi, e più a baffo fopra gradini brillanti d'oro, d'argento, e di marmo i Monarchi Indiani, e gli Omras, tutti colle mani incrocicchiate ful petto, e nell'atteggiamento più rifpettofo. Gli Officiali co' loro Soldati riempivano le Corti, e gli Appartamenti del Palazzo, ferbando il più profondo filenzio. Il Cevagi non fi moftrò punto abbagliato dal fafto, e dalla potenza, di che fi affettava di far sì pompofa moftra. Confervò fempre un nobile portamento; ma ad onta di tutta la fua prudenza, non potè raffrenar la fua collera, quando vide, che fe gli affegnava un pofto molto inferiore a quello, che do-

veva

veva occupare, come Vicerè del Decan, e Sovrano d'una Provincia considerabile: *E che?* (dis'egli alzando la voce) *son io quì confuso co' vili schiavi! Sono queste dunque Oramgzeb le promesse, che tu mi giurasti sull' Alcorano? Jacing s' abusò egli dunque del nome de' nostri Dei per sorprendermi? E che non deve aspettarsi un Re trattato così indegnamente?* Indi volgendosi verso gli Omras: *E voi* (soggiunse) *non vi vergognate della preminenza, che quì sopra di me vi si accorda? Que', che son femmine meritano la prelazione sopra un Soldato? Ho veduto tutti questi Capi terribili cedermi nelle battaglie la preferenza, ch' osano d' usurparmi in Palazzo.* A queste parole dà un'occhiata sprezzante alla radunanza, e sparisce, senza che alcuno di coloro, ch'erano così insultati, neppure cercasse di arrestarlo: tanto la temerità di lui gli aveva sorpresi!

Quantunque Oramgzeb sapesse dissimulare, non potè nascondere la contentezza, che provò pel dolore del Cevagi. I rimproveri di viltà, ch' egli aveva fatti agli Omras, non gli furono meno grati de' trasporti di collera, che aveva fatti apparire. Pago finalmente d'aver oppresso il suo nemico, e d' averlo co' suoi schiavi confuso, più non pensò, che a farlo morire. Prima gli diede una Guardia col pretesto di salvarlo dalla vendetta degli Omras, ch'egli aveva oltraggiati; ma in fatti per assicurarsi della persona di lui. Gli apparecchiò in Città un Palazzo, che servir gli doveva di

ſepolcro. Comandò, ch' ivi inſieme col ſuo figliuolo foſſe ſtrozzato la prima notte. Il Cevagi vedendo, che non poteva ſchivare la morte, proccurò almeno di preſervare dalla medeſima ſorte i valoroſi Soldati, che lo avevano ſeguito a Dely. Ottenne un paſſaporto ſenza fatica, onde ſi ritiraſſero con ſicurezza: egli ſteſſo ebbe la fortuna di ſalvarſi traveſtito in compagnia del ſuo figliuolo per opera del figlio di Jacing, il quale vedea con dolore ſuo padre impiegato, come uno ſtrumento di perfidia, e vendetta.

Alla notizia della fuga della ſua preda fu colto Oramgzeb da triſtezza, e da furore. Inteſe ben toſto, che il terribile Cevagi eraſi già vendicato con torrenti di ſangue, inondando Surate, e molte altre Città, che aveva ſorpreſe. Il dolore di lui fu tanto eccesſivo, che il ſangue gli s'infiammò, e cadde pericoloſamente ammalato. Fu ridotto in pochi giorni vicino a morte. Intanto il Serraglio ſi riempì di tumulti, di raggiri, d'inquietudini, e di fazioni: ognuno de' quattro figliuoli dell'Imperatore aveva il proprio partito; e l'Impero ſarebbe ſtato agitato da una nuova guerra civile, ſe la morte aveſſe colpito Oramgzeb. Dopo d'aver lottato per qualche tempo colla morte, il temperamento d'Oramgzeb ſuperò la forza del male; ed il Principe non aſpettò già d'eſſere riſtabilito in ſalute per farſi vedere in pubblico. Si fece traſportare nella Sala d'udienza, pallido, sfigurato, piuttoſto ſimile ad uno ſpettro, che ad un vivente,

ſe, ad oggetto di convincere di falſità le voci della ſua morte, che cominciavano a ſpargerſi per la Città. Queſto ſervì a diſſipare le differenti fazioni, che s' erano formate nel tempo della ſua malattia: i ſuoi figliuoli, ed i Grandi pieni di terrore rientrarono in dovere, ed egli ſaggiamente poſe ogni coſa in oblio.

La convaleſcenza di lui fu lunghiſſima, perchè affettava d' affaticarſi più che non poteva permettergli la ſua debolezza. Un Miniſtro gli rappreſentò, quanto queſto eceſſo di applicazione foſſe per eſſo dannoſo, e quali conſeguenze poteſſe avere. Oramgzeb irritato gli diede un' occhiata ſprezzante, e rivolgendoſi agli altri Cortigiani diſſe loro queſte parole, nelle quali tutta ſi ſcorge dell' anima ſua la grandezza: *Non confeſſate voi, che vi ſono de' caſi, ne' quali un Re deve eſporre a pericolo la propria vita, e morire, ſe occorre, coll' armi alla mano, per difeſa della ſua patria? E queſto vile adulatore non vuole, ch' io conſacri alla felicità de' miei ſudditi le mie vegghie, e fatiche? Cred' egli dunque, ch' io non ſappia, che la Divinità mi poſe ſul Trono, ſolo per la felicità di tanti milioni d' uomini a me ſoggetti? No, no, Oramgzeb non porrà in dimenticanza giammai quel verſo di Saly* (*) O Monarchi, tralaſciate d' eſſer Monarchi; o regnate da voi medeſimi; *Aimè!*

(*) Poeta Arabo.

la grandezza, e la prosperità pur troppo ci tendono delle insidie: sventurati che siamo! Ogni cosa ci strascina alla mollezza; le femmine colle loro carezze, i piaceri colle loro attrattive; e ci voranno ancor de' Ministri, che alzino la loro perfida voce per far guerra alla virtù sempre debole, e vacillante dei Re, e rovinarli con funesti consigli?

Oramgzeb era persuaso, che la mollezza, la leggierezza, l'orgoglio, l'arroganza, la barbarie, il lusso sfrenato della maggior parte de' Sovrani Asiatici, e sopra tutto de' Principi Mogoli non derivassero, che dall' odio della fatica, e dalla ignoranza, nella quale in mezzo alle delizie del Serraglio sono allevati dalle femmine, e dagli Eunuchi. Egli non facea, che lagnarsi di non aver avuta una migliore educazione, e di questo sopra ogni altra cosa accusava Cha-Jeham. Non sarà forse discaro il vedere, come quest' uomo straordinario pensasse intorno all' educazione de' Principi: non solamente nelle azioni loro, ma ancora ne' loro discorsi si dipinge, come quella degli altri uomini, l'anima de' Sovrani. Quando fu innalzato al Soglio, il suo precettore era stato uno de' primi a correre a congratularsene; ma in vece d' ottenerne le ricompense, e gli onori, ch' egli aspettavasi, ecco il discorso, che gli fece Oramgzeb alla presenza di tutta la Corte:

Come! tu pretendi, o malvagio, ch' io t' inalzi alle prime cariche: ch' io versi sopra di te i miei benefizj! Ahsenza dubbio, se tu m' a-

m' avessi dato un' educazione degna d' un Principe, la mia gratitudine avrebbe oltrepassato i tuoi desiderj; perchè sempre fui persuaso, che noi fossimo più debitori a' nostri maestri, che a' nostri padri; ma rispondi, e decidi tu stesso del merito de' tuoi servigj. Tu m' hai fatto perdere dieci, o dodici anni ad apprendere la lingua Araba, ed una vana Filosofia, più adattata pel suo barbaro gergo, e per le sue idee astratte a sconvolgere il giudizio, che a ben formarlo. Mi parlasti tu mai di que' precetti sublimi di Morale, che sollevano l' anima de' Sovrani al di sopra della fortuna, e che nel tempo stesso non permettono, che resti abbagliata dalle prosperità, nè abbattuta dagl' infortunj? M' hai tu sviluppato i principj della creazione, l' ordine dell' Universo, i doveri scambievoli dei Re verso i Sudditi, e de' Sudditi verso i Re? Non dovevi tu almeno insegnarmi l' arte d' assediare una Città, di porre un esercito in ordine di battaglia? Tu mi volesti persuadere, che l' Europa, quella parte del Mondo così famosa per la superiorità, che le danno sul resto della Terra le scienze, l' arti, il genio, e il coraggio de' suoi abitanti, non era, che un' Isoletta, i cui Re più potenti erano quei dell' Olanda, e del Portogallo? Non mi rappresentasti tu forse gl' Imperatori della Francia, e dell' Inghilterra come tributarj, e vassalli del Portogallo, e meno potenti de' nostri più meschini Rajas? Secondo il tuo detto, la Persia, la China, la Turchia, la Tartaria, tutto l'

 Uni-

Universo tremano soltanto al nome del Mogol. Vile adulatore, perchè non m' hai tu informato de' Popoli differenti sparsi sulla superficie del nostro globo, della loro potenza, delle loro leggi, della loro Religione, de' loro interessi, del loro Governo, del loro modo di far la guerra? Perchè non m' hai fatto conoscere l' origine, i progressi, le decadenze degl' Imperj, in qual tempo, per quali delitti, o per qual debolezza queste famose rivoluzioni sieno avvenute? Ma della storia de' miei Antenati, celebri fondatori di questo Impero, Storia sì vantaggiosa alla loro posterità, mi desti tu mai la menoma idea? Le loro imprese, le vittorie, le conquiste, e la loro politica non furono forse per me tanti arcani, ch' io non penetrai, che a forza di tempo, e con incertezza? Se tu m' avessi allevato da Re, le mie beneficenze, frutti della mia gratitudine, e della mia tenerezza, avrebbero oltrepassate quelle, che Alessandro dispensò ad Aristotile. Che pretendi tu dunque? Fuggi, e toglimi per sempre dagli occhi lo spettacolo odioso d' un uomo, ch' io dovrei trattare come traditore, e nemico.

Ma è tempo di ripigliare il filo degli avvenimenti. Oramgzeb, la cui salute era sempre mal sicura, prese il partito d' andare a respirar un' aria più sana nel Regno di Cachemira. In quel soggiorno delizioso in fatti riebbe le forze, la sanità, e la quiete dell' animo, che dopo il suo parricidio aveva perduta. Gli riuscì di reprimere a forza di fatiche, d' ambi-

bizione, d'attività il pentimento, i rimorsi, le inquetudini, sotto il peso delle quali qualche volta restano oppressi i Tiranni. Il timore d'esser trattato un giorno da' suoi figliuoli così empiamente, com' egli avea trattato Cha-Jeham, lo confermò nella risoluzione d'aggiungere guerre a guerre, e di vivere sempre nel Campo, e sotto de' Padigioni, imitando i Tartari suoi progenitori. L'esercito, da cui voleva farsi seguire, doveva servirgli di riparo contro l'ambizione dei suoi figliuoli; perch'egli attribuiva la facilità, colla quale avea tolto lo Scettro di mano a suo Padre, al partito, che questi avea preso di seppellirsi in vecchiezza nell'ozio, e nelle delizie de' suoi giardini incantati. Dal suo ritiro volse lo sguardo a tutti gli Stati vicini per esaminare, dove potesse far cadere il peso delle sue forze. La Tartaria, i cui deserti non gli presentavano, che uomini feroci, e indomabili, non tentò l'ambizione di lui. La Persia per la sua fertilità, estensione, e ricchezza era una conquista degna del suo coraggio; ma l'ardire de' Persiani, il valore, e l'attività del loro Sovrano Cha-Abas gli recavano dello spavento. Si fermò dunque nel progetto più facile, e più vantaggioso; cioè di conquistare tutti i paesi Indiani occupati da più di ottanta Principi, di estendersi al Mezzogiorno, e d'impadronirsi di tutto quel tratto di terra frapposto tra' suoi Stati, e la China, onde render contigui i due Imperj. Era pur conforme alla sua politica l'avviluppare nella stessa guerra gli Eu-

Q 4 ro-

ropei ſtabiliti ſulle coſte del Coromandel. Temeva l'attività, la diſciplina, e l'audacia di quegli ſtranieri, che per mezzo della marineria s' erano impadroniti de' Mari dell'Indie, lontani più di quattromila leghe dalla lor patria.

Con tale idea queſto Principe, che non aveva mai veduto Vaſcelli, ma che avea certamente una mente eſteſa, e profonda, riſolſe di mettere in ordine una marina, che lo rendeſſe padrone del Mare, e che gli aſſicuraſſe le conquiſte, che meditava. Sul Lago di Cachemira, che può paragonarſi ad un Mare, fece fabbricar due Vaſcelli da alcuni Europei, ch'egli avea tratti al ſuo ſervizio. I due Vaſcelli ben toſto comparvero ſotto le fineſtre d'un Palazzo, ch'egli avea fatto coſtruire in un' Iſola ſituata in mezzo del Lago. Combatterono inſieme alla preſenza di tutta la Corte, e con un piacere incredibile vide l'Imperatore la deſtrezza la leggierezza, e rapidità, colla quale quegli ſtranieri facevano le loro moſſe; ma riflettendo all'avverſione de'ſuoi ſudditi per la fatica, compreſe, che i Mogoli mai non potrebbero avere un egual deſtrezza; eſclamò ſoſpirando: *cediamo la gloria della navigazione a' Popoli, che nell' induſtria, e ne' lumi ſono cotanto ſuperiori all' altre nazioni*. Ma non rinunziò per queſto al diſegno di ſcacciare dall' Indie sì pericoloſi ſtranieri. Riſolſe ſoltanto di far uſo contro di loro, quando ſe gli preſentaſſe l' occaſione dell' inganno, della ſorpreſa, e nel tempo ſteſſo della forza.

I ſuoi

I suoi progetti non tardarono a palesarsi. (1668.) Jemla ebbe ordine di marciare con un esercito di trecentomila uomini alla conquista del Regno d' Achem. Questo vecchio Generale, cui doveva l'Imperatore lo Scettro, gli era divenuto odioso, e per l'importanza de' suoi servigj davagli del sospetto: egli era allora occupato contro il Cevagi, del quale aveva arrestati i progressi col suo valore. Si pretende, che l'ingrato Oramgzeb determinossi alla spedizione d' Achem più coll' idea di far perire Jemla in una guerra, le cui difficoltà sembravano insuperabili, di quello che per desiderio d'accrescere il suo dominio. Jemla s'avvide, che l'Imperatore cercava di rovinarlo, non dubitando, ch' egli lo volesse mallevadore dall'avvenimento, se non fosse stato felice, e che non trovasse il modo di farlo perire segretamente, se avesse avuto la sorte di superare tutti gli ostacoli. Non ostante obbedì, risoluto di eclissare coll' ultime lo spendore delle sue prime imprese. Gli fu dato per Luogotenente il celebre Dalil-Cham, il cui tradimento era stato a Dara così funesto, e ch' era non meno di Jemla sospetto ad Oramgzeb.

Questi due Generali presero le più saggie misure pel buon successo della spedizione loro affidata. Ottennero a forza d'oro de' Vascelli Portoghesi, su quali Dalil-Cham con parte dell' esercito s'imbarcò, mentre Jemla coll' altra parte marciava per terra. Non si possono esprimere le fatiche sofferte da costui nell' attra-

traverſare per venti giorni i deſerti, e le montagne, che ſervono di riparo al Regno d'Achem; ma finalmente gli oſtacoli furono vinti, ed arrivò nella pianura d'Achem più fertile di quella di Bengala, e più delizioſa di quella di Chachemira.

Là inteſe, che il ſuo Luogotenente inoltratoſi nel fiume d'Achem avea riportato una compiuta vittoria ſopra la flotta nemica col ſoccorſo de' Portogheſi. Non tardò a raggiungere Dalil-Cham, ed ambedue s'avanzarono verſo Guergam, Capitale del Regno ſteſſo. Queſta Città, più vaſta di Dely, e piena di caſe, formate d'un legno incorruttibile, quaſi duro al pari della pietra, e del marmo, rinchiudeva immenſe ricchezze; eſca fortiſſima per eccitare il coraggio de' Mogoli. Il Re d'Achem, il quale all'avvicinarſi del nemico eraſi rifugiato ſulle montagne, allora ne diſceſe con un eſercito innumerabile, ed attaccò la battaglia per ſalvare la ſua Capitale; ma una moltitudine d'uomini molli, ſnervati, e che per la prima volta impugnavano l'armi, come mai poteva reſiſtere contro l'eſercito agguerrito de' Mogoli, diretti da' maggiori Capitani, che aveſſe l'Impero? Le milizie d'Achem furono intieramente ſconfitte, ſenza che il vincitore ſpargeſſe ſangue; il loro Sovrano ſi ſalvò con fatica; Guergam aprì le porte a' Mogoli, che vi fecero un immenſo bottino.

Intanto il Re vinto formò ſaggiamente un piano diverſo di guerra. Evitò le battaglie, e ſi

e si tenne imboscato in luoghi inaccessibili, da cui non usciva, che per piombare addosso alle vettovaglie nemiche. I suoi sudditi per ordine di lui portavano via dai Campi, o bruciavano tutti i viveri. Il fiume, il quale ogni anno allaga i contorni, più non permise a' Mogoli l' estendersi nella pianura; ben presto si fece sentire la carestia, che fu seguita dalla fame, e dalla peste, flagelli i più terribili dell' umanità. Dopo d' aver mangiato i Cavalli, gli Elefanti, e i Cammelli Jemla finalmente prese il partito di levare il Campo, e di abbandonare le sue conquiste. Fu costretto a lasciare a discrezion del nemico un numero infinito d' infermi, che furono trucidati; ma la ritirata era quasi impossibile per un' infinità di canali, da' quali viene intersecata la pianura, e che servono all' acque di recipienti: convenne, che una parte dell' esercito svolgesse il loro corso, mentre l' altra era sempre in armi, per tenere indietro il nemico; finalmente dopo fatiche incredibili si arrivò alle montagne: là pericoli ancor più grandi si presentavano a' Mogoli. I nemici padroni delle angustie de' passi piombavano addosso dì, e notte ai differenti corpi dell' esercito, e li tagliavano a pezzi; in somma da Guergam sino al fiume la strada era piena di cadaveri.

Jemla fortunatamente trovò la flotta Portoghese, sulla quale imbarcossi per verità con un immenso bottino; ma con soli ventimila uomini di trecentomila, che ne aveva condotti

a quel-

a quella spedizione infelice: egli stesso molto non sopravvisse a questo disastro. Arrivato al Regno di Bengala morì d'afflizione, e di stento, detestando la perfidia, ed ingratitudine d' Oramgzeb: e con questa morte Oramgzeb si consolò della perdita delle sue truppe. Nel giorno, in cui gli fu recata questa novella, disse al figliuolo di Jemla: *Voi perdeste vostro padre, ed io il migliore, ed il più pericoloso de' miei amici*. Non ostante contro il costume de' Mogoli inalzò alle prime cariche i figliuoli di Jemla; perchè il loro merito allora nascente non poteva ancora dargli sospetto.

Le guerre civili, che allora si sollevarono nell'Impero, e quella, di cui dalla Persia fu minacciato, obbligarono Oramgzeb a sospendere il disegno, che avea formato di annichilare tutti i Regni dell'Indie.

Cha-Abas, Re della Persia, inorridito per gli omicidj, de' quali s' era contaminato Oramgzeb, protestava in tutti gl'incontri contro l'Imperatore dell'Indie un odio mortale. Gli aveva mandato degli Ambasciatori, unicamente per rinfacciargli i suoi delitti, e per fargli le più fiere minaccie. Oramgzeb aveva mostrato e per gli Ambasciatori, e per le minaccie un estremo disprezzo; e Cha-Abas radunava tutte le sue milizie ad oggetto di portar la guerra nell'Indie. O per dissipar la burrasca, o piuttosto per esaminare lo stato degli affari, o forse anche per mostrare egli pure, che non temeva punto il Monarca Persiano,

ſiano, Oramgzeb gli ſpedì una celebre ambaſciata, alla teſta della quale era un Tartaro d'una ſtatura giganteſca, di guardatura feroce, e di enormi moſtacchj. Nel veder Tabercan (così chiamavaſi l'Ambaſciatore) s' avrebbe creduto, ch'egli foſſe l'uomo più feroce, e più terribile dell'Impero; ed appunto per queſto l'aveva ſcelto Oramgzeb in un incontro, nel quale trattavaſi di ſoſtener con fermezza l'onore del ſuo Sovrano; ma l'Imperatore s'ingannò, e Tabercan non ſi fece onore nè per coraggio, nè per iſpirito alla Corte d'Ipahan. Sofferſe con pazienza tutti gl'inſulti, che gli furono fatti. Alcuni minuti ragguagli dell' accoglienza, che gli fu fatta, daranno un'idea de'coſtumi, degli uſi, e della barbara fierezza delle Corti più magnifiche, e più potenti dell'Oriente.

Arrivato ad Iſpahan Tabercan non ottenne, che molto tempo dopo l'udienza: non pertanto gli venne aſſegnato il giorno per tale oggetto; ma fu coſtretto ad aſpettare fino alla ſera alla porta del Palazzo, eſpoſto a' cocenti raggj del Sole; finalmente le porte s'aprirono, e ſopra un belliſſimo Cavallo comparve il Sofì. Direſſe alcune offenſive parole, accompagnate da occhiate feroci, all'Ambaſciatore, e nello ſteſſo tempo partì. Tabercan ebbe la debolezza di corrergli dietro, e di recitargli il complimento, che avea preparato; ma il Sofì affettò di non voler aſcoltarlo, ed intavolò con alcuni de' ſuoi Cortigiani una converſazione, che non era interrotta, che da ri-

ſate. Alcuni meſi dopo mandò a cercarlo ſotto preteſto di dargli udienza; ma in fatti per inſultarlo inſieme col ſuo Sovrano con maniere le più oltraggianti. Cha-Abas non gli parlò, che dell' ipocriſia, dei delitti, del parricidio d'Oramgzeb, e de' ſuoi vizj più occulti; non lo nominava mai, che col termine di ſuo ſchiavo, o con quello di ſcellerato. Tabercan confuſo riſvegliò non pertanto un poco il ſuo coraggio, e osò di parlare in tal guiſa al Sofì: *Ma ti ſei tu dimenticato, che i tuoi antenati ſono debitori dello Scettro, che impugni, alle conquiſte di Tamerlan, l' Avolo invincibile del mio Re? Che ſi ricordino anche i Mogoli* (riſpoſe il Sofì) *che la Perſia nella perſona d' Amayum riſtabilì i poſteri di Tamerlan ſul Trono dell' Indie.*

Queſta ſingolar udienza ſi terminò col far portare una gran quantità di vino, e coll' obbligare l' Ambaſciatore a berne, ad onta dell' eſtrema ſua ripugnanza fondata su' precetti dell' Alcorano. In un' altra occaſione Cha-Abas fece venire due gran Leoni addomeſticati, ch' egli roveſciò per terra. *Fa ſapere* (gli diſſe) *al tuo Re, che gli ſteſſi Leoni obbediſcono a' miei comandi*; e diſparve; ma nell' ultima udienza giunſero all' eceſſo gl' inſulti. Mandò a prendere Tabercan allo ſpuntar dell' Aurora, e non lo fece introdurre in Palazzo, ſe non quando fu giunta la notte. Quando fu entrato ſi obbligò a moſtrare qualche moneta dell' Indie, ed a leggerne le iſcrizioni. Un Paggio in fretta s' avvicinò con un lume a Tabercan;

ma

ma nel momento, che l'Ambasciatore avea tratto dalla saccoccia una moneta d'oro, il giovane Persiano attaccò fuoco alla barba di lui, come gli aveva comandato il Sofi: L'Ambasciatore alzà un acuto grido, al quale non si rispose, che con iscoppj di risa; si lesse l'iscrizione espressa con tali parole: *Io Oramgzeb, Conquistatore dell'Universo, ho fatto coniare questa moneta luminosa al pari del Sole*. A queste parole di Conquistatore del Mondo Cha-Abas arrestò il lettore, dicendo: *Conviene sostituirvi quelle di parricida, e di scellerato*. Nello stesso tempo fece condurre quaranta bei Cavalli, e consegnarli a Tabercan, dicendogli: *Presentali a mio nome al tuo Re, e ricordati di significargli, ch'io glieli spedisco, affinchè non possa dire di non avere Cavalli per venire in persona a sostenere la guerra, che gli dichiaro.*

Ritornato a Dely l'Ambasciatore trovò in Oramgzeb un padrone crudele, che scaricò addosso a lui tutto il peso della sua collera. Non ostante acconsentì d'ascoltarlo; ma alle prime parole, che pronunciò, l'Imperatore lanciandogli una fulminante occhiata l'interruppe, sclamando: *Vile, a che serve il pugnale, che porti al fianco? Non dovevi tu vendicare insieme con me te stesso degl' insulti d'un Barbaro? Che costui mi si tolga dagli occhi, e che la morte liberi la terra da un suddito, che disonora la sua patria*. Nello stesso momento l'infelice Tabercan fu condotto via, ed ucciso. Intanto alla voce delle mosse de' Persiani,

siani, i Patani, que' nemici implacabili de' Mogoli, si sollevarono. Il Cevagi, che dopo la morte di Jemla avea riportato de' gran vantaggj, raddoppiò i suoi sforzi; ma il nemico più terribile era Cha-Abas, che alla testa d' un formidabile esercito metteva a ferro, ed a fuoco il Cabulistan. Questa invasione era stata preceduta da una disfida formale di duello, che il Re di Persia col mezzo di quaranta Cavalieri avea fatta ad Oramgzeb. Il Mogol, in vece di dar risposta, fece ammazzare alla presenza di que' Cavalieri i quaranta Cavalli Persiani, i quali Cha-Abas insultandolo gli aveva mandati in dono. Intanto il Sofì con celerità s' avanzava giurando di non fermarsi, fin quando di sua propria mano non avesse prima trapassato il cuore ad Oramgzeb, per far vendetta de' sacri diritti de' genitori, e dei Re calpestati sì indegnamente dall' Usurpatore nella persona di Cha-Jeham; ma una morte improvvisa terminò la vita, e le imprese del Re di Persia, e liberò l' Indie da una invasione, da cui con tutta la sua intrepidezza Oramgzeb temeva le più terribili conseguenze. Pareva, che la Sultana madre di Cha-Abas, e Reggente della Persia, finchè suo Nipote potesse regnare, volesse anch' essa eseguire i disegni del suo figliuolo. Minacciò Oramgzeb di portare ella stessa in persona nell' Indie la guerra; ma il Mogol non curò la fierezza d' una donna, e le fece dire, che le permetteva di allevare in pace i piccioli suoi Nipoti.

Re-

Restavano ancora da sottomettere il Cevagi, ed i Patani sollevati. Oramgzeb allestì tre considerabili eserciti. Diede il comando del primo a Mahamet-Amican, ed affidò al valore di Cha-Halam, o Scha-Halem suo primogenito, e poscia suo successore la guerra contro il Cevagi. Col terzo fermossi egli stesso disposto a soccorrere chi ne avesse bisogno. Prima di porre suo figlio alla testa d'un esercito, Oramgzeb ne avea studiato profondamente il carattere, ed avea notato colla maggior contentezza, che l'umanità, e la dolcezza, il valore, e la saviezza erano qualità naturali del giovane Principe. Mai non s'era allontanato in parole, nè in fatti dal rispetto dovuto a suo padre, da cui non ostante qualche volta avea ricevuto delle strane mortificazioni; finalmente erano tali le sue virtù, che calmarono il Re più sospettoso, che mai vi fosse. Prima della partenza, Oramgzeb tenne un discorso segreto con suo figliuolo, nel quale gli comunicò il piano, che avea formato per dar fine alla guerra contro il Cevagi. Ecco in qual guisa gli parlò per disporlo alla perfidia, di cui voleva far uso: *Coll'inganno, piucchè colla forza, o mio figlio, un Conquistatore dee sottomettere le nazioni; assicurati, che la menzogna, e l'artificio sono grati alla Divinità, quando si tratta di risparmiare il sangue degli uomini. Dunque regola la tua politica su questi principj, e fa a te stesso un dovere d'ingannare il Cevagi. Dagli ad intendere, che tu sei risoluto di*

volgere le mie beneficenze contro di me, e di rapirmi lo Scettro, com' io lo ſtrappai dalle mani di Cha-Jeham. Così tu mi preſterai due ſegnalati ſervigj: m' ajuterai a conoſcere i Grandi, e gli Officiali, la cui fedeltà m' è ſoſpetta. Il Cevagi ſi fiderà della tua gioventù, e della tua ſincerità. Si darà in tuo potere. Ben preſto potrò ſoddisfare a pieno la mia vendetta, facendolo perire colle mie proprie mani.

A queſto diſcorſo impallidì Cha-Halam: temeva, che queſta foſſe un' inſidia ordita a ſuo danno, anzichè del Cevagi. Si rammentava l' avventura di ſuo fratello Mahamud, il quale eſſendo andato nel Campo di Sujah per ordine d' Oramgzeb, poſcia n' era ſtato trattato come ribelle. L' Imperatore s' accorſe dell' inquietudine del ſuo figliuolo; ma lo raſſicurò con carezze, e con giuramenti, e gli diede anche uno ſcritto, che poteſſe ſervire a giuſtificarlo.

Cha-Halam arrivato al Campo miſe in eſecuzione perfettamente gli ordini ſegreti del Genitore. S' applicò a cattivarſi il cuore degli Officiali, e de' Soldati a forza d' affabilità, e di liberalità, e vi riuſcì ſenza ſtento; il Rajà Jaſing per eſſo ſi dichiarò; Jacont-Sing, ed altri Principi Indiani promiſero d' entrare nella Congiura. Solo Dalil-Cham, contro il quale l' Imperatore aveva principalmente ordita la trama, ſi oſtinò a mantenerſi fedele ad Oramgzeb. Laſciò anche il Campo con dello ſtrepito, e fuggì a Dely. Coſtui,

ſtui, che aveva tradito Dara, aveva troppa eſperienza del carattere, e degli artificj d'Oramgzeb per non metterſi in ſoſpetto, che la ſollevazione di Cha-Halam foſſe una ſcena comica, che il Padre, ed il Figliuolo rappreſentaſſero di concerto.

Intanto il Cevagi inteſe con traſporto la nuova della preteſa ribellione. Scriſſe a Cha-Halam per animarlo all'impreſa, ed aſſicurarlo, che marciava in ſoccorſo di lui con tutte le ſue milizie.

Tutto l' Impero reſtò perſuaſo al pari del Cevagi, che la guerra foſſe reale: le precauzioni, che prendeva Oramgzeb, confermavano tutti in queſta oppinione. Di già Dalil-Cham marciava con un eſercito per opporſi a' progreſſi delle truppe ribelli: le milizie, ch'erano in diverſe Provincie, ſi chiamavano in difeſa della Metropoli. Oramgzeb ſembrava pieno d'inquietudine, e di ſpavento: aveva già comandato, che ſi teneſſe ſempre alleſtito un certo numero di Cammelli, ad oggetto di traſportare i ſuoi teſori: gli uni trionfavano nel vedere, che il Cielo finalmente aveſſe eccitato un vindice a Cha-Jeham; gli altri gemevano, conſiderando le diſgrazie della patria lacerata da guerre eterne, e diſonorata dall'empietà, e dagli attentati de' figliuoli contro i lor genitori; ma i Saggj, che ſono ſempre in pochiſſimo numero, ben preſto penetrarono l'artificio d'Oramgzeb; ed uno d'eſſi ſcriſſe al Cevagi, che queſta guerra preteſa non era certamente, che un'inſi-

dia concertata per rovinarlo. Il Cevagi perfettamente informato del carattere dell'Imperatore, prestò fede alle notizie, che avea ricevute. S'arrestò, e scrisse a Cha-Halam da uomo intendentissimo di raggirj: *Bastano le tue forze, o Signore, per distruggere il tiranno; prosegui pure l'impresa contro un usurpatore, nel quale senza vergogna tu puoi non riconoscere il padre. Quanto a me, io ti conserverò il Decan; ritorno ne' miei Stati per prepararti una ritirata, supposto che la fortuna non sia favorevole al tuo coraggio: in me tu troverai sempre un amico, che saprà salvarti dalla vendetta d' Oramgzeb.*

Questa risposta sconcertò il padre, ed il figlio. Cha-Halam s'era già avanzato fino alle rive del fiume Chambal, ove attendeva il Cevagi; ma l'Imperatore vedendo, che non era possibile di trarre il nemico nel precipizio, che gli avea preparato, giudicò, che fosse tempo di terminare una Commedia, che poteva trarsi dietro delle conseguenze funeste per la quantità de' Soldati, che ogni dì concorrevano al Campo del suo figliuolo. Gli spedì dunque un Omrà con ordine di comandargli a suo nome, che marciasse verso il Decan a fine di preservare quel Regno dalle incursioni del Cevagi. L'Omrà eseguì la sua commissione alla presenza di tutto l'esercito ribello. Fermò il Cavallo del Principe per la briglia, e gli disse altamente in tuono orgoglioso: *Principe, io ti comando per parte di*

tuo

tuo padre, e Sovrano, che tu vada tosto al governo, del quale egli t' ha onorato. Cha-Halam si mostrò turbato a queste parole. Affettò di pensare per qualche tempo, come se fosse stato perplesso tra la virtù, e l' ambizione: fingendo d' arrendersi agl' impulsi della natura finalmente esclamò: *Cediamo dunque al volere d' un Padre, e d' un Re: obbediamo agli ordini del Cielo, ed alla voce della natura*. Da queste pretese dimostrazioni di sorpresa, e di dolore, da questo interno combattimento non restò già ingannatto l' esercito, il quale non dubitò, ch' egli non avesse operato di concerto con Oramgzeb. Già stava per sollevarsi, e per sagrificare al suo sdegno il giovane Principe, se Dalil-Cham non si fosse fatto vedere allora colle sue truppe, a fine di preservare il Sultano dal furore degli Officiali, ch' egli aveva tratti nel precipizio. Questi furono arrestati, condannati a morte, o banditi; ed i Soldati furono dispersi per le Provincie.

Quantunque Oramgzeb non fosse riuscito nel suo progetto, che per metà; non ostante s' applaudiva dell' artificio, col quale avea renduto sospetto a tutte le milizie suo figlio, e gli aveva per sempre levata la speranza di poter formare una ribellione.

Intanto i Patani, abbandonati da' Persiani, sosteneano la guerra con gran fierezza, e coraggio. Rispinsero molte volte i Mogoli dalle loro montagne; indi finsero di cedere alla forza, e s' internarono ne' dirupi. Muhamet-A-

mican temerariamente s'impegnò ad inseguirli; ma i Patani lo sorpresero, e tagliarono a pezzi tutto l'esercito: il Generale travestito si salvò poco meno che solo.

Mentre erano occupati gli eserciti verso la Persia, e nel Decan, poco mancò, che Oramgzeb, il quale non aveva tenuto presso di se, che diecimila uomini di Cavalleria, fosse sorpreso, ed oppresso da un nuovo nemico, tanto più da temersi, perchè il fanatismo gli aveva poste in mano le armi.

Tra l'infinito numero di Monaci idolatri rinchiusi nel seno dell'Indostan havvi una Setta particolare nota sotto il nome di Mondias. Il carattere distintivo di quelli, che la compongono, è di pelarsi tutto il corpo, e perfino le ciglia. Soffrivano da lungo tempo con impazienza il disprezzo, che Oramgzeb, e tutti i Musulmani aveano per essi. Una vecchia, ch'era in concetto della più celebre Maga dell' Indie, e che probabilmente, al pari de' Mondias, non era, che una vittima sfortunata della superstizione, radunò circa venticinquemila di costoro, vicino ad una famosa Pagoda, cinquanta leghe discosta da Dely, e loro parlò così: *Il gran nemico de' nostri Dei, assiso sopra un Trono tinto del sangue di suo padre, ci è dato in potere da Brama: l'insensato ha disperso tutte le sue forze ne' confini dell' impero. Non gli restano, che pochi vili Cortigiani, i quali non oseranno di resisterci: marciamo contro di lui, liberiamo l' Universo da questo mostro, e distruggiamo la* Re-

Religione del suo preteso Profeta: il Cielo, e l' Inferno ci promettono la vittoria.

A tali detti la truppa fanatica si muove, e vola verso Dely con una incredibile rapidità. L' Imperatore ebbe appena tempo di spedire contro di loro la Cavalleria, che sola gli rimaneva; ma i Mondias a piedi, non avendo per la maggior parte altre armi, che bastoni, eccitati dall' esempio, e dall' eloquenza della Maga sconfissero, e sbaragliarono la Guardia Imperiale della Cavalleria. Se i vincitori non avessero commesso il fallo di fermarsi nel Campo di battaglia a celebrare la loro vittoria, non v' era più rimedio per Dely: questa Città superba diventava preda de' fuorusciti. Oramgzeb profittò mirabilmente dell' ozio loro per radunare un esercito numeroso; ma questo non era composto, che di nuove milizie, intimorite tanto per la precedente sconfitta, quanto per la riputazion della Maga, la quale credevasi, che disponesse delle forze infernali. Una tale disposizione degli animi poteva, attese le circostanze, cagionare una Rivoluzione. Oramgzeb ne rimase atterrito; nè trovò altro spediente, onde animar le sue truppe, che quello di protestarsi Mago egli stesso. Finse d' invocare i Demonj, e fece correr voce, che gli Oracoli lo assicuravano della vittoria: nel tempo stesso fece sospendere al collo degli Elefanti, e de' Cavalli certe carte scritte in caratteri Arabi, ad oggetto di renderli invulnerabili; finalmente dopo aver inspirata fiducia ne' suoi Solda-

ti, li condusse contro il nemico. Si diede la battaglia cinque leghe discosto da Dely, e l' arte d'Oramgzeb superò quella della Maga. Costei restò uccisa insieme con tutti i Mondias, senza che un solo se ne salvasse. Non si può esprimere qual impressione fece sopra tutti i Popoli dell' Indie questa vittoria predetta da Oramgzeb. Il vincitore più non credevasi soltanto un gran Re, un profondo Politico; ma un arbitro degli avvenimenti, ma il più terribile Mago dell' Asia, ed un uomo, che disponeva degli elementi, e che prevedea l'avvenire: si dicea, che ogni notte sagrificava al Demonio. Oramgzeb non procurò già di far creder false le voci, ch'egli riputava utilissime al suo potere.

Intanto Mahobet-Cham marciava contro i Patani con un esercito poderoso; ma questo Generale non ebbe bisogno d'impiegare la forza per assoggettare i Ribelli: la sua virtù (egli aveva il concetto d'essere il più saggio Filosofo dell' Asia) fece cadere di mano a' Patani l'armi; ma un avvenimento, che questo grand'uomo non aveva potuto prevedere, fece nascere una nuova guerra civile, ch'espose a' più gravi pericoli l'Indostan.

Abbiamo veduto, che il Sultano Sujah, il secondo de' figliuoli di Cha-Jeham, nel Regno d'Arracan aveva incontrata la morte, premio ben degno della sua audacia, e del suo delitto. Un Soldato Patano, avea servito lungo tempo nelle milizie di questo Principe, e l' aveva accompagnato nel Regno d'Arracan, d'on-

d'onde non era uscito, che con molta fatica, dopo l'infortunio del suo padrone. Costui perfettamente rassomigliava a Sujah: la natura gli aveva dato gli stessi lineamenti, la stessa statura, lo stesso suono di voce, lo stesso portamento, le stesse maniere, e perfino lo stesso carattere. Trovavasi nel Patano il coraggio, la fierezza, l'eloquenza, la finezza, e l'astuzia di Sujah, lo stesso trasporto per le femmine, e pei piaceri della mensa. Il Patano concepì l'ardito progetto di profittare di questo scherzo della natura per ottenere l'Impero, o almeno per ismembrarlo, ed averne parte. Scelse per teatro delle sue imprese le Provincie del Settentrione, ch' egli trascorse spacciandosi pel vero Sujah. L'Impostore riferiva con tanta probabilità la storia della sua fuga dal Regno di Arracan, esponeva le sue avventure con tanta eloquenza, rendeva conto con tale naturalezza di quanto era successo al Principe Mogol prima delle guerre civili, e nel loro corso, che gli amici più particolari di Sujah restaron delusi, e lo prefero pel Sultano: i Popoli tanto più volentieri coltivavano questa idea, perchè non v'era alcuno, che potesse disingannarli; tutti coloro, che aveano seguito Sujah nel Regno d' Arracan, erano periti insieme col Principe, trattone il Patano; finalmente Mahobet-Cham, quell' uomo sì saggio, ed illuminato, colpito da tanta rassomiglianza non esitò a credere, che il Patano fosse il vero figlio di Cha-Jeham. Tutte queste circostanze riunite-

te insieme destarono in favore dell' Impostore nel cuore de' Popoli la compassione, e l' interesse, che un Principe del Sangue doveva aspettarsi. Prima se gli diede soccorso segretamente; indi si levò la maschera, ed in molti luoghi fu riconosciuto per legittimo Imperatore dell' Indie. Il Patano fece leva di truppe: gli aventurieri, i banditi, le persone oppresse da debiti, che non potevano trovar sicurezza, e fortuna, che in una Rivoluzione, gli formarono ben presto un esercito di quasi cinquantamille uomini, alla testa de' quali il falso Sujah s'avviò verso le montagne de' Patani, sperando di trovar soccorsi più forti, e onorevoli presso un Popolo bellicoso, che non poteva perdonare a' Mogoli l' avergli tolto il Regno dell' Indostan.

Le speranze di lui non rimasero già deluse: benchè molti Patani sospettassero di furberia; non ostante non esitarono a riconoscerlo pel vero Sujah. Non aspiravano, che alla gloria di rimettere la Corona dell' Indostan sulla testa d' uno della loro Nazione. I Capi de' Patani, abitanti delle pianure, e delle montagne, si radunarono, ed acclamarono Re dell' Indie con voce unanime l'Impostore; e si tentò d' impegnarne il partito di Mahobet-Cham, promettendo ad esso, e a' suoi posteri il Regno di Cabul. Ma quantunque convinto, che l' Impostore fosse il vero Sujah, il Vicerè rigettò l' offerte. Prese lo spediente di starsene neutrale, ed abbandonare la sorte dell' Impero al valore, ed alla fortuna de' due fratelli, usando del privile-

vile-

vilegio, che hanno, come abbiamo accenato, i Governatori delle Provincie nell'Indostan, di mantenersi neutrali ne' contrasti, che insorgono tra Principi Mogoli per la successione al Trono.

I Patani profittarono della moderazione del Filosofo per far leva d' un esercito di cinquantamille persone, alla testa delle quali il falso Sujah ridusse in suo potere in meno di di tre mesi tutte le Provincie, che si estendono dalla Persia fino all'Indo.

Alla notizia de' progressi rapidi de' Patani vide Oramgzeb, che aveva a fare col nemico più terribile, che avesse mai turbato il suo Regno; ma non si perdette già di coraggio, e non si mostrò mai più grande, che in questa guerra: facendo cedere l'odio mortale, che nodriva contro il Cevagi, al timore di perdere la Corona; comanda al suo figliuolo Cha-Halam, che finisca la guerra col Principe Indiano a qualunque patto; che sacrifichi anche, se occorresse, i diritti, e la Maestà dell'Impero: ma il Cevagi mostrò maggior moderazione, e grandezza d'animo, che non doveva aspettare da un barbaro. Esigette solamente un giuramento sull'Alcorano, che non se gli togliessero mai que' dominj, che possedeva; che l'Imperatore gli lasciasse fare liberamenre la conquista del Carnate, e che gliene facilitasse anche i mezzi, coll'obbligare il Re di Golconda suo vasallo ad accordargli il passaggio ne' suoi Stati per la spedizione, che meditava. Oramgzeb non ebbe-

be difficoltà ad acconsentire a tali proposizioni: si giurò dall'una, e dall'altra parte la pace; e l'Imperatore libero dall'inquietudine, e dal timore, che gli inspirava il Cevagi, s'applicò intieramente a far guerra al falso Sujah.

Tutte le Provincie restarono sprovvedute di truppe. Cha-Halam ebbe ordine di ritornare col suo esercito a Dely per mantenere obbediente la Capitale, mentre Oramgzeb marciasse in persona contro il nemico; perchè non voleva appoggiare ad alcuno il carico d'una guerra così importante. Si mise in viaggio con un esercito di trecentomila persone, con quella fiducia, ed intrepidezza, che sono quasi sempre sicuri presagj della vittoria; e benchè l'Imperatore avesse in circa settant'anni, fece quasi duecento leghe, non in lettiga, ovvero sopra un Elefante, ma a Cavallo, esposto a' cocenti raggj del Sole, non vivendo, che di riso, di legumi, e d'acqua, facendo stupire tutto l'esercito colla sua temperanza, forza, agilità, e sofferenza di tutte le fatiche, e travagli d'una spedizione così penosa. Intese a Lahor, ch'uno de' suoi eserciti era stato distrutto: questa nuova funesta ne accrebbe il coraggio, e l'ardore per la vendetta. Affrettò a precipizio il cammino, e finalmente arrivò sulle rive dell'Indo.

Pensò, che i Patani fossero per contrastargli il passaggio; ma nessun nemico comparve sulle rive del fiume. Oramgzeb profittò della loro negligenza, e lo passò con incredi-

bili

bili ſteuti. Non v'era nelle ſue truppe alcun Ingegnere capace di coſtruire de' Ponti; inoltre il fiume larghiſſimo, e profondiſſimo non poteva sì di leggieri da umana induſtria domarſi. Egli è certo, che ſe il falſo Sujah ſi foſſe preſentato colle ſue truppe al paſſaggio dell' Indo, il quale non potè farſi, che con molto tempo, e diſordine, Oramgzeb ſarebbe ſtato battuto; ma, anzichè penſare a trar profitto da tal vantaggio, i Patani ſi erano ritirati a precipizio, ed aſpettavano con impazienza, che foſſe frappoſto il fiume tra Oramgzeb, e il reſto dell' Impero, colla ſperanza di ſterminarlo con tutti i ſuoi, ſenza che ſen poteſſe ſalvare un ſolo. In fatti non sì toſto Oramgzeb accampoſſi di là dall' Indo, che gli piombarono addoſſo di notte tempo, gli tolſero de' Quartieri, e gli tagliarono a pezzi de' Corpi intieri; ma i nuovi rinforzi, che l' Imperatore ogni dì riceveva, lo miſero ben preſto in iſtato di riparare le ſue perdite. Marciò egli pure verſo il nemico; e l' immenſa quantità delle ſue milizie, delle quali formava groſſi diſtaccamenti, non permettendo al falſo Sujah di reſiſtere da per tutto, Oramgzeb inſenſibilmente guadagnò del terreno. I Patani furono qua, e là battuti, finalmente coſtretti a ritirarſi nelle loro montagne, dove l' Imperatore non osò d' inſeguirli, temendo il diſaſtro dei quattro eſerciti Mogoli, che in diverſi tempi erano periti in quegl' impraticabili anguſti paſſi; finalmente Oramgzeb, pago d' aver umiliato il nemico,

e d'

e d'averne annichilato il potere, ritornò a Dely in trionfo, dopo d'aver impiegato due anni, e mezzo nella ſua ſpedizione.

Caſſam-Cham fu laſciato a piedi delle montagne con un eſercito per tener in freno i Patani, che ſi erano ſottomeſſi, e quelli, che ſi erano ritirati in cima a' dirupi. Oramgzeb gli aveva dato il governo di quelle contrade, in vece di Mahobet-Cham, al quale avea fatto troncare il capo per eſſere ſtato neutrale in quella guerra, laſciando, che in vano imploraſſe le legge, la quale permette a' Grandi dell' Impero d'eſſere ſpettatori delle guerre, che inſorgono tra' Principi dell' Imperiale Famiglia; tanto più che non avea potuto ignorare, che il Capo de' Patani non era, che un Impoſtore.

Dall' altra parte Caſſam-Cham, uomo aſtuto, artificioſo, crudele, e perfido di ſua natura, era più adattato in quell' impiego alle mire d'Oramgzeb, che l'auſtero Filoſofo da lui condannato alla morte. Nel partire diede ordini ſegreti a Caſſam-Cham di far perire a qualunque coſto inſieme co' principali Capi de' Patani il falſo Sujah. In conſeguenza di tal comando Caſſam-Cham tacitamente meditò un piano di tradimento, che gli riuſcì a perfezione. Prima licenziò una parte delle ſue truppe, e non tenne preſſo di ſe, che quelle, le quali baſtaſſero per ſalvare il decoro della ſua dignità. Indi sollevò i Patani ſottomeſſi da tutte le impoſizioni, ch'erano avvezzi a pagare. Si meſcolava con eſſi con

aria

aria popolaresca, senza spada, senza pugnale, e senza guardie, ed era loro prodigo di carezze. Queste apparenze di schiettezza, e bontà sedussero quel Popolo a segno, che Cassam-Cham giunse a farsi adorare.

I Patani, abitanti delle montagne, sensibili alle maniere, colle quali il Generale Mogol trattava i loro fratelli, tralasciarono di fare delle incursioni; ma non vollero acconsentire giammai di dargli in mano il falso Sujah. Lo fecero ritirare in una Fortezza inaccessibile, ove il fior della gioventù lo custodiva con molta precauzione, e premura. Trattane questa diffidenza, la pace sembrava ristabilita in quelle contrade.

Cassam-Cham credette, che fosse tempo di dare esecuzione finalmente al suo progetto. Diede una gran festa nell'incontro della Circoncisione d'un suo figliuolo, alla quale invitò tutti i Capi de' Patani, tanto quelli della pianura, quanto quelli delle montagne: tutti vi accorsero in folla colla maggior sicurezza. In mezzo al banchetto, ch'era apparecchiato nella pubblica Piazza di Pechor, in tempo che tra le vivande era più allegra la compagnia, Cassam-Cham prende un mellone, nel tagliarlo si fa a bella posta una leggiera ferita: spiccia fuori il sangue, ed il Generale domanda la permissione di ritirarsi; ma la sua partenza era il segnale del delitto, e del tradimento. Non sì tosto egli era uscito fuor della Sala, la quale era stata fabbricata a posta per quel banchetto, ch'entrano le Guardie di lui,

si

ſi ſcagliano addoſſo a' Convitati, ed inondano tutte le menſe di ſangue. Nello ſteſſo momento il ſeguito di quegl' infelici fu trucidato, e neppur uno ſi ſalvò dal macello. I Patani, privi de' loro Capi non oſarono di far vendetta d' un attentato così crudele. Dopo d' aver proccurato in vano d' eccitare la ſua Nazione a ricominciar la guerra il falſo Sujah, temendo di eſſere dato in mano a' Mogoli preſe il partito di andare in traccia d' un aſilo più ſicuro in Perſia; ma per iſtrada fu ucciſo.

Oramgzeb, che ſolo profittava del tradimento, proruppe in eſpreſſioni furioſe contro il traditore. Lo richiamò a Dely ſotto preteſto di punirlo ſeveramente; ma contentoſſi di levargli il grado d' Omrà, e ridurlo alla condizione di ſemplice Soldato. Lo fece unicamente per calmare una bellicoſa Nazione, di cui temea la vendetta; ma quando il delitto parve meſſo in obblio, ſollevò alle principali dignità dell' Impero, e ricolmò di beneficj Caſſam-Cham, il quale non era ſtato, ch' eſecutore de' ſuoi ſegreti comandi.

Achebar, il più giovane de' figliuoli dell' Imperatore, fu ſoſtituito nel poſto di Caſſam-Cham; ma in vece di ſeguire il piano aſſegnatogli da Oramgzeb per ammollire i Patani, il giovane Principe gli eſercitava ogni giorno nell' armi. Inſinuava loro continuamente, che troverebbero ben preſto nella ſua perſona un vendicatore, che li condurebbe al combattimento, e al bottino. Del continuo rammentava

tava ad essi la strage indegna de' loro Capi, finalmente mostrò sì ambiziosi disegni, che Oramgzeb atterrito affrettossi di richiamarlo. Poco vi volle, che non lo facesse perire; ma fu disarmato dal pianto, e dalle preghiere della Sultana Madre del giovane Principe; e contentossi di relegarlo nel Regno d' Ugen alle porte di Dely, donde poteva esaminare tutt'i passi di lui.

Cha-Halam, la cui moderazione era carissima all' Imperatore, ebbe ordine d'andarne a ritrovare i Patani, tanto per tenerli in dovere, quanto ad oggetto di rispingere i Persiani, i quali si sapeva, ch' erano disposti a prendere l' armi; ma le minaccie di questo Popolo non produssero alcun effetto. Quanto a' Patani, il Primogenito dell' Imperatore impiegò con essi fortunatamente i principj di Politica, che gli erano stati inspirati. Anzi che nutrire, e fomentare in essi l' amor della guerra, non si applicò, che a snervarli coll' inclinazione al lusso, alla magnificenza, e a' piaceri. Ogni giorno si facevano nuove feste sempre più luminose: i piaceri della mensa, la danza, la musica, e la caccia occupavano unicamente il politico Vicerè: l' esempio di lui diventò contagioso. Tutta questa nazione sì bellicosa in pochissimo tempo non avea altro trasporto, che per l'allegria, l'effemminatezza, e i piaceri. I Patani, ammolliti dalla voluttà cambiarono i loro costumi; e per qualche tempo si tralasciò di contarli tra le Nazioni guerriere.

I prosperi successi di Cha-Halam furono

grati ad Oramgzeb anche per un' altra ragione, che rendendo i Patani docili, e sottomessi per lungo tempo, suo figlio erasi degradato nell' universale concetto pei raffinamenti di lusso, di voluttà, e di ghiottornia, cui si era dato in preda eccessivamente. Non ostantè, o per non rovinarlo del tutto nell' animo de' Musulmani, o perch' egli fosse il solo de' suoi figliuoli, e de' suoi Generali, nel quale avesse riposto tutta la sua fiducia, lo richiamò dalle Frontiere della Persia, e gli diede il comando della guerra contro il Cevagi, i cui progressi s' aumentavano di giorno in giorno.

Il Cevagi, dopo d' aver conchiusa la pace con Oramgzeb, in poco tempo avea conquistato il Carnate. Si sarebbe fatto ancor più potente, ed avrebbe forse acquistato nell' India Meridionale un dominio eguale a quel de' Mogoli, se da lui non si fosse ribellato suo figlio Sambagy, che rifugiossi presso il Monarca del Visapour. Questi geloso della potenza dell' avventuriere, con buon esito si servì contro il padre del valore, e degli artificj del figlio.

Ma Oramgzeb, malcontento del Re del Visapour suo vassallo, perchè senza sua saputa aveva accolto il Sambagy, lo condannò ad una gran pena pecuniaria. Nel tempo stesso con eguale orgoglio trattava il Re di Golconda, perchè per la seconda volta avea dato passaggio sulle sue Terre al Cevagi, senza dargliene avviso. Questi Principi vili, e imbecilli si sottomisero alla sentenza d' Oramgzeb. Vollero piuttosto arricchire co' loro tesori il nemico mor-

mortale di tutti gl' Indiani Monarchi, che vendicarsene coll' unirsi al Cevagi, ch' era l'Eroe, e il difensore della libertà della patria.

Non ostante il Cevagi, a dispetto di tutte le forze de' Mogoli rivolte contro di lui, e d' una guerra civile eccitata da suo figliuolo, si difese con del coraggio. Applicossi principalmente a far guerra per via d'artificj, e di raggiri. Le scorrerie di questo Principe nelle più ricche provincie dell' Impero gli fruttarono un immenso bottino. Si sa, che i Popoli soggetti a' Mogoli sogliono sotterrare l'oro, l'argento, le gioje, e gli effetti più preziosi ad oggetto di privarne l' Imperatore, che pretende d' essere l' erede universale di tutti i suoi sudditi. Nelle loro scorrerie fortunate il Cevagi, e i suoi Soldati pensavano unicamente ad inventare nuove torture per obbligare gl' Indiani a scoprire i loro tesori; e tal era la loro barbarie, ed atrocità, che la maggior parte di quegl' infelici, per quanto fossero avari, voleano piuttosto spogliarsi de' loro beni, che perdere in mezzo a' più spaventosi supplicj la vita.

L' armi dell' Impero sotto la condotta di Cha-Halam non erano protette dalla fortuna. Si lasciò sorprendere dal nemico, che sotto gli occhj di lui tagliò a pezzi molti corpi delle sue truppe; ma ciò che le avvilì sommamente, e fece loro perdere la speranza, si fu, il non aver potuto impedire al nemico d' impadronirsi d' un tesoro portato da cento Cammelli, il quale si mandava per la

paga de' Mogoli. Questa perdita però con usura fu compensata colla morte del Cevagi, a cui nell' inseguire la sua preda con troppo ardore si ruppe una vena, e morì qualche tempo dopo in concetto del più bravo Capitano dell' Indie.

Oramgzeb intese con egual piacere e la morte del suo nemico, e la vergogna del proprio figliuolo, che avea perduto l' amore delle milizie. Si pretende, che non potesse astenersi dal gettare de' fiori sul sepolcro del Cevagi, e dal dire altamente: *Questo avventuriere era un uomo grande. Ebbe il coraggio di stabilirsi un Dominio potente nell' Indie, quando io ne distruggeva gli antichi Rajas: per dicianove anni egli tenne occupate tutte le forze dell' Impero, e la vittoria non cessò mai di coronarlo ad onta della mia potenza, e di qualunque mio sforzo.*

Libero d' un nemico, ch' egli tanto stimava, temeva, e odiava, Oramgzeb padrone di far uso a sua voglia di tutte le forze del suo vasto Impero, giudicò finalmente, che fosse tempo d' eseguire il progetto magnifico da lui formato da tanto tempo, di rovesciar tutti i Troni, ch' esistevano ancora nell' Indie. Questa impresa eccitò delle orribili Rivoluzioni, e rendette la gloria de' Mogoli luminosa all' estremo. V' erano ancora nell' Indie più di cento di que' Sovrani da noi chiamati Rajas: è vero, che la maggior parte erano Vassalli, e tributarj de' Mogoli; ma, trattone il tributo, godevano ne' loro Stati,

ti tutt' i diritti anneſſi alla Sovranità. Avevano conſervata la Religione, le leggi, gli uſi, e i coſtumi de' loro Antenati: alcuni di loro, come il Rana, Jacont-Sing Re di Nocot-Marva, Jacing Re di Bator, i Re di Golconda, e del Viſapour, il Sambagy, erede non meno del valore, e degli artificj, che degli Stati di ſuo padre, poſſedevano ricchezze grandi, e potevano metter in armi eſerciti di più di centomila perſone. E' certo, che tutti queſti Principi uniti inſieme avrebbero potuto opprimere i Conquiſtatori.

O ſia che Oramgzeb credeſſe, che il ſuo Trono non foſſe per eſſere mai ben fondato, finchè ſuſſiſteſſero tutti queſti Dominj; o ſia che voleſſe ſolamente tener occupato, come abbiam detto, i ſuoi ſudditi coraggioſi, ed inquieti, riſolſe di ſterminare tutte queſte Potenze: non cercò altro preteſto, che quello d' innalzar l'Alcorano ſulle rovine dell' Idolatria ſoſtenuta, e protetta dagl' Indiani Monarchi. Giudicò bene d' involgere in queſta general proſcrizione anche il Criſtianeſimo, che avea fatto ne' ſuoi Stati qualche progreſſo. Cominciò dall' atterrare il ſepolcro magnifico di Gianguire, ad oggetto d'abolire alcuni monumenti del Criſtianeſimo, che v' erano impreſſi, e ch' egli chiamava col nome d' Idoli. E' forſe da ſtupirſi, che un Tiranno, il quale avea tinte le mani del ſangue di ſuo padre, turbaſſe le ceneri dell'Avolo? Le Chieſe furono diſtrutte, o ſerrate; i Sacerdoti Criſtiani poſti in prigione, ed alcuni condannati alla morte.

La persecuzione cominciata da' Cristiani si estese su gl' Idolatri. Jacing, e Jacont-Sing, due de' più potenti Sovrani dell' Indie, famosi pe' servigj, che aveano prestati ad Oramgzeb, pieni di zelo per la Religione di Brama, rappresentarono all' Imperatore quanto fosse ingiusto il non lasciare agl' Indiani la Religione de' loro Antenati. Si fecero abbastanza capire, che si opporrebbero con tutte le loro forze alla persecuzione. Il Tiranno, che temeva il valore, e l' abilità de' due Principi, non osò di far uso dell armi contro di loro; ma si valse del solito suo spediente: Jasing per suo segreto comando fu avvelenato; Jacont-Sing morì a un di presso nello stesso tempo, e forse nel modo stesso. Checchè ne sia, alla notizia della lor morte, con tutta la sua dissimulazione non potè astenersi Oramgzeb dall' esclamare: *Ecco dunque al fin rovesciati i soli ripari, che l' Indie opponevano all' Alcorano, ed alla mia potenza. Abbattiamo pure; tutto cada a' piedi di Maometto, ed a' miei.*

Nello stesso tempo s' intima a tutti i Vicerè dell' Indie, che atterrino i Tempj, e che abbrucino gl' Idoli. Non si potrebbe esprimere la disperazion de' Bramini; ma le loro lamentevoli grida, le somme immense, ch' esibirono, non iscossero punto Oramgzeb. Bandì anche dall' Impero i Joguis, i Mondias, i Saniacis, e tutti gli altri Monaci della Gentilità. Spogliò de' loro impieghi gli Officiali, che ricusarono di sottomettersi alla Circoncisione;

ſione; ma ciò che fa vedere, che Oramgzeb era moſſo piuttoſto dall'avidità, e dall'ambizione, che dal zelo dell'Alcorano, ſi fu, che tre Rajas per terrore eſſendoſi fatti Muſulmani, non oſtante furono preſi, condotti a Dely, ſpogliati de' loro Stati, e meſſi nel numero degli Schiavi del Palazzo: queſto eſempio trattenne gli altri Rajas, che avrebbero forſe potuto cedere alla tentazione di apoſtatare. Poco dopo Oramgzeb pubblicò un editto, con cui dichiarava, che non aſtringerebbe verun Indiano, o ſia de' ſuoi Stati, o ſia di quelli de'Rajas, a farſi circoncidere, purchè ciaſcuno di lor pagaſſe ogni anno una taſſa di tredeci Rupie (*) e mezzo, ſe foſſe Mercante; di ſei, ſe foſſe Artigiano; e di tre, ſe foſſe uno del popolaccio. I Succeſſori di Jacont-Sing ſi ſgravarono da queſto odioſo tributo col cedere una parte de' loro Stati; tutti gli altri Principi vi ſi aſſoggettarono, trattone il Rana, la cui Sovranità era ſtata ſempre indipendente. Oramgzeb gli mandò un Ambaſciatore per dichiarargli, che doveva obbedire al comando, o cedere i proprj Stati: *Altrimenti* (gli diſſe alteramente l' Ambaſciatore Mogol) *il mio Signore ſaprà bene introdurre nella tua Sovranità l' Alcorano, e la ſua potenza. La mia Sovranità* (riſpoſe il Rana non meno con nobiltà, che con fermezza) *è antica al pari dell' Univerſo: gli Antenati miei l' hanno poſ-*

(*) Moneta Indiana.

feduta coll'affenfo de' Popoli, da' quali erano ftati fcelti Sovrani; e l'anime loro, purificate col mezzo della trafmigrazione volarono nel Cielo de' Pianeti, donde fapranno protegger un Trono fondato full' equità. Quanto il mio poffeffo non è diverfo da quello de' figliuoli di Tamerlan! I miei Maggiori regnavano lungo tempo prima di Poro: io fui fucceffore de' loro legittimi, e facri diritti. I Tartari non iftabilirono nelle noftre infelici contrade il recente loro dominio, che col fuoco, col ferro, e co' ladroneccj. Il vafto Impero, di cui fecero la conquifta, dunque non bafta all'ambizione d'Oramgzeb? Abimè! di tutti gli Stati, che poffedeva quegli de' miei predeceffori, che fu vinto dall'armi di Tamerlan, non mi reftano, che alcune Provincie confinate in mezzo a montagne. Anche quì vuol egli portare la fiaccola della guerra? Perchè non è permeffo a me, e al mio Popolo il confervarci una legge più antica dell' Alcorano?

Oramgzeb, che s'afpettava la rifpofta del Rana, radunò tutte le forze dell' Impero per quefta fola conquifta. I fuoi quattro figli, Cha-Halam, Azam-Cha, Achebar, e Kambach comparvero in quefta fpedizione, ciafcuno alla tefta d' un efercito. Lo fteffo Oramgzeb partì da Dely, dopo d'aver fatto voto pubblicamente di non rientrarvi, fe prima non aveffe diftrutta l'Idolatria: quefto non era, che un pretefto per paffare il reftante della fua vita circondato da un efercito in un Campo. Per altro fi fece feguire dal fuo Serra-

taglio, da' suoi tesori, da una moltitudine innumerabile di servi, di vivandieri, d'artigiani, in una parola dal lusso delle voluttuose Città: mille, e duecento Cammelli, e cento Elefanti appena bastavano per portare i bagagli. Di sette in otto cento mille anime, delle quali il Campo era sempre pieno, non ve n'erano neppure trecento mille coll'armi alla mano.

Con questo superbo apparato Oramgzeb s'avanzò verso gli Stati del Rana: i suoi quattro figli l'aspettavano co' loro Corpi per aprir la campagna. Gli Stati del nemico per comando di lui furono assaliti da tutte le parti: questa guerra rassomigliava all'assedio d'una Città; le montagne servivano di ripari agli assediati, e i differenti corpi d'eserciti, che li circondavano, erano come le linee, che si formano dinanzi ad una Piazza assediata. Il Rana colle sole sue forze dal canto suo si difese con una saviezza, che non doveva aspettarsi da un Barbaro. Mise in armi tutti i suoi Sudditi, di cui formò quatttro corpi per opporgli a ciascuno de' figli del suo nemico. Egli stesso prese il partito d'accamparsi nel centro de' suoi Stati col fiore delle milizie, per esser pronto ad accorrere dovunque lo chiamasse il pericolo. All'avvicinarsi del nemico evacuò alcune Provincie di facile accesso, dopo d'averne tratti gli abitanti, ed i viveri.

Oramgzeb, ch'erasi riservato l'onore del primo colpo, condusse il suo esercito per una strada angusta, ch'egli avea fatta ampliare con immense fatiche; ma dopo alcune leghe

ghe di viaggio, quale non fu mai la sorpresa di lui nel ritrovare soltanto sentieri ignoti, dirupi inaccessibili, orribili precipizj? Esitò, se dovesse avanzarsi; ma finalmente il disprezzo, ond'era pieno pel suo nemico, gl'inspirò una temeraria fiducia, e ordinò alle sue truppe d'imboccare le differenti strade, che si presentavano. Egli stesso marciò con infinite difficoltà, ed impegnossi in un labirinto, ove il Rana avea messo in agguato i più bravi, e più agili de' suoi Sudditi. Quando gl'Indiani lo videro in mezzo alla rete, chiusero con una incredibile attività abbattendo de' boschi interi le due sole uscite, per le quali poteva salvarsi. Mai gli Elefanti, i Cavalli, gli uomini stessi non poterono superare gli ostacoli ivi accumulati dalla natura, e dall'arte. L'esercito fu obbligato a fermarsi senza sapere a qual parte volgere si dovesse; ma in un momento restò oppresso da una tempesta di palle, di freccie, e di sassi, che gl'Indiani imboscati tra quelle rupi fecero piovere loro addosso da tutt'i lati. I Mogoli feriti, e morienti alzavano orrende strida: gli uni fuggivano; gli altri si accingevano alla battaglia; ma non che raggiungere l'inimico, appena si poteva scoprirlo: il tumulto, la confusione, e lo spavento furono tali, che un corpo destinato a servir di guardia alla Sultana favorita si disperse, e lasciò in abbandono la Principessa, che cadde nelle mani degl'Indiani. Fu condotta in trionfo al Rana, che stavasi accampato in un più lontano vallone,
dis-

disposto a piombare addosso ad Oramgzeb, quando gli fosse riuscito di rovesciare gli ostacoli opposti al furore di lui. Il Rana accolse la sposa d' Oramgzeb con tutto il rispetto dovuto al suo Sesso, e alla sua dignità. Fece di più; sapendo, che l'Imperatore era avviluppato nella rete con tutta la sua Corte senza potere disimpegnarsi, diede ordine a' suoi Sudditi, che levassero eglino stessi gli ostacoli, che si opponevano alla sua ritirata. Dopo d'aver languito senza viveri un giorno intero, Oramgzeb, libero per la generosità del nemico, si ritirò nel suo Campo. Per sua maggior felicità, la Sultana gli comparve davanti scortata da una compagnia d' Indiani, il Capo de' quali la esortò a rinunciare ad un' impresa ingiusta, e temeraria, aggiungendo, che il Rana in ricompensa d' avergli lasciata la vita, e la libertà, e d' avergli restituita la sposa, altro non gli chiedeva, se non che non toccasse le Vacche, le quali il Rana non aveva potuto far condurre dall' evacuate Provincie. Devesi forse ascrivere alla generosità, ovvero alla debolezza naturale degl' Indiani un' azione, di cui le nazioni più colte quasi non somministrano alcun esempio?

Ma non corrispose il Mogol a questo eccesso di magnanimità, che colla più nera ingratitudine. Non poteva perdonare al nemico d'averlo vinto colla forza dell'armi, e colla grandezza dell'animo. Dunque Oramgzeb, anzi che abbandonare una spedizione sì odiosa, vi si animò ancora di più. La brama d' in-

invadere gli Stati del suo benefattore, e di torgli la vita, diventò l'unica sua passione. Pose in obblio fino le precauzoni, che solea prendere per sua sicurezza, e poco mancò, che l'ostinazione non gli facesse perdere il Trono, e la vita. In fatti, avendo formato un nuovo piano, ne commise a' suoi figliuoli l'esecuzione. Mandò loro de' grossi distaccamenti con ordine di penetrare a qualunque costo nelle montagne, e di tagliare a pezzi tutti gl' Indiani, uomini, donne, e fanciulli. Non riservò per se stesso, che una guardia di cinque in sei mila Cavalli, co' quali andò ad accamparsi ad Asmir, borgo situato una sola giornata lontano dalle montagne; ma il pericolo, che vi corse, fu maggiore di quello, al quale avrebbe potuto essere esposto in mezzo delle battaglie.

I Principi Mogoli, incaricati degli ordini crudeli d'Oramgzeb, dopo d'aver fatto de' vani sforzi per internarsi nelle montagne, furono obbligati ad appigliarsi al progetto di Cha-Halam, che pretendeva, che l'unico mezzo di far perire il Rana, e i suoi Sudditi, fosse quello di stringerli nelle loro trincee, di tagliar loro qualunque comunicazione colla pianura per impedire il trasporto de' viveri, onde ben presto avrebbero potuto produrne il bisogno per mantenere le moltitudine, che aveva seguito il Rana tra que' dirupi. Questo era in fatti l'unico mezzo di rovinare il Monarca Indiano con tutta la sua Nazione. Avea già durato due anni la guerra, quando

do il Rana attonito della pazienza invincibile de' Mogoli si mostrò inquieto, e abbattuto: il coraggio, e la speranza abbandonarono i suoi Sudditi di già esposti alla carestia. In tale estremità il Re Indiano non vide altro spediente, che quello di mandare Ambasciatori a tutti i Rajas, perchè facessero in suo favore una diversione. I Messi ebbero la fortuna a traverso de' posti del nemico di arrivare al loro destino; ma ebbero altresì il dolore di trovare atterriti dall'armi d'Oramgzeb tutti que' Principi, ed insensibili alla rovina del Rana. La sola vedova di Jacont-Sing, del quale Oramgzeb poco prima aveva tentato di far perire i figliuoli, fu commossa dalla sorte del Rana; ed inoltre più lungi portò le sue mire. Stimolata dall' ardore della vendetta osò di tentar di scacciare il Tiranno dell' Indie dal Trono.

I quattro figliuoli d' Oramgzeb assediavano, come si è detto, co' loro eserciti il povero Principe, che implorava il soccorso di lei; e l' Imperatore stava accampato vicino ad Asmir colle sue mogli, e con poche guardie. Sulla notizia appunto di talle stato formò l' Indiana il piano della Congiura. Ella s' indirizzò al terzo de' figli d' Oramgzeb, Principe giovane, altiero, impetuoso, feroce, d' un invincibile ardire, geloso de' suoi fratelli maggiori, e che aveva già date prove d' inquietudine, e d' ambizione nel Governo del Cabulistan. Dunque Achebar più degli altri suoi fratelli le parve a proposito per ordire una

tra-

trama contro la vita del ſuo genitore, e Sovrano. Gli mandò una perſona fidata con una lettera, che conteneva tali eſpreſſioni: *Il politico Oramgzeb ſi dimenticò di ſe ſteſſo: non ſe ne riconoſce più la ſaviezza. Imprudentemente ſi diede in potere di quello tra' ſuoi figliuoli, che oſerà di regnare. Quali ripari potrà egli opporre al loro coraggio? un pugno di guardie, un villaggio ſenza difeſa? La fortuna, o piuttoſto la Divinità, che vuol far vendetta della morte di Cha-Jeham, appiana la via del Trono a chiunque avrà l'ardire d'impadronirſene: Da te dipende, da te, che ſei de' Principi Mogoli il più valoroſo, il regnare: tu prenderai ſenza reſiſtenza il vecchio Oramgzeb: le ſue milizie diſperſe non potranno accorrere in ſoccorſo di lui. Non vi vuol altro, che ſegretezza, e celerità per l'eſecuzione del gran diſegno. Quantunque baſtino le tue forze, e il tuo coraggio, io ti manderò cinquanta mila Rageputi in ſoccorſo. Alla prima notizia della tua moſſa il Rana uſcirà dalle ſue foreſte ad oggetto di unire colle tue Squadre le ſue: tutti i figliuoli di Brama, che col loro coraggio, e col loro numero hanno ſempre deciſo del deſtino dell'Indie nelle guerre civili, combatteranno per te.*

Abbagliato Achebar da progetto sì facile, e nel tempo ſteſſo sì conforme alla ſua ambizione, non eſitò pure un iſtante ad abbracciarlo; ma benchè non aveſſe affidato il ſegreto della Congiura, ſe non che a Tabercam ſuo Generale, e al ſuo Aſtrologo, in

queſt'

quest' ultimo ritrovò un traditore. I cinquanta mille Rageputi erano già arrivati; Achebar erasi già messo in cammino, quando Oramgzeb, per mezzo di Cha-Halam, intese, che il terzo de' suoi figliuoli congiurava contro di lui; ma per quanto sospettoso fosse l' Imperatore, anzi che prestar fede alla nuova, concepì molta diffidenza della esibizione fattagli da Cha-Halam di condurgli le sue milizie; e gli comandò di fermarsi nel suo posto, e di non pensare, che a stringere sempre più il Rana. Ma quale non fu mai la sua vergogna, e la sua confusione, quando ricevette nel giorno stesso una lettera dall' Astrologo confidente d' Achebar, colla quale se gli dava distinto ragguaglio della Congiura, della mossa del ribelle, della sua unione co' Rageputi? Pieno di terrore e d' inquietudine Oramgzeb scrisse a' suoi figliuoli, e a Cha-Halam in particolare, che accorressero in suo soccorso. Intanto pensava egli stesso a difendersi con tutta l' attività di gran Capitano. Fa innalzare in fretta delle trincee, manda de' distaccamenti all' intorno, colloca delle truppe in tutti que' posti, ond' era cinto il villaggio, mette in armi fino gli Schiavi, e gli Eunuchi del Palazzo; e facendosi vedere giorno, e notte a Cavallo, esorta, e incoraggisce la sua picciola Squadra a difendersi arditamente fino all' arrivo de' rinforzi, che gli altri suoi figliuoli gli avrebber condotti; ma ad onta di queste saggie precauzioni non poteva schivare di cadere in mano de' Congiurati.

rati. Cha-Halam, che correva a difenderlo con maggior rapidità, più di quattro giornate era discosto ancora d' Asmir; e ad Achebar non mancavano, che due picciole gite per giugnere a fronte del Padre: i distaccamenti di lui battevano già la Campagna, e toglievano ogni speranza di ritirata ad Oramgzeb.

In così orrendo pericolo l' Imperatore scrisse di nuovo all' Astrologo, che impiegasse tutto il suo spirito ad oggetto di ritardare la corsa d'Achebar, promettendogli un' immensa fortuna, se potesse contribuire a salvargli la Corona, e la vita. L' Astrologo ebbe la lettera in tempo di notte, e comparve allo spuntar del giorno nel Padiglione del suo Signore, cui diede ad intendere, che per tutte le regole dell' arte sua sarebbe perduto, quand' egli si fosse messo in viaggio in quella giornata, ch' egli sosteneva dovergli riuscire funesta. Achebar, superstizioso al pari di tutti i Mogoli, ciecamente dipendea da costui. Gli prestò fede, e se ne stette in riposo, perdendo in tal guisa un tempo prezioso, e irreparabile. In fatti Cha-Halam, che avea camminato dì, e notte lo prevenne di tre ore. Entrò verso sera nel campo d' Oramgzeb; ma l' Imperatore, quantunque assicurato dalla presenza, e dalle milizie del suo primogenito, non ebbe coraggio d' affidare la propria sorte, e quella dell' Impero all' incerto avvenimento d' una battaglia; dall' altra parte sapeva, che Azam-Cha, suo secondo figlio, non era lontano dal campo, che otto, o dieci leghe.

ghe. Si fermò dunque entro le sue trincee, e ricorse a'maneggj, affine di rallentare l'ardore del Capo de'Ribelli. Il Deputato, ch' egli mandò, avea commissione di tenergli questo discorso: *No certamente; questo apparato sì minaccioso da te non è diretto contro d'un padre; senza dubbio tu vieni coll' idea di piombare addosso al Rana insieme con Oramgzeb, e co' tuoi fratelli; ma l'Imperatore sì meraviglia, che tu abbia osato d'abbandonare il tuo posto senza dargliene avviso. Egli dunque ti comanda, che tu vi ritorni: la tua obbedienza gli proverà, che coloro, i quali ti spacciano per un ribelle, sono tuoi nemici, e anche suoi. In fatti come può aver egli mai meritato, che un figlio caro e virtuoso gli tenda insidie alla vita, ed alla Corona?*

Ma Achebar si burlò degli artifizj del vecchio tiranno. Rispose, che i delitti d'Oramgzeb giustificavano la condotta di suo figliuolo; che uno scellerato, il quale avea tolto lo scettro, e la vita al suo padre, e Sovrano, non avea ragione di far valere i diritti della natura. *Gli dirai dunque* (soggiunse) *a mio nome, che dimani, al nascere dell'Aurora, s'aspetti la stessa sorte, ch'egli fece provare a Cha-Jeham.*

Se Achebar non avesse differito il combattimento sino alla mattina seguente, probabilmente Oramgzeb avrebbe perduto il Soglio. In fatti la confusione, e il terrore erano così sparsi nel campo Imperiale, che sin corpi in-

teri avevano risoluto di fuggire all' apparir del nemico. Ciò che trattenne il Capo de' Congiurati dall'attaccare suo Padre sul fatto, si fu la stanchezza delle truppe oppresse dalle fatiche d'un lungo cammino nel caldo della State, ed anche la notte imminente; ma questa dilazione ad Achebar fu ancora più funesta, che il ritardo fatto alle rimostranze dell' Astrologo.

In fatti Oramgzeb credette di guadagnar molto, vedendo che si differiva il combattimento alla mattina seguente. Non pertanto è impossibile il descrivere l'agitazione, e l' inquietudine da lui provata la sera precedente alla decisiva battaglia: il frutto di tante fatiche, e di tanti delitti, il più potente Impero dell' Asia vicino a passar nelle mani del parricida; la morte, ovvero una perpetua prigione, quando egli fosse stato sconfitto, il disprezzo della posterità, al quale infallibilmente avrebbe dovuto soggiacere per essersi lasciato sorprendere da un giovane audace, queste erano le immagini tetre, che vivamente gli si rappresentavano alla fantasia: Abbattuto da questi riflessi Oramgzeb non potè chiudere gli occhj al sonno pur un istante. Dicesi, che gli parve sì orribile la situazione, in cui si trovava, che ricorse alle operazioni Magiche, per sapere quale fosse per essere il suo destino nella mattina seguente. Disegnò di sua propria mano una specie d'intantesimo sopra una carta, che fece sotterrare tra due cadaveri col mezzo d'un Officiale, ch' ebbe or-

ordine di vegghiare una parte della notte, e di ſtare attento, ſe aſcoltaſſe lo ſtrepito d' una battaglia tra le oſſa de' due morti. Le ceneri ſi rimaſero fredde, e tranquille, e a tal relazione Oramgzeb osò di predire, che Achebar non gli preſenterebbe battaglia. Convien confeſſare, che queſto Principe era fanatico all' ultimo eccesſo.

Ma l' artificio, di cui ſi ſervì, e non già la preteſa Magia, gli procurò ſenza combattere la vittoria. Scriſſe verſo l' imbrunir della notte una lettera ad Achebar, ch' egli procurò, che foſſe intercetta dal Generale de' Rageputi. Ecco a un di preſſo in qual modo egli s' eſprimeva: *Io ſono finalmente vicino al momento felice, in cui ſi farà ſtrage degl' Idolatri. Ricordati di opporre nell' ala deſtra tutti gl' Indiani, come abbiamo già concertato; mentre ch' io gli attaccherò di fronte, e tu avventati loro addoſſo per fianco; ſopra tutto ti raccomando, che un ſolo non ſi ſalvi. Il ſervigio, che tu mi preſtaſti, traendo i nemici del Profeta nelle mie reti, è ſuperiore a qualſiſia ricompenſa.*

La lettera fece un effetto ancora più grande di quello ch' Oramgzeb ne aveva ſperato. In fatti il Generale Indiano, ch' era appunto nell' ala deſtra, nel leggerla fremette di sdegno. Non eſitò neppure un momento a credere, che Achebar operaſſe di concerto coll' Imperatore per rovinarlo inſieme con tutta la ſua Nazione. La dilazione del Principe, e per viaggio, e all' arrivo fortificarono i ſuoi ſoſpet-

ti; finalmente si confermò nella sua persuasione al rammentarsi di Mahamud, e di Cha-Halam, i quali avevano finto di sollevarsi contro il lor genitore, solo per dargli nelle mani Sujah, e il Cevagi. L'Indiano altro spediente non ritrovò da sottrarsi al tradimento, che una pronta fuga: così senza aspettare lo spuntar dell'Aurora, comandò a' suoi Rageputi, che lo seguissero, ed affrettò per modo la sua ritirata, che la mattina seguente era già lontano otto leghe dal campo di Achebar.

La fuga non preveduta degl'Indiani diffuse il tumulto, la diffidenza, l'avvilimento in quasi tutto l'esercito; e dietro al Generale de' Rageputi disertarono quasi tutti i Musulmani. Il giovane Achebar erasi addormentato colla dolce speranza di vincere, e di regnare; ma che fu di lui nel destarsi, quando vide l'orribile solitudine, cui si trovava ridotto? Nell'eccesso del suo dolore accusa Tabercam di perfidia; ma questo Generale, Patano di nazione, ch'erasi inalzato alle dignità militari solo col suo coraggio, provava un dolore eguale a quello del suo Signore. Disperato nel vedere la congiura svanita, distrutte le sue idee di fortuna, e grandezza, si esibì d'andar solo nella Tenda dell'Imperatore, e di trucidarlo. Achebar applaudì al parricidio, e cercò d'eccitarlo con gran promesse.

Tabercam sul fatto esce dalla Tenda del Mogol, e s'avanza verso il campo d'Oramgzeb, ove nessuno s'immaginava lo stratagemma dell'Imperatore, e il suo buon successo.

Si

Si pensò, che il Generale, fedele al suo dovere, abbandonasse i Ribelli, per venire a combattere, e morire a' piedi del suo Sovrano; perciò venne accolto con tutto il suo seguito, e condotto alla Tenda Imperiale. Le guardie d' Oramgzeb, e del Principe primogenito erano addormentate. Se Tabercam si fosse avventato sopra di loro, le avrebbe tagliate a pezzi, ed avrebbe ucciso Oramgzeb insieme con suo figliuolo; ma il timore, che l'uno, e l'altro di questi due potesse mettersi in salvo al menomo strepito, tenne in freno il Patano, e lo confermò nel suo primo disegno. Coloro, che l'aveano condotto, lo lasciarono nelle mani del Capitano delle Guardie. Tabercam fece istanza d'essere introdotto presso l'Imperatore, al quale dovea rivelare affari di somma importanza. Il Capitano corse a riferirlo al Monarca; ma Oramgzeb con saggia diffidenza non diede l'assenso, se prima Tabercam non avesse deposte l'armi. A questa risposta d'Oramgzeb Tabercam sfodera la sua spada, e in vece di consegnarla all'Officiale, gli si scaglia addosso coll'idea d'ammazzarlo, e poscia di trattare nel modo stesso Oramgzeb, il quale avea fatto sentir la sua voce, ed era solo. Il Capitano ebbe agilità bastante per mettersi in guardia; ambedue combattono con furore. Allo strepito dell'armi accorre Oramgzeb, e per isvegliare i domestici grida altamente. Mentre colla voce, e col gesto dà coraggio al suo difensore, giunge soccorso, e l'audace Taber-

cam cadde a terra trafitto da mille colpi. L' Imperatore lo fece seppellire alla porta della sua Tenda, per avere, diceva egli, il piacere di calpestare continuamente le ceneri d' un parricida, e ribelle.

Intanto Achebar, non vedendo ritornare Tabercam, comprese, ch' egli era perito vittima della propria temerità. Temendo di cader nelle mani del genitore, ricorse alla fuga, e salvossi insieme colle sue mogli, co' suoi figliuoli, co' suoi tesori, e alcuni amici nelle terre d' un Rajà. Là intese, che il fortunato Oramgzeb era stato vincitore senza trar fuori la spada; ma fu ben presto obbligato a rinunciare al suo asilo. Gli fu riferito, che Cha-Halam lo inseguiva per ordine dell' Imperatore, il quale gli aveva comandato di prenderlo o vivo, o morto. Là sua testa fu messa a taglia; e per evitare la proscrizione internossi nelle foreste, e nelle montagne dell' Indie, dove errò lungo tempo con fatiche, stenti, e terrori continui; finalmente, dopo essere stato a rischio più volte di cader nelle mani di Cha-Halam, da cui non salvossi, che a forza d' artificj, e di stratagemmi, ebbe la fortuna di arrivare negli Stati del Sambagy.

Questo Principe, che aveva ereditato il valore, l' abilità, e l' ambizione di suo padre, accolse il giovane Mogol con trasporti di gioja. Achebar gli aveva domandato soltanto un asilo. Egli in favore di lui mise in armi tutti i suoi Sudditi, sotto pretesto di costringere Oramgzeb a rendergli il suo Governo; ma

in

in fatti coll' idea d' ingrandirsi col mezzo della guerra civile. Parve, che da principio l' Imperatore non curasse gli sforzi, e le minaccie de' due Principi, e ad onta de' loro primi buoni successi restò accampato colle principali sue forze negli Stati del Rana; ma quando intese, che i Rageputi, vergognandosi d' essersi lasciati cogliere dalla trama, ch' era stata lor tesa con tanta felicità, correvano ad arrolarsi sotto gli stendardi d' Achebar; e che i Monarchi del Visapour, e di Golconda sembravano titubanti, si vide astretto a lasciare la preda, ed a conchiudere col Rana un vergognoso trattato, col quale non solamente gli lasciava la Sovranità de' suoi Stati, ma ancora gli restituiva alcune Provincie, ch'erano state usurpate al padre del Re Indiano da Cha-Jeham.

Oramgzeb non aspirava, che alla vendetta. Fece degli apparecchj terribili, e radunò un milione d' uomini per far guerra a' nemici suoi dichiarati, e segreti; ma per quanto fossero immense, non bastando le rendite dello Stato per le spese di tale spedizione, ricorse alle rapine, all' estorsioni, alle confiscazioni, delle quali non è noto, che negli Stati dispotici l' uso. I mobili d' oro, e di argento, più preziosi ancora per l' arte, e pel lavoro, che per la materia, fusi furono convertiti in moneta; finalmente mise mano sopra i tesori d' Achebar, di Gianguire, della famosa Nur-Jaham, e di Cha-Jeham. Questi tesori, che ogni Sovrano si gloria d'accumulare, da' Mogoli si riguardano come sacri; e non è permesso a' loro suc-

cessori il toccarli, quando lo Stato non si ritrovi nel pericolo più pressante; ma Oramgzeb, superiore alla superstizione, non si fece scrupolo di convertire in uso proprio ricchezze inutili; e sarebbe stato desiderabile, ch' egli non avesse avuto da rimproverarsi altra colpa.

Fin quì tutti i progetti di conquista, e grandezza d' Oramgzeb con sua vergogna, e con danno de' Sudditi si erano dileguati. Non era stato fortunato, e vincitore, che contro i Principi del suo sangue. Egli aveva settanta cinque anni, e pareva, che dovesse consacrare alla quiete il resto d' una vita così agitata; ma non era mai stata tanto inquieta, e ardente la sua ambizione, nè sì robusta la sua salute, nè tanto invincibile il suo coraggio. Il pericolo, al quale era stato esposto sotto le Tende, anzi che inspirargli avversione alla vita militare, ne aveva maggiormente acceso l' ardor guerriero. Fece voto di non entrare nella sua Capitale, se prima non avesse conquistato tutte le vaste Regioni situate al Mezzodì dell' Impero sull' Oceano Indiano; e la fortuna, che si paragona ad una Cortigiana, la quale riserva a' giovani i suoi favori, non fu mai tanto favorevole ad Oramgzeb, quanto gli si mostrò nella sua vecchiezza.

Si mise dunque in cammino, traendosi dietro quasi tutto il danaro, ed il fiore della gioventù de' suoi Stati. Formò delle truppe sue numerose tre eserciti, di cui riservò per se stesso il più poderoso. Il Sambagy punto non s' atterì per la burrasca, che gli pendeva sul capo.

capo. Si difese con altrettanto coraggio, e con ferocia più grande del padre suo. Non potendo impedire a' Mogoli l'ingresso nel suo Regno, avvelenò tutte l'acque, che sono rarissime all' Indie. Questa orribile trasgressione del diritto di natura fece perire più di cento mila Mogoli; ma questo vuoto, e quello, che facea nelle truppe d' Oramgzeb il ferro nemico, veniva ben tosto riempito dalle numerose reclute, che ogni dì capitavano da tutte le Provincie nel Campo Imperiale. Non ostante la situazione degli Stati del Sambagy è tale, che Oramgzeb con tutte le sue forze non faceva, che de' progessi lentissimi; ma l' impudicizia, la barbarie, la tirannia del Sambagy combatterono in favor del Mogol. I primi Sudditi del Sambagy irritati per tal condotta, gli congiurarono contra, ed offersero ad Achebar la Corona. Il giovane Principe ne fu abbagliato; ma temendo, che questa non fosse un' insidia del Monarca Indiano per rovinarlo, Achebar gli scoperse il progetto, e gli nominò i Congiurati. Il Sambagy li fece arrestare, e morire in numero quasi di dugento, e tornò a riporre la sua fiducia in Achebar, che si avea tentato di rendere a lui sospetto.

Alla vista de' cadaveri di quegl' infelici, ch' egli aveva traditi, il giovane Mogol detestò i suoi vani terrori, e si pentì amaramente di non aver avuto coraggio d' arrischiare la vita per mettersi una Corona sul capo. Oramgzeb, che avea delle spie fino sotto le Tende

di

di suo figliuolo, fu ben tosto informato delle sue segrete disposizioni; e questa notizia gli mise in testa un disegno, la cui riuscita doveva infallibilmente rovinare il Sambagy. Mandò ad Achebar in abito di Fachir il precettore, che l'aveva allevato, e ch'era prediletto al Sultano. Quest' uomo propose al suo alunno una riconciliazione, col patto di accettare il piano di Congiura formato da Oramgzeb per isterminare il Sambagy. Achebar sta sospeso, esamina, e finalmente si arrende, stipulando con tutte le sicurezze, che potevano salvarlo dalla vendetta dell' Imperatore; ma poscia riflettendo al carattere, ed agli artificj di suo padre, e rammentandosi la sorte funestá di suo fratello Mahamud, non potè mai persuadersi, che il più crudele dei Re gli perdonasse il suo delitto; e questa idea fece tale impressione sopra di lui, che, appena partito l'Inviato segreto d'Oramgzeb, egli rivelò all'ospite suo la congiura.

Il Sambagy rimase incantato della sincerità, e confidenza d'Achebar. Risolse di volgere contro l'insidiatore la trama. Achebar per consiglio di lui scrisse all' Imperatore, ch'egli non poteva rovinare il Monarca Indiano, se non col mezzo di gran somme d'oro per corromperne i Generali, e col soccorso d'un esercito, che lo sostenesse. Oramgzeb, acciecato dall'ardore della vendetta inviò sì l'uno, che l'altro; ma il suo danaro entrò nell' Erario del Sambagy, e le sue truppe tradite furono tagliate a pezzi.

Anzi

Anzi che perderſi di coraggio per tante ſciagure, Oramgzeb ſentì infiammarſi maggiormente il ſuo ſdegno contro il figliuolo; e malgrado l'eſito infelice di tante impreſe, non diſperò di ſterminarlo ben preſto inſieme col ſuo protettore. Con queſta idea ſi rivolſe a Don Franceſco di Tavora, Vicerè dell'Indie pel Portogallo. Per Goa ſi potea penetrar facilmente negli Stati del Re Indiano; e ad oggetto di ridurre il Portogheſe a far lega ſeco, gli eſibì ſomme immenſe, e giurò ſull'Alcorano di laſciargli tutte le conquiſte, che ſi faceſſero contro il comune inimico. L'avido Europeo abbagliato abbracciò con ardore l'alleanza d'Oramgzeb; ma non vi ritrovò, che vergona, e danno. In fatti l'intrepido Sambagy piombò addoſſo a' Portogheſi, li battè, li diſperſe, preſentoſſi dinanzi a Goa, e quaſi la preſe. Oramgzeb ſi moſtrò ſenſibile alla ſventura de' ſuoi nuovi alleati: s'affrettò di mandare in loro ſoccorſo un eſercito ſotto il comando di Cha-Halam; ma nel partire diede a lui ordini ſegreti di ſorprendere Goa; e ſolo alla moderazione del Principe la Capitale delle Colonie Portogheſi fu debitrice della propria ſalvezza. Cha-Halam non profittò del paſſaggio, che gli venne accordato, che per penetrare negli Stati del Sambagy, non tanto coll'idea di rovinare quel Re, quanto d'impadronirſi della perſona del ſuo fratello Achebar, di cui temeva il coraggio, e gli ſtratagemmi. In fatti non applicoſſi, che ad inſeguire il rivale; gli tenne dietro di luogo

in

in luogo, lo strinse, e lo ridusse a salvarsi sulle rive del Mare. Infallibilmente l'avrebbe preso, se un Capitano Francese, che allora trovavasi in quelle spiaggie, non avesse accolto il Principe fuggitivo, ch'egli sulla sua nave trasportò sulle coste di Persia, donde poi passò in Is-Paham, ove fu ricevuto cogli onori dovuti al suo sangue. Il Sofì, chiamato Cha-Soliman, non potea moderare i trasporti della sua gioja, per aver in sua mano un mezzo sempre pronto di turbare l'Impero d'Oramgzeb, la cui l'ambizione, e i delitti gli avevano ininspirato un odio, che punto non cedeva a quello di Cha-Abas suo padre.

Intanto Cha-Halam, avendo inteso la fuga della sua preda, fece la guerra con minore impegno, ed ardore. Egli sempre avea detestato l'ingiustizia, e l'avidità, che stimolavano continuamente Oramgzeb a turbare il riposo de' suoi vicini. A questo motivo d'umanità si aggiungeva quello della politica, Cha-Halam non dubitava di dovere, alla morte d'Oramgzeb, ch'egli considerava come vicina (perchè l'Imperatore oltrepassava allora ottant'anni) sostenere una guerra crudele co' suoi fratelli; e voleva consiliarsi il favore de' Principi Indiani, i quali erano già inclinati per esso, tanto perchè ne rispettavano le virtù, quanto perchè la Sultana Madre di questo Principe era Indiana di nascita, ed aveva inspirato al figlio molta venerazione per la religione di Brama.

Per altro il Sambagy si mostrò assai sensibile a' riguardi di Cha-Halam. Gli lasciò attraver-

verſare tranquillamente nella ſua ritirata montagne impraticabili, in mezzo delle quali poteva farlo perire con tutte le ſue milizie; ma i Mogoli riſparmiati dal ferro degl' Indiani furono diſtrutti dalla fame, e dalla peſte. Più di cinque cento di queſti infelici ogni dì ne morivano, e ben preſto un eſercito sì numeroſo, e fiorito fu ridotto a poche migliaja d' uomini, a' quali fu forza accordar Quartieri di rinfreſco.

Dopo d'avere mandato ſuo figlio ad inſeguire Achebar, ed il Sambagy i quali Oramgzeb credeva, che non poteſſero più ſcappargli, s' era invogliato di conquiſtare il Regno del Viſapour. In vano il Re, chiamato Secandar, e Muſulmano, della ſetta medeſima del Mogol, ſi sforzò d' intenerire il nemico co' ſentimenti della Religione ad eſſi comune. In vano implorò la protezione dello Sceriffo della Mecca preſſo l' Imperatore; Oramgzeb non aveva riguardo alla Religione, ſe non quando ella s' accordava co' ſuoi intereſſi. Si mantenne ſordo, e ineſorabile alle preghiere, e ſommeſſioni di Secandar. Queſto povero Principe, abbandonato da tutti i Monarchi Indiani, oppoſe non oſtante ad Oramgzeb un eſercito di cinquanta mila Cavalli; ma con queſta non potè impedire al nemico d' entrar ne' ſuoi Stati, e di farne importanti conquiſte.

Intanto il Re di Golconda aprì gli occhi ſull' ambizione d'Oramgzeb. Compreſe, che queſto Principe, con la conquiſta del Viſapour, s' appianava la ſtrada all' invaſion del ſuo Regno, che

che poteva ben più tentare l'avidità del Mogol per le miniere inestimabili di diamanti, che rinchiude nel seno. Dunque risolse di soccorrere con tutte le sue forze il Principe confinante, ond' evitare la comune rovina. Tal era questo Sovrano, che divenne in progresso vittima deplorabile della barbarie d'Oramgzeb.

Egli si chiamava Abdulacen, e discendeva dagli antichi Imperatori di Narsingua, che prima delle conquiste di Tamerlano nell'Indie regnavano su tutta la penisola, che si estende dalle coste di Coromandel, e di Malabar fino al capo Comorin al Mezzogiorno, ed al fiume Naraada al Settentrione. I Sovrani di questo dovizioso, e vasto Impero erano Idolatri: la mollezza, la voluttà, e l'ozio distrussero gl' Imperi, fondati dal valore, dalla forza, e dalla superità de' talenti. L'ultimo Imperatore di Narsingua, debole, indolente, snervato da' piaceri addossò il carico del Governo a favoriti Persiani, Arabi, e Tartari. Questi divenuti soverchiamente potenti, alla morte del loro Sovrano lacerarono l' Impero, sorgente per essi di grandezza, e fortuna, e lo smembrarono. Ad uno di costoro toccò il Regno del Visapour; ad un altro quello di Golconda: il Madurè, il Brampour, il Badanagar, il Doltabad, il Decan, ebbero ciascuno il loro Monarca (qnesti ultimi quattro Stati erano divenuti preda de'Mogoli). Non restò a' posteri dell'imbecille Imperator di Narsingua, fuorchè il Carnate, ed anche di questo furono spogliati dal Cevagi.

Ma dopo alcuni anni questa famiglia aveva

ricuperato il Trono di Golconda, per essere andata estinta la discendenza dell' usurpatore di questo Regno. Il Popolo, da se medesimo, e per rispetto verso la memoria degli antichi suoi Sovrani, e gl' Imperatori di Narsingua, per suo Re aveva scelto Abdulacen, unico rampollo di questa illustre famiglia. Questo Principe, per compiacere i suoi Sudditi, che nel tempo della Rivoluzione avevano abbracciato per la maggior parte l' Alcorano, seguito dagli autori dello smembramento dell' Impero di Narsingua, si fece circoncidere. Allo splendor della nascita questo Principe univa il coraggio, la grandezza d' animo, viste, e mire elevate, e molto spirito: egli ebbe coraggio di oppor le sue forze a quelle del terribile Oramgzeb per istabilire nell' Indie un equilibrio, mercè del quale egli potesse insieme cogli altri Re Indiani conservare la libertà.

Ma nello stesso momento, ch' egli si dichiarò e che sprovvide il suo Regno di truppe per fortificare l' esercito del Visapour, Oramgzeb diede ordine a suo figliuolo Cha-Halam di piombargli addosso, e di non dargli tempo di respirare. Videsi allora tra il padre, ed il figlio una gara di vincere, e conquistare: il figlio fu più fortunato. Non perchè Abdulacen si fosse lasciato cogliere alla sprovvista, che aveva più forze, che non si poteva aspettare da un Re, la cui potenza con quella del Mogol non poteva paragonarsi; ma perchè il Generale, cui le affidò, era un Persiano, che lo tradì. Non solamente non s' oppose a' progressi di Cha-Halam;

Jam; ma vedendolo internato nel cuor del pa
ſe, andò ad arrenderſi a lui con tutte le ſue m
lizie. Un colpo sì fulminante non abbattè la c
ſtanza d'Abdulacen. Fece leva d'un nuovo
ſercito; ma fu vinto, e diſperſo. Abdulacer
determinato a difendere il ſuo Regno fino a
eſtremo reſpiro, ſi cacciò nella Fortezza di Go
conda; e vi fu ben preſto aſſediato. Il vincito
usò con lui de' riguardi per le ſteſſe mire, p
cui ne aveva uſato co' Portogheſi, e col Samb
gy. Fece dire ſegretamente ad Abdulacen, cl
ſi umiliaſſe, e che dimandaſſe la pace. L'Indi
no obbedì; e Cha-Halam pregò ſuo padre a pe
donare ad un nemico oppreſſo, e ſupplichevol

Alla notizia di sì lieto ſucceſſo provò Oram
zeb de' movimenti del tutto oppoſti. Era co
tentiſſimo d'eſſerſi vendicato di Abdulacen
ma nello ſteſſo tempo ſi ſentiva tormenta
dalla geloſia. Non poteva perdonare a ſuo
glio, che foſſe ſtato di ſe medeſimo più felice;
indotto da queſto principio conſentì, che Ch
Halam accordaſſe la pace al Re di Golconda
con patto, che indeboliſſero, e rovinaſſero
vinto, coll'idea di riſervare a ſe ſteſſo la glor
di dargli l'ultimo colpo, quando aveſſe del tu
to oppreſſo il Sovrano del Viſapour. Lo ſvent
rato Abdulacen ſi ſottomiſe a tutto. Conſegr
i teſori, i diamanti, gli Elefanti, due de' ſu
Miniſtri, a' quali Oramgzeb fece tagliare la t
ſta; finalmente impegnoſſi a non dar mai ſo
corſo a'Principi ſuoi vicini, che foſſero attacc
ti da' Mogoli, ſomminiſtrando delle trupp
e de' viveri.

Fine del Tomo Decimo.